DELLA
BADIA FIORENTINA

RAGIONAMENTO STORICO

DI

GIO. BATTISTA UCCELLI.

FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA CALASANZIANA

1858.

AL CHIARISSIMO SIG. PROFESSORE

SIG. CESARE CAMPANI.

Gentilissimo mio Signore!

A Lei s'intitola questo ragionamento intorno alla Badia Fiorentina; sì per le infinite obbligazioni, che a Lei e a tutta la sua famiglia mi stringono; sì perchè ho giudicato che questo tema potesse esserle gradito. Il diletto che Ella prende per le notizie storiche, e specialmente dei monumenti della patria nostra, mi dà animo a sperare che da Lei si farà buon viso a questo mio lavoretto, e sarà tenuto qual testimonianza d'un cuore sincero che gliel'offre: non qual cosa che basti a ricambiar le cortesi maniere, delle quali Ella ed i suoi si degnano onorarmi. Il veder fregiato del

nome di Lei questo mio lavoro, mentre è a me vanto grandissimo, è anche nuovo segno della sua gentilezza, verso la quale non ho parole per esprimere i più vivi ringraziamenti.

Ho intanto l'onore di protestarmi

Di Lei Chiariss. Sig. Prof.

Di casa: li 15 Ottobre 1858.

Devotissimo Servitore
GIO. BATTISTA UCCELLI

Fu creduto dagli antichi scrittori e da qualche moderno di ben poca levatura, che la Badia di Firenze avesse a fondatore il Conte Ugo, nipote d'Ottone III Imperatore, di cui, siccome Barone Imperiale, era vicario in Toscana. E vanno favoleggiando che a ciò fosse mosso per uno spavento che egli si avesse a Buonsollazzo in veder certi fabbri, i quali nella loro fucina dando orribil vista, fu datogli a creder fosser demonj, che tribolassero l'anime. Per lo che a Dio convertitosi, si desse a buone opere fondando sette Badie, tra le quali la nostra e quella di Settimo. E fu anche lasciato scritto che e' fosse brutale persona, essendo da S. Pier Damiano riferito: come un Prelato vide l'anima di lui in perdizione, e un tizzo di fuoco su cui leggevasi: « *Ugo Marchio quinquaginta annis vixit* » lo che ebbesi per indizio di sua morte vicina. Ma tutte queste novelle, a dirla col Muratori, debbonsi tener per sogni di quelli i quali copiando via via le vecchie tradizioni, senza briciol di critica, niente altro fanno che moltiplicare gli errori. Perocchè evidentemente provasi, che Ugo nè fondò la Badia di Firenze, nè certe altre che gli si attribuiscono, come quella di Settimo, la quale (secondo si ha da molti documenti) fu invece per Uguccione de' Conti di Fucecchio.

Trovasi infatti d'una splendida donazione alla Badia nostra, da Willa figlia del Marchese Bonifazio di Toscana, moglie d'Uberto Marchese di Spoleti e Camerino, madre d'Ugo, mossa, secondo l'Ughelli, pel consiglio di Sichelmo Vescovo di Firenze a edificarla a pro de' Benedettini.[1] De' quali era grandissima fama, chè per loro sapere la Religione Cattolica ebbe sostegno e difesa molto valevolissima, menando vittoria sopra gli eretici, per tanta dottrina confusi e abbattuti. — La carta di tal donazione parrebbe segnata nel 31 Maggio 989: ma poichè questo non s'addice con l'anno XI d'Ottone III Imperatore, non appellandosi tali, se non che presa la corona (ed egli fu incoronato nel 996) però le si assegna giudiziosamente l'anno 978, XI dell'impero d'Ottone II: e bene sta allora anche l'Indizione, la quale segnando l'anno 989 non tornerebbe.[2] Quella pia donna adunque investì l'Abate Marino[3] di moltissimi beni, e XXI tra case e casine, campi e XXX mansi di terreno, che essa avea del proprio a Gignoro, a Montedomini,[4] la Corte di Scandicci, di Signa e di Greve, i beni di Villamagna, Marina, Montemillinaio presso Vertinola, la Corte di Garimperga e Bibiano sopra Fosci (*in Valdelsa* secondo una carta del 1266) dotando così la nostra Badia. La quale fu allora appoggiata da un lato per 66 braccia e mezzo alle mura del primo cerchio di Firenze (del che avremo a ragionar più innanzi) nella Corte appunto di Willa, che stendeasi « *per mensuram ad iuxta perticam mensuratas scalas cen-*

[1] Il Galletti nol crede: sì perchè questa pia donna essendo di per sè benefica non avea d'uopo di consigli, sì perchè quel Vescovo non è nominato nella carta. Altri vogliono che ciò facesse a persuasion di S. Podio nel 993; ma è falso giacchè molto innanzi la Badia esisteva.

[2] Il Lami nell'Odeporico per seguire il Puccinelli si corregge male a proposito dicendo: che la data è veramente del 989, giacchè nel 978 era Imperatore Ottone II. Sapevamocelo! — Ma quanto sbaglino ambedue è già provato.

[3] Non si sa se il primo Abate fosse Marino, non avendosi di lui prova certa se non che nel 995.

[4] Di questo luogo il Galletti non sa determinare se fosse fuor di Porta S. Gallo presso Montui, o un altro nell'Alpi presso Montescalari. Io lo credo questo presso Montui, polchè sembra che anche il Cont' Ugo e i Monaci vi avesser de' possessi.

tum. [1] » E secondo l' usanza di quel tempo (lo che bastò fino al 1290, allorchè il Comune, delle vendite che riuscisser contro alla libertà in particolare delle persone fece divieto) tal ne fu la cerimonia dell'investitura. [2] Dette Willa all'Abate un coltello per significare la potestà di tagliare e mietere, il fistuco o pastorale o bastone per la giurisdizione sopra le persone, e le cose, il guanto pel simbolo dell'investitura, il guascone o la gleba fiorita pel dominio del terreno nell'Abate trasmesso e un ramo d'albero, perchè l'alienazione del feudo si conoscesse. Le quali cose consegnate da Willa, fu dall' Abate scacciata, quasi significasse com'ella ogni dominio avea su que' beni perduto.

Morta Willa nel 995 lasciò a figli Gualdraga ed Ugo (che fin dal 989 era succeduto al padre ne' Ducati di Spoleti e Camerino) il quale subito nel detto anno 995 per suoi diplomi, confermò ai Monaci (che vuolsi essere stati allora dell'ordine di Clugny) le donazioni della madre, aggiugnendovi del proprio assai beni, case, terre, feudi e castelli, tra'quali Viclo, che letto erroneamente dal Puccinelli per Luco fu da tutti così trascritto. [3] Poi nel 996 *ab Incarnatione* per altra donazione ricchissima diè insiem con certi possedimenti la Corte e la Chiesa di S. Martino di Bibiano. [4] Fu padre d'Ugo quell'Uberto (Marchese di Toscana figlio naturale d'Ugo Re d'Italia, natogli da Guandelmonda di Carizia sua concubina) il quale dubbiando di averlo per legittimo figliuolo, questi ancor di pochi mesi mostrò riconoscere il padre, che mai avea ancor veduto; lo che ebbesi per prodigio perchè l'innocenza di Willa trionfasse. E qui è da considerare come prenda abbaglio il Della Rena facendo un solo, di Uberto con Oberto, mentre furon due ben diverse

[1] Questa pertica è creduto dal Gallelli avesse la lunghezza di 12 piedi di Luitprando. — Tra i beni donati alla Badia, forse vi saranno state anche 7 case poste a . . . . . . , le quali nel 972 un certo Tedaldo avea vendute a Willa. — L'atto avvenne in Marturi o Poggibonzi.

[2] Vedi alla nota *C*.

[3] Questo è quel Viclo che poi fu detto Vicchio dell'Abate in Valdelsa.

[4] Anche in questa carta trovasi come male avesse letto a un tal punto il Puccinelli, *Colle monte*, lo che recava gran dubbio e oscurità.

persone; e il primo assai infelice sotto Ottone il Grande, e anche mandato a confino; e il secondo per lo contrario felicissimo e amico assai dell'Imperatore. Nè manca da dubitare anche di quel riconoscimento che Ugo fece del padre, non avendosi ragione certa della dipartita d'Uberto per la guerra, sì che e' potesse dubitare dell'esser legittimo del figliuol suo.

Quest'Ugo nato in Lucca nel 949 (secondochè per certa autorità prova il Puccinelli) [1] Marchese per legge Salica, cioè Francese, fu di molto potente in Italia, e da Ottone III teneramente amato. E avvegnachè un po' di gelosia destassegli la dovizia e potenza di lui, pur quasi del continuo l'avea seco: e sua mercè scampò la vita, essendosene in Roma nel 1000 trovato a grandissimo rischio. E che questi non fosse malvagio ed empio ce ne assicura non solo il Landino, che il fa pio e cristiano, ma la storia ancora, riferendone le giustissime azioni, e come accogliesse in Toscana Papa Giovanni XV, già da' malevoli perseguitato in Roma; e come a' popoli accetto non solo d'Italia, ma d'Affrica (cioè Saracini, che allora teneano in parte anche il reame di Napoli) dall'acrostico qui appresso, che in antico al sepolcro del Conte leggeasi, possiamo esserne chiariti.

Fluctuat in terriS qui semper vivere quæriT
Luminis et stabilI non manet ille gradU
En ego dives Ugo DVX fulxi nomine claruS
Rexi iura piE tegmine carnis in hoC
Et docui miteM pravum sub fasce cœgI
Me raptor furtA pavit amare malA
Afrum me coluit reGnum et qui rexerat illuD
Roma mihi parult ut pater hanc domuI
Iste tamen tumuluS me claudit marmore parvuS
Tusca manus ploreT mortis honore sub hoC
Ut me pœne ardoR non urat lector adorA
Mundo corde deUm qui cuncta bona regiT
More benigno.

[1] Quest'epoca, a dir del Galletti, è molto incerta, fondandosi sulle favolose tradizioni trascritte in buona fede da S. Pier Damiano.

Fu d'esso che a persuasione di Giuditta sua donna, cugina di sangue di Corrado Imperatore, perchè figlia (come crede il Della Rena) di Corrado di Wormazia, rinunziò nel 989 a S. Podio Vescovo di Firenze il livello che qui avea per la Badiola di S. Andrea presso l'arco:[1] esso che fu lasciato a difesa del Pontefice Silvestro II da Ottone III; il quale partendosi d'Italia perchè l'aria nuocevagli, così per sua lettera rassicuravalo: « *Primiores Italiæ* » e massimamente « *Hugonem Thuscum vobis per omnia fidum S.*[2] *Comitem Spoletinis et Camerinis Præfectum, cui octo Comitatus, qui sub lite sunt vestrum ob amorem contulimus, nostrumque legatum eis ad præsens præfecimus, ut populi rectorem haberent, et vobis eius opera debita servitia exibeant.* »

Anche intorno all'epoca della morte del Conte Ugo è stata quistione; e chi vuole ciò fosse nel 1006, e chi 'l fa vivere anche nel 1013. Ma quanto essi vadano errati si prova; 1° che alla morte d'Ugo era in vita Ottone III (il quale nel 1003 rese l'anima) di cui vuolsi da quelli storici novellieri, che all'udir la morte del Conte se ne mostrasse in prima malagevole a crederla; ma poi quasi liberato da un gran peso, che per sospetto e gelosia l'opprimeva, esclamasse con quel verso del salmo:

Laqueus contritus est, et nos liberati sumus.

2° Che nell'anno 1002 a dì 8 Gennaio il detto Imperatore per suo diploma[3] conferma alla nostra Badia, cui appella Imperiale e Reale, tutte le donazioni avute; e ciò « *propter Dei amorem, et ob remedium anime Marchionis Ugonis Monasterio Sancte Marie quod Willa construxit.* » E in questo diploma si nominano espressamente i castelli di Signa, Greve e Vicchio e molti al-

[1] Vedi alla nota *A*.

[2] Crede giudiziosamente il Galletti, che dopo quest' S. manchi un P. quasi volesse dire *Sacri Palatii*. Questa lettera non può essere scritta se non che nel 999.

[3] Questo diploma è dato in Paterno, presso Civita Castellana, ove allora trovavasi l'Imperatore, e dove poco appresso morì, e non già nel Perugino.

altri, su' quali i Monaci tenner per lungo tempo giurisdizione. Dunque Ugo nel 1002 non era più; e per conseguenza ben pensò il Della Rena, che la morte di lui fosse nel 1001, e nel giorno di S. Tommaso per la costumanza inveterata di farne in tal dì i funerali e l'elogio, della quale ricorda anche Dante, quando dice:

> Ciascun che della bella insegna porta
> Del gran Barone 'l cui nome 'l cui pregio
> La festa di Tommaso riconforta.

Ove nel primo verso intende dire delle famiglie Fiorentine Pulci, Nerli, Gangalandi,[1] Giandonati, le quali per privilegio d' Ugo portavan per arme quella propria di lui: sebben mostri il Galletti come nulla siavi di certo, potendo esser forse insegna al tempo delle crociate; non avendovi altro che l'autorità di Dante (e questa non bastando al caso nostro) nè sapendosi ancora se l'arme che usano oggi i Monaci della Badia fosse quella del Conte. Non a un sol modo però le dette famiglie la usarono, perocchè i Pulci la tennero con una doga meno; i Nerli attraversaronla d' una sbarra d' oro; i Giandonati la dimezzarono, e dal mezzo in su ebber campo d' oro; i Della Bella ne circondarono lo scudo con un fregio, come dice Dante, e gli Alepri, che pur sono aggiunti dal Malespini ne tennero mezza, e nell'altra metà dello scudo, un ramo di quella famiglia ebbe un leone azzurro in campo d'oro; un altro, messe un'aquila bianca in campo rosso.

Dove morisse il Conte è anche un'altra quistione, volendo alcuni che ciò fosse in Pistoia, altri in Firenze. Ma variando a seconda degli scrittori l'epoca della morte di lui, varia anche il luogo ove avvenir potesse. Provasi secondo il Galletti che in sul cader dell'anno 1001 il Conte si recasse a Roma, ove spesso usava abitare. Quindi è ragionevole che là si morisse, donde il cadavere di lui ne fosse poi trasportato a Firenze. — A ogni modo non è da dubitare che qui sia sepolto, e non so come il Borghi nelle note a Dante, contro all'autorità

[1] Vedi alla nota C.

d'ogni scrittura siasi lasciato sfuggire quel solennissimo errore, cioè che e' fosse sepolto alla Badia di Settimo, quando non vi avea neppur giurisdizione. Ma ne toglie ogni dubbio una carta del 1061, nella quale si nomina il Monastero di Santa Maria di Firenze « *ubi Ugo Marchio requiescit.* » Dicesi fosse rinchiuso in una cassa di ferro dentro un'altra di porfido, delle quali il Puccinelli ne riporta (chi sa poi come) il disegno. Quest'ultima, allorchè fu nel 1481 inalzato al Conte quel monumento di Mino da Fiesole, che anche oggi vedesi in Chiesa, fu poi a petizione di Luigi Capponi benefattor del Monastero donata a Bardo de' Marchesi Corsi, i quali nel cortile del loro palazzo [1] in via de' Tornabuoni ad uso di vasca la volsero. Tengasi pur tra le favole anche quella visione che ebbe l'Abate Marino, a cui Ugo lamentossi, perchè sì trascurassero del suo cadavere, e come volesse esser rivolto supino; mentre i Monaci gli ebber sempre reverenza, tanta che per le iscrizioni e i monumenti inalzatigli, posta in oblio la fondatrice, a lui solo per lungo tempo erane restato il vanto: come nell'appresso epigrafe, che leggesi al suo sepolcro

D. O. M.
Ugoni Othonis III Imperatoris affini ac Comiti
March. Andeburgensi Etruriæque Præfecto
Qui Divo Benedicto hoc olim et sex alia cœnobia condidit
Pii huius loci Monachi de se benemerito
Sepulchrum vetustate attritum instauraverunt
Anno Salutis MCCCCLXXXI
H. M. H. N. S.

Nella fascia dell'urna è scritto:

Obiit Anno Salutis Millesimo P.° XII. Kal. Januarias.

Fonte di disputa furon quelle cinque iniziali, con le quali è finita l'epigrafe. Alcuno, e con senno, giudicando secondo altre

[1] Il Palazzo de' Marchesi Corsi fu già di Leone XI. Il Marchese Capponi avea senza alcuno interesse nel 1594 prestato al nostro Monastero gravatissimo dai debiti, 5000 scudi.

Romane antiche ha pensato spiegarle: « *huic monumento hæredes non succedunt;* » altri « *hoc monumentum hæredes non sequuntur* » o « *hæres non sequetur.* » Finalmente il Baronio, non so con quanto criterio ha creduto voglia dire: « *Hugonis Marchionis Hugonis Nepotis Sepulchrum* » essendo ben inutile ripeter quello che l'iscrizione di per sè palesa. I primi pareri sebben giustissimi, pur sapendosi bene come d'Ugo non restasse discendenza maschile,[1] nè ben conoscendosi se i suoi beni allodiali ricadessero alla Casa d'Este; però nel 1481 allorchè fu rinnuovato il monumento, niuno erede certo potea vantarvi ragione.[2] E però potrebbonsi quelle lettere spiegare anche così: « *habuit monumentum hoc nostris sumptibus* » ovvero « *hoc monasterii habuit nostri sumptibus.* » Non paghi i Monaci di quell'iscrizione, anche in un'altra vollero ripetere gli errori medesimi; e la posero nel chiostro nell'imbasamento della statua che rappresenta il Conte, scolpita nel 1617 da Raffaello Petrucci.

Ugoni
Etruriæ Camertum
Spoletanorumque
Duci et Marchioni
Alberti March. fil.
Ugonis Italiæ Regis
Nepoti
Abbatia Florent.
Magnificentiss.
Pientissimoq. Fund.
IƆCXVI. a morte anno
stat. erex.
post honorarium monumentum
post solemnia anniversariæ
laudationis parentationisq.
post quotidianas inferias
grati animi
epidosis
A. D. CIƆIƆCXVII.

[1] Vedi nota *B.*

[2] Crede il Puccinelli che Ugo avesse una villa su quel poggio presso Fi-

Ma io m'avviso che gli argomenti nostri bastino a confutar tanti errori, e quanto del Conte Ugo fu dagli antichi favoleggiato; alle quali novelle omai niun presta fede. Molto però è da maravigliare che a'tempi nostri sia pur stato scritto che il Conte era empio; che fondò la Badia; che chiamasi di S. Stefano; che fosse Marchese d'Andeburgo; e che morisse nel 1006!!! Almeno le iscrizioni non hanno tanto errore; e sanno tutti come la nostra Badia è dedicata alla Vergine e non a S. Stefano, essendo queste due cose ben diverse. [1]

Vivendo Ugo non fu solo ad arricchir la nostra Badia, ma la pietà altrui eziandio le fu larga, potendosi annoverare Ermingarda vocata Emma figlia della b. m. *(buona memoria)* [2] d'Odalgaro, la quale fece nel 996 ricchissima donazione per rimedio dell'anima sua e di Adalete « *que fuit* (dice la carta) *domina mea* » a pro della Badia, cui affermasi già da Willa fondata. Forse quest'Ermingarda appartenne alla famiglia del Conte Ugo, del quale poi ne godè alcuni possedimenti, perocchè trovasi come un figlio di lei Milone di Milone donasse nel 1036, anno X dell'Impero di Corrado alcune case che avea nei dintorni di S. Geminiano, tra le quali la Corte del Cont'Ugo; « *fundamentum cum terra et Casalino, in quo fuit casa et Curte domncata Ugonis Marchionis, quod est positum in loco et finibus que dicitur Casalia, una cum integre triginte sortis et rebus illis, que de ipsa predicta Curte sunt pertinentes vel obedientes, quibus ab una parte est finis terra et casa, quas ipse Ugo Marchio reservavit in burgo qui dicitur Fusci, et sunt positis predictis rebus infra territorio de plebe Sancti Geminiani. — Actum in Castello nostro qui dicitur Vallerano.* »

A render più valide le donazioni del Conte, Bonifazio Marchese di Toscana per suo diploma nel 1009 confermò quanto la Badia avea ottenuto, aggiungendovi del proprio il castello di-

renze, cui dice che per lui appellasi Montughi. Ma molti all'incontro asseriscono che non dal Conte, ma sì dalla famiglia Ughi prenda nome.

[1] Più strano è che nell'istessa opera senza altrimenti disdirsi, scrivasi poi esser favola che la Badia sia edificata da Ugo; ma che invece lo fu da Willa.

[2] È da osservare col Galletti che l'aggiunto *buona memoria* davasi anche

Broilo, la Corte [1] di Radda, Viceclo (o Vicchio nel piviere d'Empoli) Egnano, Sillano, Pesella, Boiano. Enrico II Imperatore il Santo ne fece nuova conferma, e nel dì 14 Marzo 1012 ne spedì da Bamberga due diplomi, col secondo de' quali a petizione d'Evardo Vescovo di quella città confermava anche la donazione di Bonifazio.

Per quella carità cristiana, che sì alla vista dell'indigenza ne stringe l'anima, e tutta la inebria di gioia,

Che intender non la può chi non la prova

se pietosa si volge al soccorso altrui, e assai più quando sa d'avvantaggiar quelli, cui dura necessità lor malgrado rende inoperosi; l'Abate Marino concedeva altrui a piccolo censo e case e terreni da coltivare, pur sempre con nuove compre il patrimonio della sua Abbazia aumentando. Quindi è che nel 995 diè a Guido cherico figlio di Stefano b. m. due sorti (che eran certe misure di terreno) poste a Colle nel territorio di S. Geminiano, per tre soldi d'argento da pagarsi ogni anno nel dì dell'Assunta. Cinque anni dopo a Leone prete della b. m. di Guido diè la terza parte d'un possesso a Collina nel detto territorio pel censo di 12 denari d'argento. E pel medesimo prezzo diè nel 1004 una casa e un altro pezzo di terra a Gherardo della b. m. di Stencediano, e altro livello eguale a questo fece con Andrea e Vivenzio della b. m. d'Orso e con Pietro e Adamo diacono della b. m. di Rabino e loro eredi. Così eziandio nel 1011 a dì 1° Marzo concesse a Ridolfo di Petronio una sorte intera a Gonfienti nel distretto di Pieve S. Maria; e vendè nel 1013 a Ildebrando del fu Erizzo, e Suppo del fu Petronio altra casa allato alla Badia con certi pezzi di

alle persone ancora vive. — Lo Strozzi in un suo MS. è in dubbio di legger Bolgaro, ma poi anche più in basso leggo Odalgaro. — L'atto della donazione d'Ermingarda è dato in Marturi o Poggibonzi.

[1] Cosa voglia dir la parola Corte, o molte altre che nell'antiche carte qui trascritte s'incontrano, l'ho già spiegato nelle mie *Memorie Storiche di Bientina*, delle quali (non per mia colpa, ma per mala ventura dell'Editore essendo rimaste interrotte) nutro ferma speranza che presto debbasene riprender la pubblicazione.

terra attorno per 4 denari d'argento da pagarsi nel detto giorno. — E i successori di lui ne tenner pur l'esempio medesimo, sì che troppo lungo e noioso sarebbe tutti quanti i livelli registrare. [1]

Nè per questo mostrava allora d'impoverire il patrimonio di quel Monastero, poichè nel 1018 Giovan d'Andrea Fiorentino vendè al detto Abate un pezzo di terreno a confine dell'ortò del Monastero presso il Parlagio. Che qui fosse campagna cel manifesta il nome di S. Maria in Campo (così detta perchè posta nel campo Marzio) e di via della Vigna e dell'Anguillara, che non già dall'anguille (come male hanno scritto alcuni, e come ripete il Fioretti nell'illustrazione della Chiesa di S. Giuseppe) ma sì dai filari delle viti, i quali in nostra lingua chiamansi anguillari toglie nome. E qui appunto era l'orto e la vigna de'Monaci, e sul loro terreno fondate furon le Chiese di S. Procolo e S. Simone, come più innanzi diremo. Nel 1019 Pier di Giovanni, vivendo sempre l'Abate Marino, fece dono alla Badia, cui rammenta essere edificata da Willa, d'alcuni terreni presso l'orto de'Monaci.

Succedutogli l'Abate Pietro non fu men lieto nel suo governo, perocchè nel 1024 racconciata per lui la Chiesa di S. Martino a Mensola fondata già da S. Andrea di Scozia col consentimento di S. Donato Vescovo di Fiesole, ne riformò quel Monastero, eleggendovi Abbadessa Waldrada. Troppo mi dilungherei se qui riferir volessi tutti gli atti che vi ebbero tra quel Monastero e la Badia, e che qui, specialmente nel

[1] Oltre quelli avvenuti nel 1083, quando a Fiorenzo di Brando e Giulitta sua donna e lor figli Giovanni, Lottieri, Guaimori fu concessa a livello una terra a Piuvica popol di S. Gervasio: e nel 1115 un altro pezzo di terra in luogo detto la Grotta a Gherardo della b. m. di Teuzone: e nel 1138 a Rinuccio e Ottaviano figli d'Ugo di Maiano furon locati beni in Torcicoda, popol di S. Pier Maggiore: e nel 1208 quando furon concesse a Aldobrandino d'Uguccione del Pazzo, a Forese del fu Gottifredo, a Sacco del fu Pelagalli Sacchetti e a Guido della Rosa alcune terre e la vigna che era tra la via dell'Anguillara e Torcicoda: ed altri livelli assai, come apparisce anche da altre carte, tra le quali una del 1211 per la quale Brodoario del fu Brodacciuolo confessò com'ei teneva a livello un pezzo di terra della Badia posto a Soliceiano.

secol XIII furon segnati. Ma perocchè nella citazione de' documenti a stampa [1] puossene alcun poco conoscere, basterà aver di ciò fatto motto, non mancandoci ove che sia, di tal materia a miglior agio e maggior cura ragionare. Il detto Abate nel 1030 da Corrado II (il quale dichiarò la Badia Cesarea e Regia) di tutti i privilegi ottenuti ebbe conferma. Per lo che in prospero stato trovandosi la Badia nell'anno di poi 1031 presso dove ora è il Palagio del Potestà, fu edificato a pro de' poveri infermi e de' pellegrini lo spedale di S. Niccolò; e Jacopo Bavaro Vescovo di Fiesole fu tra quelli che ne sottoscrissero la carta della fondazione. Di questo spedale or non scorgesi vestigio, ma certo è fosse presso S. Procolo e il Palagio, e (secondo una carta del 1034, per la quale il detto Imperatore ne conferma la fondazione) presso la porta del Monastero. Questa era nelle mura della città, e in alcune carte è appellata la porta della Badía: e io la credo quella stessa che nel 1019 in un contratto di vendita fatta da Pietro di b. m. Giovanni a prete Pietro e Ridolfo figli di Bonizio è appellata la porta di Salamone:[2] « *medietatem petie terre* (che a lui era stata già venduta da Petronilla) *positam in Civitate Florentie prope portam Sancti Petri et prope posterula, que fuit Salamonis.* » Di qui agevolmente si scuopre che non poteva esser la porta del Garbo, come vorrebbe confonderla il Galletti, ma sì una porticella per uso privato, la quale riusciva forse in faccia a via Ricciarda. E questa via sembra esistesse fin da tempi remoti, secondo che la carta stessa di Willa par lo accenni quando determina così i confini della Badia: « *In primis fundamentum illum in quo ipsa Domini ecclesia* (di S. Stefano) *sita esse videtur una cum omnibus casis seu Curte totas insimul comprehensas, recta ipsa Ecclesia cui coheret ex una pars* Muro ipsius civitatis, ex alia pars via publica, *de tertia pars terra et casa, de quarta igitur parte et casa etc.* » — Sembra che presto lo spedal di S. Niccolò cadesse in abbandono, es-

[1] Vedi in fine dell' Opera.

[2] Vedi Documento unito alla Nota *C.*

sendo stato devastato e depredato (come dice la carta) forse da Pietro Vescovo Simoniaco, il quale godeasene le rendite; nè il rese, credo, se non che dopo il 1064, allorchè l'Abate Pietro II lo restaurò e ne riparò i guasti facendogli dote di varj beni, tra' quali alcuni in Pietra Piana. E tanto parea di ciò si compiacesse, che fece statuto, che ogni anno il dì di S. Niccolò, da' beni dello spedale avessero i Monaci squisite imbandigioni.[1] Ma avvegnachè vi si trovi spedalingo anche nel 1276 un tal Ranieri, pur poco appresso il 1300 è certo che più non esistesse.

Nè di poco momento riesce per la Badia il far qui alcun cenno intorno alla vicina Chiesa di S. Martino, la quale fondata fin dal 986 da Giovanni Arcidiacono di Fiesole, da alcuni creduto zio di Regimbaldo Vescovo di quella Città; fu per questo appellata del Vescovo. Avea Giovanni statuito che vi si eleggessero a rettori e custodi i discendenti suoi, finchè atti se ne trovassero; e non vi essendo si eleggessero estranei. Vi nominò per questo Teuldascio cherico fratel suo e Ilindo cherico suo nipote. Questi che fu poi Arcidiacono ordinò a rettore Regimbaldo diacono, e questi, un altro Regimbaldo cherico (figlio di Riccardo chiamato anche Righizzo)[2] che poi fu fatto Vescovo. Era questi de' prossimi parenti di Giovanni Arcidiacono, cui in una carta del 1017 appella « *barbano genitoris mei* » per la quale si conosce anche, come la Chiesa fosse dedicata a onor di S. Martino confessore e d'altri Santi, cioè (secondo altra carta del 1069) S. Cristofano, S. Cosimo e Damiano « *gloriosissimorum martyrum, et aliorum multorum reliquiis introducere fecit per donum pij Redemptoris.* » Il detto Vescovo Regimbaldo ordina nel 1017 a rettore e custode di questa Chiesa Tegrimo cherico « *nepotem suum*

[1] In questa carta vi son firmati 24 Monaci oltre l'Abate. Non so poi persuadermi di quel che dice il Puccinelli, cioè che l'Abate Bartolommeo nel 1214 diè facoltà a Cambio rettor di S. Procolo di servirsi della muraglia dello spedale per accomodar la Chiesa.

[2] L'Ughelli lo chiama « figlio di Regembaldo di Rozza. » Come sien così confusi i nomi, chiaro pe' nostri documenti apparisce.

filium b. m. Joannis germani sui in integram tertiam *portionem de ipsa ecclesia S. Martini.* » Scomparisce quindi ogni dubbio del non trovar nominato questo Tegrimo in altra carta del 1069, per la quale si asserisce che Regimbaldo Vescovo avea ordinato (circa il sopradetto anno 1017) Ugo suddiacono e Bernardo cherico alla detta rettoria, cioè per l'altre *due* parti che rimanevano. Bernardo però dopo la sua ordinazione lasciò ogni suo diritto ad Ugo, forse per rendersi monaco nella Badia. — Ma Tegrimo suddiacono presto venne a restar unico rettore di S. Martino, perocchè nel 1031 Lamberto della b. m. di Lamberto e Rozza di Bonizzo sua donna, Pietro di Petronio ed Ermingarda sua donna agnati dell'Arcidiacono Giovanni ordinaron che Tegrimo ne fosse rettore, in quanto loro spettava, e Alberto e Gherardo della b. m. di Petronio promessero non molestarlo per conto della detta Chiesa, e tutte le ragioni loro cederongli. Anzi il detto Alberto nell'anno istesso donogli quella porzione, per la quale avean diritto i suoi genitori. E finalmente Pietro, Giovanni, Raimberto, Manfredo e Raimberto figli della b. m. di Sichelmo, che fu chiamato anche Sizio, per loro atto stipulato a Vincigliata nel detto anno 1031 venderongli l'intera porzione che fu de' genitori loro della detta Chiesa e Oratorio di S. Martino co' loro beni dentro e fuori della città presso Por' S. Piero, pel prezzo d'un anello d'oro e d'un cavallo. Rimasto pertanto Tegrimo solo possessore legittimo, anzi *custos et ordinator*, nel 1034 donò due intere porzioni della detta Chiesa ed Oratorio al Monastero e all'Abate della Badia. E poco appresso le donò anche il resto; perocchè non essendovi di quella famiglia persona atta ad eleggersi, volle meglio che ciò, anzichè ad altri estranei, cadesse alla Badia; sì perchè essendovi in quella altri di sua schiatta, sembra probabil cosa che ancora egli vestissevi l'abito; sì per aver un valido aiutatore contro chi osasse contrastarne il possesso. E di vero nel 1059 (secondo provasi per una sentenza di Goffredo I Duca di Toscana data in S. Ginese il 10 Settembre) a lui ebbesi a richiamare contro Signorello diacono figlio [1]

[1] Così lo Strozzi; ma forse dovrà dir nipote. Non sarebbe poi da maravi-

di Rambaldo o Regimbaldo Vescovo, che contendea la Chiesa di S. Martino e sue pertinenze all' Abate. Il quale ne riceve dal Duca investitura e conferma di possesso « *ad salvam querelam usque dum predicto Signorello Diacono ad placitum venisset et legem et iustitia ex inde fecisset.* » Questo Signorello è per avventura quel medesimo Ugo suddiacono, di cui sopra ragionammo, il quale nel 1045 dichiarandosi rettore e proposto di S. Martino loca a livello una terra. E si prova questa mia asserzione per altra carta del 1069, nella quale egli si appella figlio di Minuta e diacono « *qui et Seniorello vocatur custos et prepositus Ecclesie S. Martini de Civitate Florentie* » e discendente pure di quel Giovanni Arcidiacono « *qui fuit barbano de avio meo.* » Ora quest' Ugo attenendosi alle disposizioni del fondatore, ordina rettori di S. Martino certi suoi parenti, cioè Uberto diacono figlio di Liure, e un figliuolo della b. m. di Petronio,[1] *Joannem accolitum a pueritia Monachum, nec non et Regimbaldum clericum si se Monachum S. Marie Florentie fecerit Monasterio.* Così pare fosse terminata la lite, scegliendosi da Ugo (forse per tacita convenzione) a rettori della Chiesa di S. Martino que' della schiatta medesima del fondatore, purchè Monaci della Badia. Lo che meglio si prova per altra carta del 1070, per la quale Ildebrando notaro figlio della b. m. di Giovanni, e Pietro di Lamberto preti ambedue, e Guglielmo di Gherardo sapendo come dai loro congiunti fosse data alla Badia la Chiesa di S. Martino che appellasi del Vescovo, ordinano che Uberto diacono, Giovanni accolito e Regimbaldo cherico lor parenti Monaci fedelmente la ufizino, e nel dì di S Martino facessero imbandigione a cinquanta poveri, di « *cibo ac potu optimo et pulmento*

gliare a trovarlo così citato (sebbene questi si dica poi figlio di Minuta) non solo perchè provasi per molte antiche carte, che molti preti allora avessero figli; ed eziandio perchè il clero Fiesolano in quel tempo non lasciava di sè troppo buona fama.

[1] In altro appunto MS. trovo che questo Giovanni accolito era figlio di Giovanni, d' un altro Giovanni di Amico de' Vicedomini, « *qui fuit propinquus* » di Giovanni Arcidiacono.

bene condito.[1] » Trovasi poi come nel 1076 Teuzone della b. m. di Gherardo teneva a livello beni della detta Chiesa in luogo detto Montelatico « *iuxta le mura antiqua, cui ex una parte est finis ipsum murum:* » come nel 1107 l'Abate concedesse a livello una terra posta nel detto luogo a Fiorenzo d'Ugo e suoi figliuoli: e come a' 19 Giugno nel 1189 prete Tolomeo rettore di S. Martino facesse querela contro Magalotto Diotaiuti e Ranieri di Donato del Pazzo:[2] e come nel 1287 ne fosse rettore un certo Bene. .

La Chiesa di S. Martino fu parrocchia e gli antenati del divino Alighieri ne furon popolani; fin dal 1189 trovandosi che Preitenetto e Alaghieri figli del fu Cacciaguida promettono al detto prete Tolomeo e successori suoi di tagliare ogni volta ne fossero richiesti, un lor fico che aveano presso al muro che è di S. Martino. Nel 1202 trovasi un Alleghiere figlio di Borghese, il quale anche nel 1224 comparisce testimone in una certa lite. — Nel 1277 a dì 11 Settembre i vicini[3] della parrocchia di S. Martino si oppongono a' Monaci di Badia, che volean fabbricare innanzi alla porta della detta Chiesa verso tramontana, e lasciarvi la strada larga braccia 3 ¼, tanto che si potesse andare in Chiesa. Nel 1346 molti di casa Donati. anch' essi del detto popolo di S. Martino, danno a fitto certo terreno, pel quale andavasi nella loro corte, a Ranieri del fu

[1] Vedi il Documento *D.*

[2] La querela fu rappresentata nella Curia di S. Michele, essendo Consoli, Acerbo, Danio, Bruno, e per loro Jacopo giudice, e provveditori Marsilio Alderotti e Lotario del Zampa.

[3] Ciò avvenne essendo giudice degli appelli in Firenze Federigo de' Tasconi d'Arezzo e Pietro (*Bresciano*) vicario del Comune e Messer Currado da Palazzo Capitano di Parte Guelfa e Guelfo Antonio giudici degli appelli e antecessori del detto Tasconi: e quelli che presentaronsi innanzi a loro furono Bello del fu Alighieri, Guicciardo di Pescarolo, invece di suo fratello M. Giovanni Capitano di Parte Guelfa fino al 16 febbrajo 1277 (*St. Fior.*). — Pietro di Federigo vicario, Donato del fu M. Ubertino, Burnetto Alighiori. — Leggerio Vante figlio di Giugno de' Giugni. — Cambio de' Giugni. — Fazio di Cambio. — Giugno e Marcaccio tutti figli di Cambio. — Benincasa, Corpaccio, Cappadore. — Saccone. — Durello. — Cecco Sbrigto. — Vinci, tutti figli del fu Coppia. = Gherardo Alegieri. — Manetto di Messer Donato. — Betto di Bellincione.

Rustico del popol di S. Remigio. Bastò fino all'anno 1179 la cura dell'anime, allorchè riunita a S. Procolo, e la Chiesa in due divisa, per metà fu data alla congregazione de' Sarti[1] e per altra a' Buonomini detti di S. Martino già fin nel 1441 da S. Antonino Arcivescovo instituiti. — Qui presso vi si rendea ragione, e la Curia di S. Martino trovasi nominata in un atto del 1189. Forse è quella medesima che poi nel 1206 è appellata d'Orto San Michele, priachè nel 1209 e 1218 ne fosse fabbricata una nuova nel popol di Santa Cecilia, come apparisce da un atto celebrato « *Existente Domino Ottone de Mandello Potestate Florentie, et tunc pro Communi in Curia Sancte Cecilie nova suptus veronem Palatii existente Consule per manutenendam iustitiam per totum annum Gherardo Nerli.* » Non però la Curia d'Or San Michele cadde in disuso, perocchè nel 1224[2] Fulgerio giudice « *et nunc pro Communi Florentie in Curia Sancti Michaelis antiqua ubi est signum leonis sedens* vi rendea ragione: e nel 1261 trovasi che M. Dato giudice pel Sesto d'Oltrarno avea il suo tribunale vicino alla torre de' Chiarmontesi.

Ma ripigliamo la cronaca della Badia. Non si ristette il detto Imperator Corrado dall'arricchirla di doni, perocchè nel 1038 le concesse molti terreni e case e beni confiscati a certi Fiorentini, che non avean voluto obbedire alle leggi di lui, tra i quali possedimenti molti in Firenze di Bonino Cantore, sì presso la Badia, come altrove. Nella carta evvi pur nominato Teuzone,[3] il quale appresso tutto il popolo avea voce di santità per la semplice e incontaminata vita ch' e' menava.[4]

[1] Dice il Puccinelli che l'Abate Michele la concesse a questa congregazione de' Sarti o di S. Omobono circa il 1582.

[2] Anche nel 1243 trovasi la Curia d' Orto San Michele.

[3] Vuole il Puccinelli ch' e' fosse nato nel 960, e per mano dell'Abate Marino prendesse l' abito.

[4] Anche il Vescovo di Firenze, che nel 1018 era Ildebrandino, quì attorno avea possessi, perocchè per lui locavasi a prete Giovanni di Martino un pezzo di terra presso la Badia, e nel 1058 Gherardo che fu tra i successori di lui al di 1 Ottobre vendè per annuo censo di sei denari d' argento a Bonifazio del fu Petronio e Rosa di Giovanni chiamato Bonizio una casa qui presso.

Malgrado di tanti privilegi sembra che da alcuni si avesse pretensione su certi possedimenti della Badia, perocchè l'Abate Pietro richiamossene a Beatrice Contessa di Toscana, la quale a pro del medesimo nel 1061 dette sentenza. Nè è da maravigliare, da che funestata era in questi tempi la Chiesa Fiorentina per la Simonia del suo Vescovo Pietro, della quale ei ne fu convinto per la prova del fuoco, a cui S. Piero monaco Vallombrosano, che per questo fu chiamato Igneo a esortazione di Teuzone, di cui testè ragionammo, per zelo e difesa della Chiesa di Cristo si espose. E forse il Vescovo confermando al detto Abate Pietro nel 1064 la parrocchia di S. Procolo, intendea tornare in concordia co' Monaci di Badia, i quali acerbamente gli erano nel suo misfare contrarj. Quella Chiesa fondata già da Gherardo figlio del fu Petronio, e Pietro insiem con Davizzo e Guido della b. m. di Giovanni Barbano,[1] fu ai Monaci concessa, purchè pagassero al Vescovo un censo annuale, e desser loro 24 denari spendibili. E il Vescovo volle pur tener questo suo diritto nella conferma che nel detto anno ne fece, imponendo che nel dì di S. Giovanni da' Monaci si dovesse pagare quel censo. Ciò riconfermossi nel 1073 dal Vescovo Ranieri, riservando 2 soldi l'anno che pagavano a' fondatori; e altra conferma fu fatta nel 1211 dal Vescovo Giovanni da Velletri, che lo ridusse a cinque denari d'argento, da pagarsi il dì 5 d'Aprile.[2] E di vero nel 1316 a' 13 Marzo il Camerario (*Camarlingo*) della Badia pagò a quello del Vescovado 25 denari pel censo scaduto di cinque anni; e in altro tempo Ser Bindo Camerario del Vescovado ricevè da Don Buonaven-

[1] Questo nome Longobardo significa *zio*, come puossi conoscere anche per le altre carte citate intorno a S. Martino: e questo nel dialetto Veneziano è rimasto ancora chiamandosi *Barba* lo zio.

[2] In questa somma pare vi siano compresi i due denari da pagarsi agli eredi dei fondatori, poichè dice la carta; che concede « *libellario nomine integram Ecclesiam S. Proculi cum omnibus suis pertinentiis... pro pensione trium solidorum bonorum denariorum expendibilium, solvenda infra octavam S. Joannis Baptiste ad Curtem et Palatium dicti Episcopi.* » Può anche essere stato modificato il decreto in altra epoca.

tura monaco di Badia 30 denari pel detto censo di sei anni decorsi. Ma per non interromper di troppo il nostro ragionamento, non cercheremo più oltre della Chiesa di S. Procolo. Solo fa d'uopo avere a mente come essa apparisca per quella carta del 1064 al di là della Carbonaia, o voglian dire della fossa lungo le mura di Firenze; la quale è certo scorresse giù per via de' Leoni, trovandosi in una carta del 1065, che è un livello di terreni che fa nel detto anno il Capitolo Fiorentino con Donato della b. m. di Lapo e Pietro della b. m. di Martino *terra posita foris muro civitatis Florentie, prope Ecclesiam S. Apollinaris, a primo Carbonaria de ista Civitate Florentie etc.* Quindi troppo mal s' appongono coloro che van dicendo a sproposito che le mura del primo cerchio volgessero presso via Mosca e via de' Rustici. Or sappiano che il fosso Scheraggio era appunto la Carbonaia delle mura, e scaricavasi in Arno presso la piazza de' Castellani. Nè altro argomento hanno questi archeologi, se non che le mura dovesser qua volger per chiudere in città il teatro. Ma non sanno eglino che era usanza inalzar tali monumenti nel Campo Marzio (come era appunto in Firenze) il quale era fuor delle mura? Di più con un po' di senno vedeasi bene, che monumenti tali se doveano esser rinchiusi nella città, non sarebbonsi mai lasciati lungo le mura. Ma e qual maggior riprova vo io cercando di tanta follia, quando un ch. letterato colto anche egli in tal fallo nella sua illustrazione d'una cappella in S. Remigio, asserisce che questa Chiesa era nel primo cerchio, e pone in campo un documento del 1040, nel quale (che pur non chiedea altra fatica che svolgere alcune pagine, perchè già a stampa per cura del Lami) trovasi scritto che la detta Chiesa era EXTRA, *fuori* delle mura di Firenze? Io non so come per tanta negligenza si possano così vituperare i proprj lavori, che uomo coscienzioso dee guardar come figli suoi: nè so a qual fine si osi far da storico solo per moltiplicar degli errori. Citare documenti a quel modo, mostra che o non si sono letti o non si sono intesi; ossia malafede o ignoranza. E con dote sì miserabile d'erudizione e di critica si vorrà sentenziare a dritto e a torto, non

facendosi poi coscienza per provare uno sproposito adulterare così la storica verità?

E questo sia suggel ch' ogn' uomo sganni

del farsi schiavi dell' autorità d' un nome! Ma più avanti[1] confuterannosi con altre prove; onde credo sarà chiarito esser assurdo il volere allargar la cerchia antica di Firenze.

Or segue la conferma alla Badia delle donazioni e de' privilegi, che Alessandro II Papa nel 1072 con sua bolla data in Lucca a petizione di S. Pier Damiano, all'Abate Pietro rinnuovò per la Chiesa di S. Procolo e per una terra al Ponte a Rifredi. Nel 1074 dall' Imperatore Enrico IV confermansi i privilegi e per la Chiesa di S. Martino e per gli altri beni concessi alla Badia, e nel 1108 Pasquale II ad istanza dell' Abate Giovanni, non solo confermò i privilegi e la giurisdizione sul Monastero di S. Martino a Mensola, ma ebbe anche la Badía in sua protezione. E altra conferma fa nel 1176 Alessandro III, vietando eziandio che qualsivoglia Vescovo facesse imposte sulla Chiesa e beni della Badia, e nel 1188 Clemente III, e nel 1229 Gregorio IX all' Abate Bartolommeo tutti i privilegi rinnuovarono.

Nè i cittadini cessavan già dai benefizi a pro della Badia, perocchè nel 1066 il Conte Guido della b. m. di Guido e la Contessa Ermellina sua donna rilasciarono all'Abate Pietro la Villa di Cetica da molti anni usurpata alla Badia; da lui ritogliendola a livello per 30 soldi l' anno, e per una volta tanto donandogli oro, gemme e argento per lire trenta di denari lucchesi. E in una carta per la quale Ranieri Vescovo di Firenze conferma le donazioni di Ghisa a S. Pier Maggiore, trovasi « *similiter castrum quod vulgo Capud de Carza nuncupatur, excepto quod datum est ab ea Abbatie S. Marie site Florentie.* » Nel 1072 Donato della b. m. di Giovanni e Berta del fu Bonizo sua donna concessero alla Badia alcuni beni a Gre-

[1] Vedi la nota E

ve: e nel 1099 Panzo e Gherardo d'Enrico e Cederna sua donna venderonle una casa in Bibbiano. Ma assai più allargaron lor possedimenti verso Greve i Monaci, allorchè nel 1105 da Enrico d'Azzone e Belloccia sua madre ebbero in dono il patronato di S. Bartolo a Greve, per causa del quale nel 1275 Marsuppino d'Azzo e Odaldo e Tingo suoi figli promessero non dar molestia alla Badia. Nel 1158 Amerigo di Preitenitto [1] per rimedio dell'anima sua e di Rinuccio, Giuseppe e Mangiadore sepolti in Badia le donò beni a Camerata e Greve. E altri qua posti, Aldobrandino di Guido Uberti e Consiglia sua donna nel 1199 venderono a pro dello spedale di S. Niccolò della Badia. Altra vendita nel 1149 fece Bernardino della b. m. d'Ugo Vecchi, e Graziosa di Selvolo sua moglie e lor figli, de'beni posti in Campoluccio pel prezzo di 90 lire lucchesi. E nel 1203 Rustico figlio del fu Abate de'Lambardi, e Lamberto del fu Guido Lamberti, promettono che i figli di Schiatta come avessero 18 anni, riconoscerebbero tenere dai detti Monaci tutte le terre, vigne, selve, uomini, ville, castelli e quanto il detto Schiatta già da trenta anni conduceva a livello.

Ma non credasi che per questo prosperasse la Badia: anzi molto pe'debiti impoveriva, perchè la mala fede e l'invidia, molte quistioni e liti le avean suscitate contro. Giacchè nel 1210 Ranieri Ormannini sindaco del Vescovo di Firenze piatì contro Orlandino sindaco della Badia per la pensione che dovea al Vescovado per le decime della terra e vigna che fu dei figli di Giuoco, la quale l'Abate avea comprata da Uberto di Guittone, Ildebrandino d'Erbolotto, Brandazio (*sic*) Sacchetti e Bellincioni Ubertini. A pro del Vescovado a'dì 1º Settembre fu pubblicata sentenza. Indi volendo l'Abate, secondo i privilegi da Willa eleggere il rettor di Signa, fu dal Potestà di Firenze sentenziato, che ciò si dovesse fare pel Comune, e l'Abate gli obbedisse. Per lo che Onorio III nel 1226, a cui richiamossene l'Abate, scrisse al Vescovo e a

[1] Questi forse fu degli Alighieri.

Tancredo da Bologna e a Pandolfo Pratese dimoranti in quella città, che conosciuta la quistione ne desser loro giudizio. Anche al detto Pontefice avean ricorso i Monaci perchè gli piacesse commettere fosse decisa una certa differenza tra la Badia e Forese Mannello e Richio, che avean preso a edificare una Chiesa nel popol di S. Simone: perocchè quivi i Monaci avean giurisdizione.

Ma le quistioni maggiori furon contro gli Uberti e i Pazzi per li castelli di Luco e Vicchio. Fin dal 1185 avea l'Abate concesso in perpetuo a livello per censo di 30 soldi d'argento lucchesi spendibili il monte, poggio e castello di Luco e più beni nella Pieve di Cascia a Uberto e Alberto di Messer Bruno Uberti; e l'anno appresso Ottaviano del fu Uguccione de' Pazzi ebbe a livello il detto castello [1] e Ostina per 30 soldi e 1 denaro di moneta pisana da pagarsi ogni anno nel giorno di Natale. Or contro que' Nobili, forse perchè più non voleano lor obbligo riconoscere, nel Luglio del 1206 l'Abate mosse querela innanzi a Migliorello da Prato Console per un anno. Sembra però non ne riuscisse a capo, perocchè nel 1237 il Sindaco della Badia, essendo Potestà Rubaconte, mosse innanzi a Giovanni da Pistoia giudice nuova querela pe' detti castelli di Luco e Ostina, chiedendo fossero dai Pazzi restituiti. La sentenza favorevole all'Abazia mosse forse alcuni fedeli de' Pazzi a sottomettersele, e fuvvi un tal Giuda del fu Brunetto di Vicchio dell'Abate, il quale promesse fedeltà, « *et eis subesse et stare sicut hominem colonum et agricolam et fidelem Ecclesie predicte.* » Giova però il credere che se qui fu finita la lite co' Pazzi, nuova se ne accendesse coi Cavalcanti, perocchè nel 1244 Ranieri del fu Lottieri di Buonaguida, Migliorato di Domenico, Uberto di Messer Pazzo de' Cavalcanti aveano lite con la Badia, e nel 1277 l'Abate chiese a Pietro « *Gonfalonerio* [2] *Vicario, seu Potestate Civitatis Flo-*

[1] Forse un' altra parte di quel Castello.

[2] Così chiamato come trovasi anche in altre carte, perchè portava il gonfalone del popolo. Questo Pietro è quel Bresciano già nominato quando parlammo di S. Martino.

rentie etc. » che siengli restituiti liberi i castelli di Luco e Ostina e Pian di Padule ritenuti da Pazzo, Bernardo, Bianco, Duccio, Tegghiaio, Scolaio, Poltri tutti dei Cavalcanti; mentre nel detto anno Messer Bastardo del fu Conte Guido Guerra chiedea alla sua volta dalla Badia il castello di Castiglione, la Villa Iminese e Galiense, il Monte e la Villa di Mezzano con tutte le residenze, coloni, inquilini, diritti, giurisdizioni e pertinenze, che dicea appartenergli. Ma quaranta anni dopo quistionavasi ancora; perocchè 45 persone, tra le quali molte dei Cavalcanti, ebbero a confessare che il castello e poggio e corte ed uomini di Ostina nel Valdarno spettavano alla Badia di Firenze, e che eglino e i loro maggiori dei Cavalcanti il tenevano a livello per 30 soldi e 1 denaro da pagarsi nel dì di S. Stefano ogni anno: promettendo in avvenire di satisfare agli obblighi loro.

Così consumata la nostra Badia dalle soverchie liti, trovossi costretta a vendere e case e terreni; cioè nel 1191 la piazza e un casolare in Torcicoda presso il Parlagio, nel 1204 la piazza della Vigna, a patto che quanto vi si fabbricasse fosse nel popol di S. Simone: e altra piazza del Monastero allato alla vigna vendè l'Abate Matteo nel 1° Aprile 1218: e finalmente nel 1242 ebbesi a vender un pezzo di terra per tor via un debito di 225 lire contratto con Guido del fu Bruno di Guido Uberti e Gherardo di Rinuccio Galigai, per aver essi qui nel detto anno venduto terreno ai Monaci per edificarvi la Chiesa a tal Santo dedicata.[1] Ma d'altri possessi più vasti ebbonsi a spogliare quando nel 1214 a' 2 Agosto l'Abate Bartolommeo per pagare un debito a Ruggieri di Giovanni Donati fece fine e quietanza a Ranieri Simonetti di S. Geminiano « *de destructione et submersione, quam olim Commune Sancti Geminiani fecit et intulit versus dictum Monasterium de Castro de Fusci et eius Curte et districtu in personis et rebus* » e di otto moggia di grano, che Jacopo Asseduti Potestà di S. Geminiano fece un tempo togliere alla Chiesa di S. Niccolò

[1] Vedi la nota F.

in Campo Chiarenti.[1] Anche nel detto anno a dì 11 Gennaio da Bellincione Uberti furon compri de' possessi, terre, uomini e coloni di... della Badia: che già fin dal 1186 a'2 Marzo dal rettore Aldobrandino, per miglioramento di quella erano state date a livello a Bernardo e Berlinghieri del fu Righetto, le quali furon poi nel 1224 da Bellincione Uberti rivendute al Vescovo di Firenze insiem con tutto 'l castello di Montacuto dell'Alpi.

Ma la vendita maggiore per pagare un debito di lire 1640, fu quella del Castello, Corte, giurisdizione e distretto di Vicchio dell'Abate nel piviere d' Empoli e Sillano antichissimo feudo e prima dote della Badia. E fu nel 1246 che l'acquistarono per 2800 lire Ritegno, Belfredi e Tebaldino del fu Folcardino di Montefolchi e Olivieri Cerchi e suoi figli e Oderigo loro consorto. Del qual Castello si ha memoria che nel 1119 Gottifredo Vescovo di Firenze ne ridusse le decime dall'Abate dovutegli a 4 soldi lucchesi; che nel 1204 Spinello di Bettai, Pelagese di Cacciaguerra giuraronsi all'Abate di non molestare gli uomini di Vicchio, e alla fine nel 1254 Ritegno, Buonfigliuolo e Tebaldino del fu Folcardino di Montefolchi rivenderono alla Badia più uomini e servitù, terre e case poste in quel castello.

Ciò fu quando per le buone cure dell'Abate Bartolommeo erasi la Badia rimessa in stato, massimamente da che eragli riuscito forzar la famiglia Pazzi non solo ad attenere in avvenire suoi obblighi, ma eziandio a pagare quelli del tempo trascorso. Cosicchè potè comprare nel 1253 da Durante del fu Messer Chiarmontese di Francesco Chiarmontesi alcuni beni a S. Piero a Ripoli: e nell'anno appresso un'altra casa nel popol di S. Lorenzo da Accorri del fu Ricocchi. Lo che tanto piacque al Pontefice Alessandro VI, che nel 1255 non volle

[1] Per questa Chiesa manuale della Badia di Firenze nel 1250 Federigo d' Antiochia, Vicario generale dell' Imperatore in Toscana, scrisse lettere in favor della Badia a Enrico Pesce di Firenze, il quale allora trovavasi in S. Geminiano ed era fedele dell' Imperatore.

fossegli dato coadiutore, come i Monaci richiedeano, perchè appunto ben governando avea reso in stato la Badia.

Pendeva ancora una contesa col Capitolo Fiorentino, il quale fin dal 1238 avea ottenuto per breve di Papa Gregorio IX, che anche la Badia dovesse pagare il balzello pel ricevimento de' Legati e Nunzi Apostolici nel loro passaggio per la Toscana. E trovandosene la Badia troppo oppressata, e forse ingiustamente, l'Abate Bartolommeo ottenne nel 1243 per bolla d'Innocenzo IV che la Badia, per esser troppo gravata dai debiti, secondochè dai Monaci eragli stato significato, a nulla fosse tenuta pei detti Legati, se pria da Roma non fosse stata espressamente nominata. E sembra che ben presto così fosse fatto, perchè nel 1245, alcuni della casa Cavalcanti ed altri, a nome della Camera Apostolica dall'Abate della Badia riceverono 500 marche di sterlinghe. E avvenendo forse qualche abuso, nel 1285 Onorio IV ebbe a commettere al Prior di S. Frediano di Lucca e al Pievano di Monte Catini, guardasser bene che col pretesto de' Legati non fosse la Badia da altri ingiustamente aggravata. Se non che nel 1299 a' 12 Giugno trovasi tal Monastero imposto per le decime a pro della Chiesa Romana in lire 214, e lo spedal di S. Niccolò in lire 11 e soldi 16, somma ben doviziosa in que' tempi.

Nè cessavano intanto le differenze e le quistioni, sì per causa di confini, come eziandio mosse dal Comune. Fin dal 1232 [1] essendo Andrea di Jacopo Potestà di Firenze la seconda volta, si fecero da taluni certi rapportamenti per una differenza che era tra l'Abate di Badia e il Prior di Sant'Apollinare « *de fogna sive scradio, que est et incipit a porta filiorum Comitis Guidonis, et vadit usque ad Arnum, et est et vadit ante domos sive apothecas dicti Monasterii et ante predictam Ecclesiam Sancti Apollinaris et domos eiusdem Ecclesie, et de quibusdam fognis sive scradiis, que veniebant ab apothecis*

[1] Il Puccinelli confondendo al suo solito il fatto, dice che nel 1078 volendo la Repubblica aggrandire la città, la Badia dovè cederle la Piazza Sant' Apollinare.

dicti Monasterii etc. [1] » Nè qui cessarono, perocchè nel 1249 fu giudicato per la detta causa « *quod apothece que sunt in proprietate Abbatie inter et iuxta muros veteres Civitatis et usque ad Classum quod est iuxta domum filiorum Sacchetti, et ipse apothece et domus sunt de Parrocchia Sancti Stephani.* [2] » La qual torre dei Sacchetti esisteva presso via del Garbo, come apparisce in altra carta del 1172, per la quale Bernardo Abate della Badia concede a livello ad Uguccione e Isacco figli di Burnetto Clarice « *terram et plazam positam in Civitate Florentie infra Cappellam Sancti Apollenaris, cui a primo latere currit ei via etc. A quarto latere est Sacchitti et in aliquantum currit ei via etc.* » Ma che le case dei Sacchetti fossero appunto verso tal parte, meglio sarà dagli appresso documenti dichiarato.

Fin dalla sua edificazione la Badia fu appoggiata alle antiche mura. Fuori di queste fabbricando alcune botteghe aveano i Monaci occupato del suolo del comune; e vedesi anche oggi che da piazza S. Apollinare la strada va curvando, finchè non s'entra in via de' Librai. Per tale arbitrio, nel 1255 essendo Potestà Messer Ingherame di Magreto fu fatto un consiglio, a cui intervennero dodici arbitri, i Consoli de' Mercanti, de' Militi, dell' Arte della Lana, i Priori dell' arti [3] e venti uomini per ogni Sesto; e fu decretato si scegliessero 12 arbitri sopra i Consoli che furono allorchè fu disfatta Semifonte e so-

[1] Da questa sentenza data il 3 Agosto nella casa Macci ove risedea il detto Magistrato si può trar per conseguenza: 1° Che la Curia di S. Michele era in detta Casa. — 2° Che la parola *Scheraggio*, fatta dal Lami derivare dal greco *σχερὸς piccola riva*, fin qui soggetto di disputa per la sua etimologia, altro non vale che fogna; quasi scarico, rigetto, etc. — 3° Che esisteva in realtà quella posterla che trovasi talora appellata della Badia e di Salamone, della quale ragiono (alla Nota *C*); ed era ben diversa da quella di via del Garbo. — 4° Che i Monaci della Badia avean fabbricato botteghe fuor delle mura, come provasi anche per altri documenti in appresso.

[2] S. Stefano altra Chiesa presso la Badia, ora Cappella de' Pandolfini. Di qui si è creduto da alcuno che la Badia fosse a tal Santo dedicata. Ma vedremo poi, come a questo, che or ne è il compatrono, fin dai tempi di Willa fosse qui dedicata una Chiesa.

[3] Cioè i Consoli o i Magistrati di ciascuna arte.

pra tutti gli altri Consoli ed officiali da quel tempo fino al primo Gennaio trascorso « *et super illos qui habent et tenent plateas Communis, et super illos qui habent et tenent muros novos et veteres civitatis.* » E i detti dodici arbitri giudicano che la Badia, perchè occupava 66 braccia e mezzo di mura dovesse pagare lire 191, soldi 17 e denari 6. Fecesi anche nel detto anno 1255 disamina di testimoni, i quali deposero: che ove sono le botteghe sotto la Badia in faccia alla Chiesa di S. Apollinare erano i fossi della città, e che il terreno allato delle mura della Badia pendea verso la piazza, come suole quello de' fossi: e questo dicevano essere stato 50 anni innanzi. Ma a' dì 21 Luglio del detto anno 1256 Pacuccio Capitan del Popolo di Firenze rivendè alla Badia « *168 pedes, 11 uncias duo punta et septem atumos et dimidium alterius pedis terreni Communis et populi predictorum, quod ipsa Abbatia habet occupatum, cum eorum domibus et apothecis extra muros veteres Civitatis Florentie ab apotheca ipsius Abbatie, que est in angulo devorsus turrem filiorum Sacchetti de Porta,*[1] *iuxta plateam S. Apollinaris ad apothecam etc.* » Di qui si può bene inferire che quando nel 1255 fu accresciuto il palazzo, che fu poi de' Potestà (decretato e cominciato cinque anni innanzi) non è vero si dovesse tagliare la Chiesa della Badia; ma se pur qualche danno patì, ciò fu nelle case per i Monaci edificate. Perocchè non può credersi al Puccinelli ed al Richa che vorrebbero la Chiesa primitiva ampia e magnifica; manifesto essendo il contrario: 1° perchè avendo la facciata a ponente, e ricorrendovi a tergo le mura non potevasi di troppo allungare: 2° perchè tutti gli scrittori, che potevano averla veduta, affermano essere stata umile e disorrevole. Di più non si può ragionevolmente credere che da quest'epoca fino al 1285 stesse così guasta: e finalmente lo contradicono i fatti, poichè l'istesso Puccinelli (che non sa ravvedersi del suo errore) dice, come nel riordinare il pavimento nella nuova Chiesa furon ritrovate le fondamenta di quella costruita da Willa, e la tribuna e due

[1] Cioè la Porta del Garbo.

cappelle laterali tagliate fin alla fine delle finestre e ripiene di terra, le quali stendevansi quasi quanto era largo l'antico presbiterio rifabbricato da Arnolfo. E nel detto anno 1255 ai di 31 Luglio compransi dal Sindaco del Comune per 150 lire dall' Abate Bartolommeo, nove panora di terreno che facea parte della Vigna « *super quo hedificatum est pro particula palatium populi Florentini pro costruendo dicto palatio* [1] » lo che prova non esser avvenuta distruzione veruna.

Dopo la morte dell'Abate Bartolommeo e dell'Abate Ventura monaco di S. Bartolommeo di Fiesole successe nel 1273 l'Abate Deodato, il quale in principio del suo governo a' 9 Giugno 1273 elesse il sacerdote Diotaiuti a rettore della Chiesa di S. Procolo e Nicomede, cui restaurò secondo ne attesta un' iscrizione nella medesima. Quest'Abate nel 1277 avea lite col Vescovo di Lucca a causa di certi terreni tra la Cerbaia, Pescia e Castelfranco e pel Convento di Camaiore, sul quale allora avea l'Abate giurisdizione. Poi nel 1278 elesse il Canonico Baruffa a rettor della Chiesa di S. Martino del Vescovo, nella quale eran Canonici.

Ma questi Monaci che avean voce d'ottimi religiosi erano eletti arbitri nelle private e nelle pubbliche differenze; in qualsivoglia occasione rispettati sempre. Infatti trovasi come nel 1087 Pietro e Giovanni del fu Petronio nella casa del Monastero della Badia investono e danno a Fiorenzo del fu Petronio un pezzo di terra e vigna in luogo detto Barbati *(Barbano?)* « *non longe a loco dicto campo Judi.* » Fu di qui che da Azone I al Vescovo di Volterra si concessero alcuni Monaci per introdurre la disciplina monastica nel monastero nuovo di S. Giusto e Clemente, da quel Vescovo fabbricato: fu a persuasion dell'Abate che nel 1232 nel chiostro di questa Badia gli abitanti di Monte Bonelli giuraron fedeltà al Vescovo di Fiesole: fu di questo monastero che nel 1269 da Giovanni Vescovo di Firenze fu eletto un Orlandino Monaco a rettore e Abate di S. Miniato al Monte per riformarne della troppo rilas-

[1] Gaye, *Carteggio degli Artisti.*

sata disciplina. Nè minor gloria le ridondò quando per la giustezza delle sue ragioni, per sentenza dell'Abate di S. Maria a Grignano monaco di Vallombrosa deputato giudice da Papa Gregorio X, piena vittoria ottenne contro il pievano di S. Alessandro a Giogoli, che pretendea ogni diritto sulla Chiesa di Scandicci.[1] Combattuto e condannato il detto pievano ne fu a' Monaci confermata la giurisdizione, cui tennero sempre, finchè nel 1786 non la cederono al Senatore Aldebrando Altoviti. Quindi Papa Niccolò IV nell'anno IV del suo Pontificato, che fu il 1291, poichè ebbe provveduto d'un canonicato nella Chiesa Fiorentina Stefano del fu Stefano de Brox, ne diè a terminar la lite tra esso e il Capitolo insorta ad Azone Abate della Badia. E appresso nel 1313 l'Abate fu con altri Vescovi da Clemente V eletto a sentenziare de' frati minori apostati, cioè di quelli che dilungandosi dalle istituzioni di S. Francesco volean tener beni.[2]

Ma non solo in tanto onore era tenuta la Badia nelle cose di Chiesa, ma il Comune eziandio la ebbe sempre in gran pregio; tantochè essendovi più Badie in Firenze, questa sola fu chiamata La Badia quasi per eccellenza sull'altre. Nelle case e nella torre della Badia verso S. Martino adunavasi il Capitano del Popolo e la Signoria.[3] E se pure è vero che circa il 1250 fosse la Badia guastata (lo che non credo) ne fu anche dipoi nel 1285 commesso ad Arnolfo di Cambio di riedificarla, e con molta magnificenza; mentre in prima era assai umile e disorrevole. Nè è da credere che ciò fosse a spese de' Monaci, come vanta il Puccinelli; avendo la Repubblica commesso il lavoro al suo proprio architetto: anzi trovo in un MS. gentilmente mostratomi dal chiaro signor Gargani, che a ciò fu mossa perchè la Chiesa minacciava rovina. E forse per riconoscere i beneficj del Comune, era la Badia per censo tenuta a offrire ogni due mesi a' Priori un migliaccio, che portavasi su d'una barella or-

[1] Di questa Chiesa nel 1430 fu parroco un tal D. Domenico della Badia di Firenze, il quale morì nel detto anno.

[2] Questi furono scomunicati, e di qui ne sorse la setta de' Fraticelli.

[3] Vedi la nota G.

nata, e a suon di trombe e pifferi, lo che fu poi mutato in quattro ceri, che nella festa di S. Bernardo donava alla Capella del Palazzo,[1] secondo un decreto rogato nel 22 Aprile 1444 da Ser Alberto del fu Luca; e anche quando sedeva Gonfaloniere Carlo Federighi trovansi i Monaci sempre censuarj del Comune. Di più questo alla sua volta nel dì di S. Benedetto facea offerta d'un cero alla Badia, intervenendovi in antico tutti i Signori, col Capitan del Popolo e i sei della Mercanzia e i Consoli delle arti, poi sol per un loro donzello mandando 12 libbre di candele. Da Pontefici e Prelati, sotto la Repubblica e sotto il Principato riveriti ed amati furon sempre, secondo che i molti privilegi ne fan testimonianza: e se talora patiron danni per la follia d'un pugno di plebe, ne fu desto lo sdegno di tutti i buoni.

Ciò fu nel Luglio dell'anno 1307, allorchè imposta dal Comune una gravezza al Clero, e per questo anche alla Badia, Azone II che allora governavala, se ne mostrò malagevole. E mandando la Signoria l'Ufiziale e l'Esattore con la famiglia: i Monaci serrate le porte detter nella campana a martello. Alla qual cosa il popolo subbillato da'malevoli corse ad atterrarle, e pazzamente furioso entrato nel monastero il messero a ruba, e aveano animo a disfare fino alle fondamenta il campanile: ma stanchi per quell'ingrata fatica, se ne rimasero a mezzo. Ragion vuole, che anche quell'antico campanile costruito da Arnolfo, che per alquanto tratto levasi rotondo dal suolo fosse pure esagono, giacchè quello che ancor si vede fu riedificato su quella metà rimasta.[2] Danno che sembra essere stato foriero di assai maggiore; perocchè il Pontefice Giovanni XXII nel 1327 dette la Badia in commenda a Giovan Gaetano Orsini Cardinale di

[1] Nel 1314 I Monaci compraron dal Comune di Firenze una strada presso S. Martino a Montughi o Montedomini.— Trovasi anche come nel 1217 Arrigo e Caroccio di Ruggiero Ingemmati ricevon dalla Badia di Firenze due moggia di grano all'anno a titolo di feudo; facendo fine di questo censo alla Badia per lire 50.

[2] Non sembrami però prova bastevole quella di alcuni; cioè che fosse a piramide perchè così vedeasi dipinto in una tavola che era nel Bigallo, nella quale rappresentavasi S. Zanobi in atto di proteggor sotto il suo manto la patria sua; perocchè questa pittura era del 1342.

S. Teodoro, suo legato in Toscana. Questi ne traeva di rendita, a testimonianza del Villani, meglio che 1000 fiorini d'oro l'anno; e nel 1330 rifece a sue spese (secondo il Puccinelli e il Richa) il campanile come or si vede, facendovi porre in cima una banderuola con un angelo,[1] d'onde ne derivò poi il proverbio « tu se' come l'angelo di Badia » che si voltava ad ogni vento. Ma il Villani dice che questo campanile fu *per noi* (cioè pel Comune) riedificato; e dicendolo egli, che per quello era ufiziale dei lavori, sembra gli si possa credere. Forse il Cardinal commendatario in parte si dette briga perchè dal Comune si rifacesse, da poichè per colpa del popolo era stato distrutto, e in parte forse ne aiutò la spesa, sicchè poi tutta la gloria fu a lui da' Monaci arrogata. Nè vuolsi tacere di quel costume di suonare ordinatamente le ore canoniche, secondochè usava soltanto la Badia, come si ha dal Divino Poeta:

Fiorenza dentro della cerchia antica
Ond'ella toglie ancora e sesta e nona
Si stava in pace sobria e pudica.

Onde a mostrar questo lor vanto, e d'essere alla pari anche col Capitolo del Duomo, ed eziandio per significare il mirabile accordo,[2] che sempre fu tra' Vescovi di Firenze e gli Abati della Badia (come vuole il Puccinelli) nelle processioni, nelle quali il Capitolo del Duomo e i Monaci della Badia intervengono, vanno insieme i due stendardi innanzi.[3] Ed aggiunge il citato autore

[1] Fu questa banderuola atterrata da un fulmine.

[2] Nel registro dei documenti a stampa si hanno varj atti che provano ciò. Anche nell'atto di fondazione della Chiesa di S. Marco ingrandita nel 1302 sotto il Pontificato di Bonifazio VIII a'17 Gennaio Ind. XV trovansi presenti alla benedizione della prima pietra con Francesco Vescovo di Firenze gli Abati di Badia e di S. Miniato al Monte.

[3] Nel 1320 a'13 Febbraio Messer Antonio Vescovo di Firenze dà licenza a' Monaci di fabbricare un Oratorio in un loro possesso a Careggi luogo detto *alle Mura* sopra il monte che chiamasi *Il Monte de' Vecchi.* « Rog. Ser Benedetto di Ser Martino. » — Non solamente lo stendardo della Badia va innanzi con quel del Capitolo del Duomo, ma trovo anche, come nella processione che nell'11 Luglio 1700 fu fatta in Firenze della cattedra di S. Stefano, che il Pontefice avea donata a Cosimo III, lo stendardo della Religione de' Cavalieri an-

che all'Abate della Badia era concesso di portar nelle medesime il SS. Sacramento quando il Vescovo non potea recarvisi.

Spiacque alla più parte de' Monaci e anche alla Repubblica (che per allora tacendosi, se ne risentì poi, tanto che ne fu interdetta, allorchè voleasi dare in possesso al detto Cardinale anche la Propositura dell' Impruneta, cui avea ottenuta in commenda) che la Badia fosse soggetta al commendatario. Fra le azioni di questo Cardinale è da annoverare l'unione della Chiesa di Camporeggio in via S. Gallo a quella di S. Pier Murrone (oggi S. Giovannino dei Cavalieri) dell'atto della quale unione riporto questo frammento. « *Dominus Simon prior secularis Ecclesie S. Andree, executor ad hoc deputatus a domino Johanne Cardinali Apostolice sedis Legato, univit locum et domum cum orto positos in Via S. Galli, loco dicto Campo Reggio, Religioni et Conventui et Capitulo fratrum S. M. Magdalene ordinis Sancti Petri de Murrone, et in ipsa unione et incorporatione quam fecit de ipso loco dicte Religioni, ipsum dicit se facere de consensu Capituli et Conventus Monasterii Abbatie Florentine in ea nominatum et specificatum etc.* con ricompensa ogni anno di libbre 4 di cera da' detti frati del Murrone ec. »

Papa Benedetto XII concesse la commenda della Badia a Giovanni Priore e Monaco di S. Paolo in Cadaione, comandando a' vassalli del monastero di riceverlo e di onorarlo. Se ne trova poi Abate commendatario Pietro III, indi Aldebrando, finchè da Clemente VI fu data al nipote del Cardinale Andrea, Niccolò Malpighi, il quale nel 1345 la restaurò, essendo assai guasta per gl' incendj e l'inondazioni dell'Arno. In questi tempi pare fosse ucciso un Monaco della Badia, perocchè trovasi come la Repubblica nel Luglio del 1344 se ne discolpi appresso il Papa e i Cardinali. — Gherardo successe nella commenda, la quale poi da Innocenzo VI fu data a Francesco Atti da Todi, che da Matteo Villani è appellato Andrea, Vescovo di Firenze e poi Cardinale. Il quale avvegnachè fosse dabbene e in nulla facesse a' Monaci dispiacere, pure dappoichè

dava innanzi con quello della Badia; ed eranvi 22 Abati in mitra che seguivan la cattedra, tutti di quelle varie Religioni che erano in processione.

ebbe data la Badia in affitto [1] per 1000 fiorini l'anno, i quali ritraeva da'Monaci che erano 11; disacerbandosi per l'antico mal'animo, e vive ridestandosi le vecchie discordie; perocchè ritrovavansi essi così al poco, mancando pur del bisognevole, a tanta follia furono spinti, che (secondo vuolsi comunemente) appiccaronvi il fuoco. Ciò fu nel primo dì d'Ottobre 1357, e tanto ne fu il danno che la sagrestia, le case, il dormentorio, fino alla volta di via del Garbo ne arsero. Nè qui cessarono, perocchè in pochissimo tempo per ben altre tre volte (l'ultima delle quali fu il 25 Marzo 1358) vi s'apprese il fuoco, il quale avvegnachè ben tosto fu spento, pure non sopironsi già le dicerie, che grandi faceansi in Firenze a causa di questi scandali. A scamparne le pene e cessare il lor danno fuggironsi que'Monaci che sentendosi rei meno potean per loro altera natura tante miserie patire, nè dal loro misfare rimanersi; come quelli che forse cercando continuo seme e fomento di discordie avean già guardato di mal occhio que'pochi, che per rimedio a tanti mali che vedean farsi ogni dì maggiori, avean pochi anni innanzi chiesto al Cardinale Orsini d'esser riformati. E l'avea pur fatto nell'anno xv del Pontificato di Giovanni XXII, cioè nel 1331; chè avea commesso al Vescovo di Fiesole, se riconosceva persone da ciò Gregorio di Tuccio e Bartolommeo del fu Pietro Monaci di Settimo, facesseli pas-

[1] Il Richa confonde questi fatti con quelli avvenuti allorchè era commendatario il Vescovo Atti, e sbaglia anche l'epoca degl'incendj ponendola all'anno 1327, mentre riporta ciò sulla fede di Matteo Villani, il quale la segna 20 anni dopo; come quegli che incominciò a scriver le sue storie dal 1348, alla qual epoca erano state da suo fratello Giovanni interrotte, poichè dalla pestilenza fu apento. — Il Puccinelli asserisce pure che il fitto che ne ritraeva il commendatario era di fiorini 2000 d'oro, 500 de'quali dovoansi passare ai Monaci, e che gli agenti non li pagavano. Non è da supporre che ciò potesse esser sotto il Cardinale Orsini, da che un suo agente era appunto un Messer Antonio monaco della Badia. Dice anche che a quell'epoca i Monaci eran 12 sacerdoti e 6 conversi. — Altri incendj avvennero pure in questi anni, ma alle case presso della Badia. Infatti a' 14 Marzo 1337 (*St. Fior.*) arse la casa Riccomanni, indi si apprese il fuoco alle case de' Baldovini da S. Martino, e nel 1332 arse qui presso la torre e il palazzo de'Giugni, e vi perirono alquanti garzoni e infinito fu il danno che i lanaiuoli circonvicini ne ebbero a patire.

sare alla Badia di Firenze per riformarla. — Nè a piccol rischio trovaronsi i Monaci nel 1378, allorchè a' 21 Luglio i Ciompi ne occuparono il campanile e le case attorno, donde scagliavan pietre, per assaltar poi a loro bell'agio il palazzo del Potestà.[1]

Intanto la Repubblica facea pratica appresso il Papa perchè la Badia non fosse più data in commenda; di ciò dolendosene nel Settembre del 1385, allorchè raccomandando il P. Niccolò (il quale essendo Abate in Firenze era stato dal Papa mandato in quest'ufficio a Nolantola per dar la Badia in commenda al Vescovo *Reverendo Domino Florentino*) pregano il Papa: « non volesse privar la città del detto Niccolò, santissimo uomo e adoperato pel Comune in molti negozj, massimamente destinato pel medesimo ambasciatore a sua Santità; e a non voler ridurre in commenda, e così rovinare quella Badia, che dopo il Vescovado è la più cospicua Chiesa di Firenze. » Il medesimo scrissero al collegio de' Cardinali; e a' dì 20 Ottobre rinnuovaron suppliche perchè non cadesse « *in desolatorias commendas* » pregandone in particolare il Cardinal Pisano, e Napoletano ed altri. Ma sebbene anche nel Novembre si desser briga appresso il collegio medesimo e il Papa, che d'altri benefizi piuttosto che della Badia il Cardinal di Firenze provvedesse, pur nulla ne ottennero; perocchè dappoi che Urbano V l'ebbe data in commenda a Giovanni Albergotti,[2] da lui in alti affari occupato; ne furon fatti commendatarj il Cardinal Pietro Corsini, Angiolo Acciaiuoli, e Niccolò Guasconi che fu l'ultimo. Questi per natura sua focosa e superba, che più del guerresco che del monaco ritenea, brogliando in quell'epoca infelice, in cui la Chiesa era in grande scisma per gli Antipapi, attennesi al peggio; ed ebbe mala voce di traditore.

[1] Vedi il Documento *H*.

[2] Questi (dice il Puccinelli) fu molto familiare del Petrarca. Nel 1366 permutò con altri terreni la Chiesa di S. Michele di Rovezzano presso Firenze, soggetta al monastero. Al qual Commendatario talora scrisse il Petrarca, come presto vedrassi in una bella raccolta delle lettere di questo grande Italiano, le quali pubblica il chiarissimo sig. Fracassetti col volgarizzamento da lui fattone e dotte annotazioni.

Ma non già lasciò di sè ingrata memoria, perocchè dal Pontefice impostogli rinunziasse la Badia, come quello che intendea riformarla; obbedì tosto, nè rifiutò starsi soggetto a colui che ne fu scelto al governo. E allora lasciando della sua fiera indole e dandosi a buona vita, consolò col suo vero pentimento e col suo esempio que' Monaci, che troppo avean dovuto in cuore patire, allorchè bandita dal claustro la pace e la quiete, che sole han possanza di sollevare a Dio, l'avean veduto pieno di facinorosi e laici ribaldi; onde alle preghiere de' pochi Monaci bassamente recitate, il latrar de' cani dal Guasconi in copia nutriti, lo scalpitar de' cavalli, il garrire licenzioso e l'alterco di quelli scherani era succeduto.[1]

Eugenio IV si volse pietoso alla Badia, e per sua bolla data in Firenze l'11 Gennaio 1434 vietò che mai più fosse data in commenda. Sebben di regola osservante ed austera, pure la riformò unendola alla congregazione di Santa Giustina di Padova, e decretando che l'Abate il quale prima era a vita, dovesse farsi anno per anno. Creò a questa dignità Gomezio di Portogallo che poi fu Beato, e concesse in perpetuo la Chiesa e appartenenze delle Campora, e comandò a due Monaci che mutasser l'abito per riformare anche quella di Settimo, troppo rilassata dell'antica disciplina. — Il detto Gomezio[2] della congregazione di S. Giustina fu quegli, cui vuole il Puccinelli che circa il 1434 ringraziasse il Cavalier Giannozzo Manetti per aver celebrate le lodi del Cont'Ugo nel dì di S. Stefano; perocchè in questo e non in quel di S. Tommaso per alquanto tempo fin verso il 1800 si tenne usanza di fare il panegirico del Conte. Da questo Beato Gomezio vuolsi anche fosse preparato quel famoso olio da bachi, di cui il Puccinelli pubblica la ricetta, e da' Monaci dispensavasi per l'amor di Dio a cui il chiedesse. Questi fu che essendo allor priore nella Badia, dal ponte a Rubaconte ne tolse le monache Murate (poichè Papa Martino V aveagli imposto la riforma de' monasteri delle vergini) per riporle nel nuovo convento in via S. Giuliano,

[1] Morì poi il Guasconi a S. Giustina di Padova.

[2] Gomezio trovasi anche sottoscritto nella carta del Concilio Fiorentino

assegnando loro la regola di S. Benedetto, ed eleggendo a prima Abbadessa una tal Agata di Domenico di Lucente del Ponte a Sieve; onde ne avvenne che il monastero fosse chiamato anche di S. Agata. Il quale sorse in parte co'denari della Badia, e le monache ne' loro bisogni sono state da questa aiutate. Di lui finalmente la Signoria tanta avea stima, che contro di essa nel 1432 essendo da due frati uno di S. Croce e l'altro d'Ognissanti fatta una disonesta predica « furon presso che puniti, ma furon dati all'Abate della Badia, e per Dio a lui furon donati. » E come egli ebbe resa l'anima a Dio, diè tosto il Comune comandamento a Messer Tommaso Salvetti gentiluomo e avvocato della Badia, che se ne scrivesse la vita, per mandarla al Re di Portogallo, che l'avea richiesta; la quale nella libreria del Monastero conservossi manoscritta. — In questi tempi Cosimo il vecchio, innanzi che fosse cacciato in esilio, avea avuto animo d'accrescer la Badia e renderla magnifica; e da quell'uomo che egli era (secondo che quella di Fiesole e il convento di S. Marco e tant'altri monumenti ne rendon testimonianza) l'avrebbe fatto. Voleva egli dilatarne i confini fino al canto de'Pazzi, e di qui volgere fino a quello del Giglio nel corso degli Adimari, e poi fino a Piazza in modo che in faccia alla dogana vecchia, la porta della Chiesa venisse a rispondere. Monumento al certo che più di un castello che d'un monastero ritraeva sembianza, secondo che ne asserisce il Puccinelli, che testifica averne veduto nel 1625 il disegno, che tra le vecchie masserizie teneano sopra l'infermeria nella torre de'Sacchetti. Ma i Monaci per non distrugger (dice il Puccinelli) tante memorie del Cont'Ugo e atterrar le sue armi, e non rovinare il campanile, pur mostrandosi a Cosimo gratissimi, non tennero quel che loro ei proponeva. Ed egli rimanendosene dal suo proposito, contento fu che le armi sue a lato di quelle del Conte fossero inalzate.

Di qui prosperosamente le cose della Badia sempre riuscirono, perocchè nel 1449 Don Ignazio Franchi governando il monastero comprò la torre e case de'Sacchetti per farvi l'infermeria: e l'anno appresso Niccolò V gli unì le rendite

e i possessi di quello di S. Martino a Mensola: e un ricco lascito ebbe nel 1461 da Maddalena Alessandra figlia del fu Bardo di Francesco de' Bardi e moglie del fu Lorenzo di Palla Strozzi, la quale a' 28 Maggio facendo testamento in S. Giustina di Padova, scelse esecutore Don Niccolò d'Ormanno Albizzi monaco in quel convento; e suoi eredi i figliuoli Bardo e Lorenzo, e mancando la linea mascolina, la Marietta sua figlia, a cui lasciò fiorini 1000 finchè vivesse, e dappoi la sua morte ricadessero alla sagrestia della Badia di Firenze: volendo esser sepolta in una delle Chiese de' Monaci della detta congregazione; morisse ove che si fosse.[1] Poi nel 1471 essendo Abate Salvatore I ottenne da Sisto IV la conferma della giurisdizione sull'Arcipretato di Sillano; e che Giovanni Cesarini Auditor delle cause e cappellano pontificio sentenziasse in una lite insorta tra i Monaci e Pier Clemente cherico Concacense; la quale poi a pro della Badia fu nel 1501 terminata. Di qui nel 1486 furon mandati i Monaci alla Badia d'Arezzo per ridurla all'osservanza della regola; dappoichè alla congregazione di Firenze era stata unita. E a loro si volse la Repubblica[2] nel 1489, allorchè temendo gran caro di vettovaglia a proposta di Lorenzo il Magnifico invitò l'Abate Urbano I a comprare per 836 fiorini d'oro e riparare i mulini di Rovezzano fino allora appartenuti alla famiglia degli Albizzi.[3] Qui attorno i Monaci fin dal 1236 avean possedimenti, perocchè trovasi come Albizzo del fu Cingisacchi Sacchetti e Aldobrandino di Manetto Tiniozzi, Biliotto e Orlando del fu Buono Vernacci, avean venduto all'Abate Bartolommeo terre nel popolo di S. Angelo a Rovezzano pel prezzo di lire 1513, essendosi obbligati del Castello di Bibiano per l'evizione: « *Pro qua siquidem venditione etc. etc. confessi fuerunt recepisse pro pretio a Domino Jacobo Abbate Sancti Salvi Domini Pape delegato solvente pro dicto Monasterio Sancte Marie de Florentia et*

[1] Palla Strozzi suocero di lei morì il 13 Maggio 1462.

[2] Vedi alla nota *M*.

[3] Questa compra fu terminata nel 1492 sotto il governo dell'Abate Placido I.

dante de pecunia habita a predictis Albizo et Aldobrandino ex pretio venditionis quinque partium de sex partibus pro indiviso Castri et Curtis Bibiani cum pertinentijs suis » e altri beni a Pomino, Tosina, Montesecco, Sieve fino allo spedale di Montalpruni. — Poi nel 1490 furono i Monaci deputati a riscuotere un' imposta a pro dello Studio Pisano; e alla lor custodia, sì dal Comune, come da alcuni cittadini furon fidati i depositi di moneta e di argenti. In tanto concetto gli avi nostri eminentemente cristiani teneano i religiosi!

Nel 1504 l'Arcivescovo Rinaldo Orsini piatia contro i Monaci e l'Abate Squarcialupi; poichè pretendea la decima per la Chiesa di S. Simone, S. Procolo e S. Martino a Scandicci; ma ne riportò invece una condanna per Donato Mannelli Arcidiacono d'Arezzo e Vicario generale in Firenze. Fu sotto il governo del detto Abate fusa la campana che pesa libbre 2570 dal Bonetti di Cremona;[1] e di molto fu anche il convento abbellito.

Era commendatario della Badia di Buggiano (fondata già nel 1038 da Sivemondo e Wido figli di Sigifredo nobil Lucchese) Roberto Altoviti Monaco della Badia di Firenze, il quale pregando Leon X di poter far rinunzia a favor di questa, nel 1514 ne ottenne il permesso. Però non è da maravigliare se i Monaci nell'ingresso in Firenze del detto Pontefice, che fu il 30 Novembre 1515, insieme a tutta la città che accoglieva un suo cittadino che per il primo era stato a tanta dignità inalzato, mostrassero segni di grande esultanza facendo un arco trionfale a traverso della via del Proconsolo, e un altra porta finta allato a quella della Chiesa, perchè dirittamente in faccia alla via del Palagio ne riuscisse il prospetto; appresso essen-

[1] Il Puccinelli storico senza critica, e che molto a caso scrisse la sua cronaca della Badia, ripete di questa fusione anche nel 1568, e dice che la campana pesa libbre 1750. Ma o intende d'una campana diversa dalla prima, e allora è un po' strano accordar l'epoca col fonditore, correndovi di mezzo 64 anni. O intende della campana medesima, e allora oltre l'epoca vi è errore anche nel peso.

dovi un palco, sul quale stavano gli Ufiziali di Torre, cui il Pontefice benedisse.[1]

Altra nobile donazione fece alla Badia nel 1522 Leonardo Buonafede[2] monaco Certosino spedalingo di S. Maria Nuova, e infine Vescovo di Cortona, quando a pro di quella rinunziò la commenda e la Badia di S. Angelo detta Tedalda a Massa Trabaia. A causa della quale, lunga lite ebbevi coi Conti di Montedoglio che ne riteneano i possessi; ma nel 1537 essendo dalla Ruota Romana sentenziato a lor danno, l'Abate della Badia di Firenze nel 1540 entrò in possesso di dieci vasti poderi, ove edificò un' ampia casa, che chiamasi ancora il Palazzo della Badia. Ad accrescimento della quale pochi anni appresso, essendo Abate Don Teofilo Mucini, fu alienato un possesso fuor di Porta al Prato per rinvestire in altre terre, le quali lì presso possedeva Giovanni del Caccia. Nel 1523 essendo Abate Don Benedetto da Novarra furon lieti i Monaci di accoglier tra loro Ignazio di Loiola il Santo, il quale passando di Firenze per recarsi in Spagna, ed essendosi fermato ad un'osteria, ne fu tolto di lì dall'Abate che nel suo monastero dell'ospitalità gli fu cortese.[3] — Ma nel tempo dell'assedio di Firenze anche la Badia ne risentì fieri danni; sì pe' soccorsi che a' poveri somministrava in città, sì pe' guasti che la licenziosa soldatesca nemica recavane ai loro possessi all'intorno di Firenze. Sgombrarono, massimamente dal monastero delle Campora, e reliquie e carte e manoscritti e libri e pitture; ma come avrebber potuto mai salvar da que' soldatacci Spagnuoli (i quali

[1] Questo Magistrato detto degli Ufiziali di Torre, così chiamato perchè fu istituito ad aver cura che fosse eseguito il decreto del Comune intorno al ridurre tutte le torri de' privati cittadini a 60 braccia, avea il suo tribunale nel palazzo del Podestà, e vi si accedeva per quella porticella rimurata allato alla torre; e vedesi ancora nell'architrave scolpita una torricella in rilievo.

[2] Questi fece fabbricare a sue spese la cappella della SS. Annunziata in S. Martino a Mensola, facendovi trasferire le ossa di S. Andrea di Scozia, e di molti altri doni alla Badia fu largo. — La Badia Tedalda dicesi chiamata così perchè fondata da Tedaldo avo di Matilde.

[3] L'ordine di S. Ignazio fu poi nel 1551 stabilito in Firenze, avendo ciò operato con Eleonora di Toledo l'Abate Innocenzo I di questa Badia.

occupavano appunto que' poggi fuor della porta Romana presso le Campora) e da una milizia senza disciplina e nemica quelle loro case, ove già raccoglievansi tranquilli a ricrearsi delle fatiche, e su que' ridenti colli a godere dei dolci e onestissimi piaceri della villa, ne' dottissimi studj pur tuttavia spendendo il tempo? Non più comparivan que' luoghi qual delizia dell'animo, ma insozzate avresti vedute le mura per la trascuraggine schifosa di que' ribaldi soldati, gl' impiantiti infranti dal picchiarvi su dell'alabarde, e udito invece delle lezioni intōrno Platone ed Euclide, le bestemmie degli ebbri soldati e lo sgangherato comando de' capitani. Cessò alla fine dopo undici mesi l' assedio, e mute rimasero quelle deliziose ville, quelle vaste sale; ma quali rimasero! e come squallide! Un ingrato lezzo, le mura laide, l' imposte sconquassate o mezze arse attestavan bene da qual furia erano state devastate: sicchè molto costò il rimetterle alla meglio da tanto guasto; e troppo dura cosa riuscì alla Badia, che di molto era pei debiti aggravata. E a tanto i creditori eransi spinti, e sì avean fatto ressa, che per decreto del Comune voleano che i vasi sacri ne fossero venduti. Non vi volle altro che la mansuetudine dell'Abate Don Isidoro di Simone della Robbia (il quale per umiltà avea già più volte rifiutato d' esser Vescovo, come offerto gli aveano Leone X e Clemente VII, da' quali era amato assai) che inducesse que' creditori ad aver pazienza e a giusto senno; sicchè alla fine senza troppo incomodo tutti furon del loro avere soddisfatti: per modo che sotto il governo dell'Abate Ambrogio I, che fu eletto nel 1533, la Badia fu rimessa in stato, e il monastero delle Campora di tutti i danni risarcito. Successe nel 1537 l' Abate Basilio I della famiglia de' Giovanni, il quale ottenne dal Duca Cosimo di poter trattare innanzi alla Ruota di Roma la lite, che poi vinse, la quale a causa della Badia Tedalda, tra il monastero e i Conti di Montedoglio innanzi a' tribunali di Firenze agitavasi. Unì la Chiesa di S. Andrea da lui restaurata, e quella di S. Stefano di nuovo edificata, alla detta Badia: nella quale, come nell' altra di S. Maria a Buggiano e di S. Cassiano di Capre-

se, fugli concesso da Paolo III nel 1537 potesse amministrar la cresima a' suoi sottoposti.

Nè minor gloria dette a questo nostro monastero Don Isidoro Montauti eletto Abate nel 1540, il quale divise 698 staiora di terreno già in comune possedute dalla Badia d'Arezzo e quella di Firenze, assegnandone a questa 360: e con tanto senno anche tenne l'ufficio di spedalingo di S. Maria Nuova, che sgravato affatto quello spedale dai debiti a prospero stato il ridusse. E a ricordanza di questo, ordinò a' Monaci che il giorno di S. Egidio ne celebrassero anch'essi la festa, e il dì appresso un anniversario per tutti gli spedalinghi; lasciando a tal uopo 100 fiorini d'oro alla sagrestia, e obbligando lo spedale in una soma d'olio ogni anno pel mantenimento d'una lampada. Fu dottissimo in latino e in greco e nelle scienze, e meritò che la sua effigie insiem tra gli altri uomini illustri in quell'erme che veggonsi al palazzo Altoviti in Borgo degli Albizi fosse scolpita. — E nell'interdetto che il Pontefice Paolo III lanciò in quest'anno 1540 sopra Firenze (che bastò dall'ottava dell'Assunta fino a S. Tommaso) perchè il Duca Cosimo per certa gelosia e timore pel proprio stato, avea impedito a' commissarj del Papa riscuoter le decime imposte al chericato; i Monaci di Badia ufiziavano pure, sebben segretamente. Nel 1586 l'Abate Girolamo quinto di questo nome rifece il dormentorio, la foresteria e i granai, gettando ne' fondamenti la prima pietra con quest'iscrizione: « *Ad gloriam Dei et in honorem S. Annæ Matris Dei Genitricis. Anno a nativitate MDLXXXVIII die xvi mensis Augusti. Sixti Papæ V Pontificatus Anno iv. Ferdinandi Magni Ducis II Anno i. Abbas et Monachi Casinenses huius claustri lapidem primum posuere.* » Rifece la facciata de' magazzini nella via di questo nome, la quale raddrizzò essendo tutta sghemba e storta, ottenendo a tal uopo dal Magistrato de' fiumi di occupare un quinto della via: e poi nel 1604 l'Abate Ambrogio II unì il dormentorio nuovo al vecchio fabbricando anche un forno, d'onde quando era gran caro di vettovaglia i poveri n'ebber sempre grandi vantaggi.

Ma quegli che d'opera più grandiosa lasciasse il vanto alla Badia fu l'Abate Don Serafino Casolani, il quale non con-

tento d'aver fabbricato il noviziato nuovo e il salone ove ultimamente era la libreria, volle rifondare la Chiesa.[1] Essendo adunque il monastero in gran dovizia deliberossi di questa grand'opera darne la cura a Matteo Segaloni[2] e il 24 Febbrajo 1627 giorno di S. Mattia, fu gettata ne'fondamenti con gran solennità, appunto allato al campanile in un angolo della cappella di S. Mauro, insieme con molte medaglie d'oro e d'argento la prima pietra, nella quale erano queste iscrizioni. « *Urbano VIII Summo Pontifice. Ferdinando II Magno Hetruriæ Duce V. Monachis congregationis Cassinensis Ecclesiam olim bis instauratam denuo struentibus. Primus hic lapis a Reverendissimo Patre Abbate solemni pontificali ritu locatus est MDCXXVII. Hebdomada VII. Quando in principio Deus creavit cœlum et terram.* » E dall'altra parte leggevasi « ✠ *Nostro Signore conceda di ridurlo presto a felice compimento sì come si è compiaciuto con buona salute.* »

Nè qui ristettesi il Casolani, il quale ornò anche la sagrestia nuova di banconi e armadj di noce e rifece (come si ha dal Puccinelli) nel 1629 la scalinata al campanile. E allorchè ritornò da Roma Ferdinando II, che uscito di tutela prendea il governo della Toscana, fece bellissime feste illuminando il campanile con bizzarre invenzioni di fuochi lavorati e facendo un

[1] In questo noviziato Don Tiburzio Mazzanti inalzò il busto dell'Abate Vittorino Aliotti, che assai nome erasi acquistato nel monastero, e apposevi quest'iscrizione:

Reverendissimo P. D. Vittorino Aliotto
Huius Abbatiæ iterum antistiti
Inter diffinitores patres conspicuo
Quod olim novitiatus munere
Vigilantissime functus sit
Novitij hilares ob spem futuræ gubernationis
In universam congregationem P. P.

Sotto quest'Abate erano state fatte magnifiche esequie, a spese della Badia, a Cosimo II.

[2] Evvi alcuno che vuole, il disegno fosse dell'Abate, giacchè era matematico e architetto, e poi fatto passar come del Segaloni. — Nel MS. Gargani per abbaglio è chiamato Matteo Bandelloni.

esposizione del Sacramento, mettendo sulla porta un cartello che così dice:

Ob
Reducis incolumitatem
Principis
Regnandique initia rite
Auspicanda

Fu a' tempi di questo medesimo Abate che l' Arcivescovo Alessandro Marzi-Medici volea impedirgli d' usare il baldacchino, non per mal' animo ch' avesse, ma per torre un abuso che eransi presi i monaci di S. Michelino. I quali vedendo che lasciavasi all' Abate della Badia di far pontificale, che sempre riusciva splendido per la copia degli assistenti tutti Monaci, e volendo anch' essi starsi alla pari, non essendo in troppo gran numero, eran costretti a chiamare per assistenti alcuni preti. Perlochè l' Arcivescovo per cessar quest' abuso, per non dar vista d' ingiustizia, facendone divieto a' soli Celestini: anche a quei della Badia mosse quistione. Ma essi ne furono al Papa Urbano VIII, il quale nel 1629 per suo breve decretò all' Abate l' uso del baldacchino in tre sole feste dell' anno. — E qui cade in acconcio rammentare un fatto curioso avvenuto nel 1698 ai 15 Agosto mentre l' Abate solennemente pontificava: che essendo venuto in Chiesa il Nunzio Pontificio, e inginocchiatosi, l' Abate fecegli sì riverenza, ma non si tolse la mitra. Onde il Nunzio levatosi, andossene di presente. All' ora di vespro essendovi pure intervenuto il Granduca, l' Abate fece nè più, nè meno che al Nunzio: e ciò fu tenuto per grande inciviltà e poco senno ne' cerimonieri. Di tali minuzie allora faceasi tanto caso! Celebrandosi la medesima festa dell' Assunta nel 1652,[1]

[1] Il Puccinelli racconta della caduta di un fulmine, che forse è quest' istesso del 1652, che egli dice avvenisse pochi lustri dopo la riedificazione della Chiesa: e narra che dando nella sommità del campanile, e scendendo dal soffitto serpeggiò tra i musici nell' organo senza far loro danno, abbruciò le vesti d' argento dell' Abate e degli assistenti parati pontificalmente, sicchè tutti caddero in terra. E scoppiandone un altro cadde sul capitello attiguo al sepolcro Giugni e con un frammento di esso colpì ed uccise la moglie di Germano Lemes Fiammingo.

in sull'ora di vespro un fulmine scoppiò rovinando parte del campanile, e lasciando soffocata in Chiesa la signora Angiola Fabbroni; altro danno non recando al popolo, che in folla vi s'era raccolto. Così nel 1675 altro fulmine caduto nella cappella di S. Mauro uccisevi un cane, e nel 1769 fu per un altro fulmine danneggiato il campanile.

In questa Badia nel 1696 a'2 Febbrajo albergò il Cardinale Sfrondati, che da Milano donde era natio recavasi a Roma a prendere il cappello. Nel 1737 essendo morto il Granduca, il 30 Luglio i Monaci fecero splendido funerale, di molto pane facendo carità ai poveri: come appresso nel 1781 facendosi l'esequie a Maria Teresa, fu dagli alunni di questo monastero data una bella accademia in umane lettere per esaltarne di quella augusta Principessa le gesta.

Sotto il Principato furon sempre questi Monaci stimati assai e tenuti cari: e passandomi di Cosimo I, il quale, secondo abbiam detto, creò spedalingo di S. Maria Nuova Don Isidoro Montauti; e di Francesco I, il quale affidò a Don Vincenzo Borghini, di cui basta il nome per ricordarne la fama, la cura dello spedal degli Innocenti, dirò solo quanto cari fossero al Granduca Pietro Leopoldo, da cui nel 1778 fu loro affidata la cura dell'anime, sopprimendo la parrocchia di S. Procolo; e nel 1784 preponendoli alla conservazione delle fabbriche de'Bagni di Monte Catini. Accettate dai Monaci le proposte del Soprintendente delle RR. Possessioni, essendo Abate Onorato Buonamici, tosto si volsero a migliorarli, edificando uno spedale pei poveri, un bagno chiamato rinfresco, una casa con 15 quartieri, un Oratorio e molte altre fabbriche, nulla trascurando per rendervi eziandio aere migliore, e spendendovi 40,000 scudi. Volle anche il detto Principe comprasser le mulina de'Renai, ove grandi acconcimi furon fatti per regolarne le acque, quanto ne facesse d'uopo. Le dispendiose opere alle quali intendevano per coltivar le Maremme e gli Appennini mossero il Principe nel 1783 a conceder licenza a' detti Monaci (la quale fu poi nel 1790 estesa a tutti i Cassinensi e Camaldolensi) di comprar boschi in quei luoghi per mantenervi la macchia.

Nè meno in questo Monastero furon coltivate le lettere e le scienze.[1] Di manoscritti greci, latini, italiani, che ora delle biblioteche di Firenze sono splendido adornamento, la loro libreria avea dovizia. Fin dal 1470 Ugolino di Filippo Giugni Vescovo di Volterra avea lasciata la sua bella libreria ai nostri Monaci, i quali nel 1504 essendo Abate lo Squarcialupi fecero fabbricare per contenerla una bellissima sala nel capitolo vecchio, ricca di pietrami e pitture. Ma rovinata nel 1627 per farvi la sagrestia nuova, non restonne vestigio; anzi molti libri andarono miseramente perduti. Conservavasi un codice in cui eran contenute le vite di Catone, Focione, Dione, posseduto già dal Cardinal Niceno, e molti altri preziosi: arricchita essendo ognora per la cura de'religiosi e degli Abati, tra i quali vuolsi annoverare Giovan Battista Ruota Veneziano, che di molte opere sacre l'avea accresciuta.[2] Nè vuolsi tacere che sopra un codice di questa Badia, ora esistente nella Magliabechiana, fu dal chiarissimo Principe Buoncompagni in quest'anno condotta a fine quella bell'opera intitolata *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano, che mostra al certo quanto nelle matematiche valessero gli antichi nostri, e la diligenza e la cura di chi possedea quest'ottimo codice nel serbarlo gelosamente alla studiosa posterità. A questi Monaci nel 1498 la Repubblica decretò nel 12 Decembre, fosser lasciati in custodia i libri da Lorenzo il Magnifico già per suo testamento depositati in S. Marco, d'onde erano stati trasportati in Palazzo vecchio nel caso del Savonarola. E ciò perchè i frati di S. Marco potesser far valere i loro diritti, da che Alamanno e Iacopo Salviati aveano mosso difficoltà a causa de' medesimi. Le scienze filosofiche, le matematiche furon qui esposte; e mentre nel monastero delle Campora nel 1539 il dottissimo Vincenzo Borghini ritrovavasi con gli altri novizi a meditar sulla metafisica di Platone, leggendone il Verino le opere, Messer Francesco Zeffi[3] qui in Badia stipendiato fin dal 1537 pub-

[1] Vedi Documento *M.*
[2] Questi a'5 Marzo 1769 fu esposto morto in Chiesa.
[3] Zeffiri.

blicamente lo commentava. Nobile studio! che solo in Firenze mercè l'amore alle greche lettere, crebbe in onore sì, che l'Accademia Platonica e le scientifiche esercitazioni di que' tempi basteranno ad attestare sempre in qual onore fossero i dotti studj, e come in Firenze rinascendo avesser non solo la cuna, ma ben anco grandi e robusti vi crescessero. Quivi udiansi dotte dispute teologiche e canoniche, quivi a' 19 Gennaio 1771 davasi accademia di prosa e poesia, per la quale aveasi per scopo mostrar quanto folli ed insani sieno gli empj rigettando la religione.[1] Due anni appresso a' 7 Ottobre fu tenuta in Chiesa sfarzosamente apparata una disputa di gius pubblico dedicata al Sovrano, e sostenuta da Agostino Dini d'anni 17 patrizio Fiorentino studente in Badia sotto il monaco Don Stefano Alessandri. E alla presenza del Cavalier Siminetti che tenea le veci del Granduca, e contro i RR. PP. lettori Migliorini, e Azzurrini de' PP. Minimi e il P. Laffredi di Cestello suoi oppositori, espose dei doveri dell'uomo verso Dio, sè stesso e il prossimo. Anche nel 1790 a' 22 Settembre il novizio D. Benedetto Pancrazi Cortonese assistito dal P. Lettore D. Stefano Alessandri sostenne in Chiesa tre tesi di filosofia: e 1° disputò contro i materialisti confutando la possibilità del pensiero nella materia: 2° che lo spazio vacuo da' filosofi chiamato immaginario non è cosa reale, ma sì privazione di corpo: 3° contrariò l'ottimismo di Leibnitz e del Wolfio. Acuto quel giovane per ingegno e pronto di spirito sostenne la disputa contro i tre Monaci lettori che il contraddiceano, i quali furono i PP. Ganucci, Mori e Buonamici della Badia.[2] Anche nelle scienze fisiche ebber gran vanto; nè tacer si dee D. Agostino da Rabatta dotto fisico, nè D. Serafino Serrati, il quale inventò una storta per fare l'aria infiammabile *(gas idrogeno)* dallo spirito di vino; una macchina pneumatica a modo di ba-

[1] L'Arcivescovo ed altri nobili personaggi ne onorarono della loro presenza, mentre a rallegrarne la festa eran tramezzati de' concerti, ne' quali ebbero molta lode un tal Franchi suonando la viola, il Codacci il violino e il Dotei il flauto traversiere e l'Abate Botti il cimbalo.

[2] Le tesi eran state dedicate a Mons. Ippoliti Vescovo di Cortona.

rometro; un modello per formare il globo aereostatico di figura conica senza farvi cuciture; e di dargli la direzione in qualunque parte e a qualsivoglia altezza; una bilancia a filo senza attrito; un forno a reverbero per cuocere il pane; un elettroforo senza resine; e un conduttore elettrico positivo e negativo: de' quali esperimenti lasciò pur memoria in una sua lettera, che nell'anno 1786 vide la luce. Fu bene egli de' primi a far muover barchette col vapore. Fin dall' inventor dell'eolipila conosceasi la forza di quel fluido, ma solo ai posteri era riserbato il giovarsene. Il Serrati vi dette un impulso. Ma che può mai il nome d'un povero monaco e di un Toscano innanzi alla gigantesca virtù de' sapienti d'Albione o di America? Essi soli (il dicon da per loro) dan legge al mondo; nè fannosi coscienza di giungere all'apice della gloria, abbassando chi fornito forse di più svegliato ingegno, sol perchè non ha il modo di farsi tenere in pregio, deve in pace soffrirsi l'onta di chi non ha scrupolo rubargli quella sua dote. Ma non è già da maravigliare: troppo comuni sono anche oggi, oh vergogna! tra noi gli esempi: chè soverchiamente gelosi del nome acquistato alcuni che in fama son montati, hanno ombra se veggon sorger persona che possa giungerli, e questa deprimono, questa vilipendono ed annientata bramano. — Ed or concedasi a un sentimento d'affetto verso i PP. Scolopi. da' quali tutto debbo pe' loro insegnamenti, e verso uno de' miei cari maestri il P. Eusebio Giorgi professor di fisica, se dilungandomi un momento dal tema, faccio qui ricordanza d'una nuova macchina pneumatica da lui inventata. La quale perchè non è ancora universalmente messa in uso; però può correr rischio che qualche straniero un dì o l'altro, siccome sempre han fatto delle più belle nostre scoperte, se la faccia sua. È questa una macchina, che non solo può fare il vuoto, ma eziandio comprimer l'aria, ed ha miglior facilità e dà minore fatica nel maneggiarla. Non che io confidi che queste mie parole possano eternarne la memoria; ma solo per l'amore grande che io ho a quei Padri, da' quali ho avuto sì gran benefizio, reputai vile ingratitudine il tacere in cosa di

sì gran momento. Oh! vorrei qui poter dire con Orazio:

Quod spiro et placeo (si placeo) tuum est.

Ma poichè non posso tanto arrogarmi, pago sarò solo di ripetere, finchè spirito mi resta, che se alcuna cosa appresi, tutto è vostro.

Nel 1784 allorchè tutti andavan meravigliati per gli aereostati allora messi in uso (non dico inventati, perchè pria che i Mongolfier si rubasser questa gloria tutta d'Italia, il P. Lana circa la metà del secol XVII e il Gallieno verso quella del XVIII, ne avean dato l'idea)[1] anche i Monaci di Badia inalzarono un pallone, e furono i secondi in Firenze. Indi fattone un altro di braccia 22 di circonferenza, nel giardino Boboli alla presenza del Granduca Pietro Leopoldo ne rinnuovaron l'esperienza. Questo pallone di poi a Pistoia e a Pisa fu mandato in aria; finchè andando queste esperienze (colpa degl' idioti) in abuso, e cagionando alcuni incendj, e anche qualche tumulto in certi borghicciuoli per lo spavento di que' semplici villani, che non sapeano immaginarsi qual diavoleria fosse quella che vedean cader dalle nuvole, se n' ebbe per legge a farne divieto. — In questo Monastero insomma udironsi sempre pubbliche lezioni di belle lettere, filosofia, matematiche e fisica; delle quali solo ai tempi nostri fu dismesso l'uso.

Infinito sarei se ora volessi annoverare tutti i Monaci della Badia, i quali vennero in gran fama, e tutti i cittadini che qui furon sepolti, de' quali ben puossi aver contezza dal Puccinelli, che ne lasciò (sebben al suo solito) registrati i nomi. Ricorderò solo come nel 1260 il Papa commesse ai Monaci, che piacesse tra loro ricevere un tale Azzo d'Ottaviano di Luca del Mugello cherico, il quale apparisce anche alquanti anni dopo col nome di M. Galgano: e nel secol XIII un Don Marco di Francesco Baldovini da Vico monaco decano: e nel 1465 un Don Giovan Battista di Pier Matteo di Forese

[1] Il Despretz nella sua fisica non occulta ciò, ma pure asserisce che la *scoperta* è de' Mongolfier !!!

Sacchetti. Qui professò nel 1433 a' 6 Decembre D. Timoteo[1] che poi fu Abate della Badia di Settimo, e molta fama ebbe il Casolani stimato meccanico e buon matematico, che essendo Abate di Siena insegnò ai maestri, a' quali non riusciva facile modo di elevar la campana grossa del Comune: e D. Pietro Baldoriotti, che fu Abate per 12 anni, e a' 29 Settembre 1773 rese l'anima a Dio. E tra i buoni letterati son da annoverare Benedetto Buonsignori, il quale di 22 anni nel 1516 vestì l'abito, e nel suo cinquantaduesimo fornì la sua illustre vita: scritta poi da Raffaello Castrucci altro monaco del medesimo Ordine. Fuvvi anche un Benedetto Guidi, di cui esistono alcune rime a Dio, secondo asserisce il Cinelli; e bella fu anche la fama di Pietro Calzolai o Ricordati, il quale lasciò un libro intitolato *La vita Monastica.* Ma basti per tutti che sono infiniti, e il già nominato Borghini[2] e il Galletti archeologi sommi e storici d'una squisita critica; e l'infaticabile Puccinelli, il quale avvegnachè alquanto trascurato, nè andasse troppo in là con quell'acutezza che è d'uopo ad un archeologo, pure al suo buon volere debbono alcun che le lettere.[3]

Moltissime Chiese eziandio erano a' Monaci sottoposte, delle quali eccone la nota.

Monastero di Camaiore nel Lucchese.
» di S. Martino a Mensola.
» di S. Maria, Michele e Pietro a Buggiano.
» di S. Michele nell' Alpi o Badia Tedalda.
» di S. Baronto nella diocesi di Pistoja, il quale, Paolo I Abate nel 1574 ottenne permutando invece la pieve di Sillano nella diocesi di Volterra.

La Chiesa di S. Bartolommeo a Scandicci.
» di S. Martino a Scandicci.
» di S. Procolo in Firenze.

[1] Morì nel 1450.

[2] Entrò nel monastero il 18 Giugno 1531 e il dì 20 prese l'abito per mano dell'Abate Isidoro della Robbia, e l'anno appresso a' 24 Giugno fece la sua professione.

[3] Vedi nota *I*.

Chiesa di S. Simone e Giuda ivi.
Arcipretato di S. Giovan Battista di Sillano diocesi di Volterra.
Chiesa di S. Casciano a Caprese.
» di S. Maria del S. Sepolcro o le Campora.
» di S. Andrea e S. Stefano annessa alla Badia Tedalda.
» di S. Maria di Moscheto nell'Alpi.
» di S. Benedetto a Miratoio presso la Badia Tedalda, che da D. Innocenzo Abate di Firenze fu restaurata circa il 1551.
La parrocchia di S. Stefano nella Badia.
» di S. Martino del Vescovo.
L'Oratorio di S. Frediano a Buggiano, restaurato nel 1569 dall'Abate Zanobi.
Pievania di S. Martino a Corella nel Mugello.
Chiesa di San Lorenzo e Giovanni a Signa.
» di S. Clemente di Luco.
» di S. Martino a Bibbiano.
» di S. . . . . di Vicchio.
» di S. . . . . a Grumuli.
» di S. Niccolò di Radda.
» di S. Niccolò in Campo Chiarenti.
» di S. Martino al Confluente.
» di S. Alessandro in Vitiliano.
» di S. Niccolò a Torricella nella Pieve di S. Stefano in Botena nel Mugello.
» di S. Bartolommeo a Greve.

Non è mio scopo (poichè troppo mi dilungherei dal tema) far qui la storia di tutte; chè sola quella di S. Martino a Mensola ne occuperebbe parecchie pagine.[1] Già di troppo ho ragionato intorno a S. Martino del Vescovo: di quella di S. Procolo ho detto già da chi fosse fondata, e bastevol cosa è il riportarne la portata a Catasto di tal Chiesa nel 1427, la quale perchè collegasi anche con la storia della Badia, pubblico tra i Documenti.[2]

[1] Vedi nella citazione de' Documenti a stampa quel che è stato estratto intorno a tal monastero.

[2] Vedi il Documento *K*.

Della Chiesa delle Campora, che d'assai importa per la Badia, essendo stata ridotta, come detto è, a dominio ed uso proprio de' Monaci, dirò come ell'è su d'un poggio fuor di porta Romana, e fu già de'Girolamini e non de' Silvestrini, come mal si appone il Rosselli. Perocchè prete Bartolommeo di Bonone da Pistoja ottenutane licenza nel 1334 dal Cardinal Giovanni Orsini commendatario della nostra Badia fondò quel monastero e vi si fece monaco, tenendo appunto la regola di S. Agostino dell'ordine de' Girolamini. Il Monastero delle Campora (così detto dai campi) fu dato ai Cassinensi perchè eran molto ristretti, e i Girolamini ridotti a pochi; sicchè i visitatori di quest'Ordine considerata tal cosa, e l'avere Papa Eugenio IV fin dal 6 Novembre 1434 unito il detto monastero alla Badia di Firenze, volentieri nell'anno appresso a tal unione acconsentirono. I Cassinensi entrativi al possesso atterraron tosto gli stemmi degli Albizzi e d'altri. Ma i Girolamini notificando ciò a tal famiglia, e ricorrendo questa al Vescovo, furon costretti i Monaci a riporveli. Gli Albizzi però aveanvi le loro armi non per esserne patroni, ma per tacita condiscendenza, resa valida poi da un decreto della Curia Vescovile, come puossi da questa nota dello Strozzi conoscere. « Il Monastero di S. Maria di S. Sepolcro fu cominciato l'anno 1334 nel popolo di S. Donato a Scopeto in alcuni beni comprati da Dardano Acciajuoli, e l'anno 1349 fu cominciato il nuovo nel popol di S. Ilario a Colombaja[1] per la cattiva aria che era nel primo sito, e fu fabbricato questo secondo nel podere, che quei Monaci comperorno da Jacopo di Tano Raugi: et alla fabbrica concorsono con le limosine molti cittadini Fiorentini, e tra gli altri Lando di Antonio degli Albizzi per buone somme. Onde i Monaci per gratitudine messono l'arme degli Albizzi sopra la porta principale della Chiesa; e doppo l'esservi stata qualche tempo, parendo a' Monaci che quell'arme posta in quel luogo dimostrasse padronanza e impedisse che molti non facessino limosine per finire la fabbrica, per la detta cagione la le-

[1] Per la licenza ottenuta di fabbricare il monastero nuovo in questo popolo, i monaci pagano lire 25 a Matteo di Jacopo pittore pel prezzo d'una tavola da altare da mettersi nella detta Chiesa di S. Ilario.

vorno e la messono all'Altare maggiore, e doppo l'essere stata in quel luogo 41 anno, quelli della famiglia degli Albizzi si risentirono e pretesono la padronanza della Chiesa, e che l'arme si rimettesse sopra la medesima porta, e doppo lungo tempo essendo stato giudicato dal Vicario del Vescovo di Firenze che l'arme si rimettesse sopra la porta, con che per questo la famiglia degli Albizzi non venisse acquistare padronanza nè iurisdizione alcuna sopra detta Chiesa; et essendosi i Monaci appellati da detta sentenza, finalmente l'anno 1409 per accordo convennono i detti Monaci e quelli della famiglia degli Albizzi; che l'arme si mettesse non sopra la porta della Chiesa, ma sopra quella che andava nel chiostro maggiore.» Ai Monaci delle Campora nel 1368 M. Fra Bartolommeo di Bindo Benini prior di Roma e di Pisa dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e Pietro e Stefano fratelli del medesimo donaron lire 170 per far in detta Chiesa una cappella che resta allato alla sagrestia.

È da dire finalmente della Compagnia del SS. Sacramento, la quale ha un Oratorio nell'atrio della Chiesa della nostra Badia dedicato alla SS. Trinità e S. Ansano martire. Antichissima è tal Compagnia e fin del 10 Settembre 1548 Francesco Piccolomini Arcivescovo di Siena col consenso de' Priori e Capitan del Popolo e dell'Operajo maggiore della cattedrale di quella città ne spedì parte dell'osso d'un dito d'una mano del detto Martire, concedendovi sue indulgenze: e nel 14 Decembre 1723 da Monsignor Alessandro Zonzadari ne fu approvata l'unione con quella di Siena, venendo così a partecipar di tutte l'Indulgenze dalla medesima godute. Papa Innocenzo XIII e Pio VI allorchè passò di Firenze, di altre le furon larghi, così sempre crescendola in splendore per le sue buone opere meritato.

In faccia a questa Compagnia avvi la bellissima cappella della famiglia Pandolfini dedicata a S. Stefano. Esisteva, già anche innanzi che da Willa fosse fondata la Badia, una Chiesuola a tal Santo; secondo apparisce da una carta del 969, allorchè Zenobio del fu Luca vendè alla detta Contessa pel prezzo di 200 soldi tutto il terreno con una casa ove sorge ora questo monastero. Di qui ne è derivato l'assurdo contro ogni documento che la

Badia fosse intitolata a S. Stefano; e sebbene anche in quelli appunti MS. tolti sulle lezioni del P. Richa, gentilmente mostratimi, come sopra accennai, dal ch. sig. Gargani, ripetasi l'istesso errore, pur ben presto si contradice dicendo, che il principal titolo è S. Maria, e S. Stefano ne è il contitolare: e questo fu già il titolo della parrocchia prima che nel 1479 fosse riunita a S. Procolo. Questa cappella edificata secondo il disegno di Benedetto da Rovezzano (al quale fu dalla detta famiglia commessa forse anche la porta da via Ricciarda, perocchè quello stile non è certo del Secol XIII) è d'ordine composito, ed ha una bellissima tribuna dal medesimo scolpita con quell'eleganza, che egli sapea ben mettere nell'opere sue. In sull'altare poi vedesi abbozzata (a comune sentimento) dal Bilivelti, sebbene il Puccinelli dica da Cristofano Allori,[1] una tavola, che rappresenta il martirio di quel Santo, e mostra ben quanto di bello potea sperarsi se fosse stata condotta al compimento. Pendono dalle pareti due altre tavole non molto considerate. Nell'impiantito di questa cappella veggonsi le appresso iscrizioni, che degli illustri di quella casa, senza la solita vanità delle epigrafi, fanno ricordanza. E prima

Joannes Baptista Pandulphinius Pand. fil.
Sacellum hoc summa pietate
D. Stephano construxit
Nec non ejusdem familiæ posteris
Monumentum hic subesse voluit
Quod deinde Robertus ex filio nepos
Pavimento marmoreo ornandum
Testamento reliquit
An. Dom. MDLXXXII.

Quindi quest'altre: *Jannoctius Pandulphinius Episcopus Trojæ Anno Dom. MD.* Asserisce Raffaello Sinibaldi da Montelupo nella propria vita; che suo padre Baccio avea fatto la sepoltura

[1] Pare in ciò gli si possa credere, perchè vivendo Cristofano a' tempi del Puccinelli, egli con più verità potea di tal cosa lasciar memoria. Forse è stato confuso l'autore della pittura della lunetta con l'autore del quadro.

per questo Vescovo, alla quale molti lavoranti vi davano opera: e quella sepoltura egli dice: « si trova nella Badia di Fiorenza: no sè mai messa in opera: mancò questo Vescovo e poi no si seguì.[1] » — *Bernardus Pandulphinius Episcopus Trojæ MDLX. — Nicolaus Pandulphinius S. R. E. Cardinalis. Anno D. MDXIX.*[2]

Allato a questa cappella avvene un'altra dedicata a S. Benedetto, della quale forse aveasi pensiero farne sagrestia per la suddetta, perchè con quella comunica e dall'istesso architetto fu inalzata. All'altare vedesi un quadro diviso in tre scompartimenti creduto di Giotto: ma se mal non mi appongo sembrami di alquanti anni dopo di lui, sebbene abbia dello stile di quella scuola. Un tabernacolo ove è l'imagine del Nazzareno, ne occulta lo scompartimento di mezzo, ma da quelli altri due scoperti può ben dirsi vi sia rappresentata la discesa dello Spirito Santo, giacchè que' sei Apostoli che vi si vedono han tutti in fronte la fiammella di quell'aura divina, della quale investiti, d'idioti che erano, incontanente riusciron eloquentissimi predicatori del Vangelo

Poichè l'ardente Spirto *li* fece aimi.

Alla parete avvi un altro quadretto che rappresenta una Santa Famiglia condotto con qualche grazia. Fu dai Monaci concessa questa cappella ai Bonsi Succhielli, de' quali vedesi la sepol-

[1] Questo Vescovo fondò il palazzo in via S. Gallo.

[2] Nei diarj del Fagiuoli trovasi: « 1692. 12 Ottobre, il Signor Raimondo » Pandolfini che pativa di malcaduco, dandosegli tal male, nel vestirsi cadde, » e battendo una tempia morì de facto: fu sepolto la sera in Badia. Lasciò 4 » figli tra maschi e femmine di sè e della Signora Gaddi sua consorte: era di » età d'anni 32 in circa. » Anche nel 1784 a' 19 Settembre riferì la gazzetta la morte del Conte Agnolo Pandolfini nel suo 23° anno e 6 mesi, dicendo che lasciò due sue figliuoline e con lui si estinse la discendenza di Pandolfo di Giannozzo d'Agnolo Pandofini. De' 5 figli maschi lasciati dal detto Giannozzo, di cui è il sepolcro in Chiesa, Niccolò fu creato Cardinale da Leon X: e Pier Filippo fu padre del Gonfalonier Francesco, e ascendente de' nobili fratelli Batista Raimondo e Batista Niccolò figli di Gio. Battista Pandolfini. Il detto Pier Filippo fu anche ascendente d'un altro Niccolò, da cui discese una nuova linea, che si estinse nel Signor Palmiero Pandolfini.

tura con quest'iscrizione: « *S. Bernardi Francisci Bonsi et Hæredum suorum An. MDLXIX.*

Alcuni monumenti si veggono nel corridojo, tra'quali quello di Luigi Matteucci, la cui effigie in mezzo-rilievo fu scolpita in marmo dal professor Costoli nel 1845: e la memoria del dottor Francesco Tassi morto nel 1857, che lasciò di sè bella fama nelle lettere, essendo accademico della Crusca e della Società Colombaria, di cui fu bibliotecario; e pubblicando con assai cura molti testi di lingua, e con moltissima erudizione la vita di Benvenuto Cellini.

La munificenza della famiglia Pandolfini non si ristette solo a fabbricarne la cappella già descritta, ma commesse ben anco nel 1495 al suo architetto Benedetto da Rovezzano (e non già a Donatello come erroneamente trovasi in un codice Riccardiano)[1] che ne edificasse le porte da via Ricciarda e via de'Librai e il corridojo. Questo che da via Ricciarda corrisponde appunto in faccia alla porta di Chiesa è inalzato con belle colonne composite di ottimo gusto, sulle quali volgono archi a semicircolo, e tra quelle è stato alzato un muro per separarne da un piazzaletto ove è pure altro loggiato, che mostra esser lavoro dell'istesso secolo, e forse anche del medesimo autore. La porta che dà in faccia a via del Palagio è di sì gentili proporzioni e di sì graziosa fantasia, che per sua bellezza ne lascia attoniti ad ammirarla. Sopra due mezze colonne composite posa un vaghissimo architrave, nel cui fregio, come pur ne'capitelli, sono ingegnosamente scolpiti i simboli dell'insegna de'Pandolfini, la quale vedesi come appesa alle volute dell'archivolto, che svelto si leva sulla detta cornice. Questa porta fu diligentissimamente misurata nel 1853, perchè l'anno appresso fu data per concorso agli alunni della scuola d'architettura;[2] allora appunto che i Monaci bramavan del proprio restaurarla, perchè un tanto

[1] Un altro codice della detta biblioteca dice esser di Donatello gli ornati soli. Ma come può conciliarsi mai l'epoca della edificazione di questa porta con la vita di Donatello, che alquanti anni innanzi erasi spenta?

[2] Nel 1857 fu dato parimente per concorso l'archivolto della medesima porta.

monumento, che miseramente perisce, non andasse affatto in rovina. Ma gelosi de' proprj diritti i patroni, non lasciaron fare chi ne avea il buon desiderio: e così i più belli edifizj privati della città nostra o si disperdono o son dal tempo distrutti. E questo dicasi anche della cappella Pazzi nel chiostro di S. Croce, che lasciasi andar male, e se ne guasta l'architettura contornando le colonne corrose alla base, con sodi di mattoni, anzichè cedere al buon volere di coloro, che amerebbero render durevole un monumento, che la pietà degli avi e il loro amor per la gloria della patria ricorda.

Le scalere della porta della Badia non erano come or si vedono, secondochè mostra l'architettura pesante e barocca, che punto si affà alla semplicità e sveltezza della porta. Ma perocchè troppo prendendo di strada impedivano il corso mutato delle carrozze nel carnevale, nel 1720 furon rivolte come or si vedono, sebben tre anni innanzi fossero state restaurate.

In questo corridojo vedesi a man destra un cartello di marmo a ricordanza della visita, che qui fece Pio VII, e così dice:

Pio VII Pontif. maximo
graves pro re Christiana tuenda ærumnas perpesso
quod in hac æde Non. Maijs An. MDCCCV
Jesum mysteriis abditum spisso populo ad adorandum ostenderit
et conclave comitiorum ingressus[1]
monachos esteronosque complures ad osculum pedis admiserit
colleg. sodal. Cassinens. ad S. Mariæ
præcipuo ordinis sui ornamento
marmor ad memoriam posterorum An. MDCCCXVII.

Dell'antica Chiesa, qual fu riedificata da Arnolfo non scorgesi internamente vestigio, nè dalle confuse parole del Puccinelli e d'altri scrittori puossene avere un'idea chiara. Destasi però il desiderio di rintracciare qual fosse. Certo è l'altar maggiore fu lasciato, come era già, volto a levante, e la pa-

[1] Altro cartello che ricorda questo fatto fu posto allato alla porta del Capitolo che resta nel chiostrino del pozzo. In questa sala vi sono pure varie tavole che rappresentano alcuni Santi dell'Ordine.

rete esterna che risponde sulla via de' Librai mostra ancora esattamente qual fosse l'architettura a tergo della Chiesa. Cinque sottili pilastri di macigno, a egual distanza tra loro dividono in quattro scompartimenti questa parete tutta incrostata di pietra concia quasi fino all'ultima cornice. I due di mezzo mostran tutta la larghezza della cappella maggiore e vanno a terminare in un sol frontespizio, cui sottili cornici, sostenute da piccolissime mensoline coronano; mentre il pilastro che scende per lo mezzo di questa facciata divide in due un finestrone rimurato, appunto come può vedersi anche a' dì nostri nel coro di Santa Trinita. I due scompartimenti laterali, in ciascun de' quali scorgesi un finestrone bislungo in parte rimurato, mostrano formar le Cappelle allato alla maggiore, e con la loro tettoia che distendesi da ambo i lati a mo' di padiglione fanno un insieme vaghissimo, che per le cornici semplici, che più del romano (a cui i nostri architetti si son sempre sforzati anche ne' secoli barbari avvicinarsi) che del gotico ritraggono, ha un' aria di magnificenza e gravità, quale alla nobiltà della fabbrica e alla maestà dell'edifizio addicevasi. La facciata volta a ponente vedesi ancora, specialmente dalle case vicine, e mostra bene come andasse ad aver poco men che l'istessa larghezza, che quella a levante, e il medesimo angolo di frontespizio, con un grand'occhio sulla porta. Questo piacemi notare, perchè il Puccinelli e gli altri suoi seguaci vorrebbonci far credere che Arnolfo rimurasse questa facciata (la quale dal detto scrittore è tenuta solo per quella fatta fabbricare da Willa) e che aprisse le porte da via del Palagio e via Ricciarda (così chiamata dai Ricciardi che vi avean le case) edificandovi l'atrio con le colonne. Ma con un po' di critica scorgesi agevolmente l'errore. Perocchè riedificando Arnolfo la Chiesa, non avrebbe mai voluto farla senza facciata sol per lasciar l'altare a levante; e lo avrebbe piuttosto rivolto a ponente, priachè ricorrere a quel miserabile partito di aprire una porta a mezzo d'una viuzza e l'altra in sul confine di quella parete a levante, che pur di un poco la guasta. Che se vuolsi scusar per la

costumanza del secolo di far l'altar maggiore a quel modo: dirò come esempj contrari anche allora non mancassero, fornendone riprova e Santa Trinita e S. Giovanni. Di più negli antichi cronisti trovasi che la Badia fu *rinnuovata col Coro e le Cappelle dalla via del Palagio:* dunque non è vero che Arnolfo facesse il coro (come con poco discernimento vuole il Puccinelli) ove ora è la cappella di San Mauro. Indi facendo autore Arnolfo dell'atrio con le colonne, il quale da via Ricciarda mette alla Chiesa, assai più la falsità di ciò dimostrasi. Perocchè quello che vedesi ora inalzato di colonne composite; la porta istessa dalla detta via con quelle modinature sì gentili, che non è già riadattamento di porta vecchia, come vedesi anco dall'archivolto sulla cornice (per tacermi di quella da via del Palagio) e della volta di questo corridoio in tutto simile a quella dell'altro, mostrano esser di ben diverso stile che quello dei tempi di Arnolfo. E che diremo poi quando l'istesso scrittore e il Vasari asseriscono che dai Pandolfini fu fatto quest'atrio nuovo? Che se pur vuolsi che Arnolfo anche di qui aprisse un ingresso facendovi l'atrio e il cimitero; bene stia. Ma ricordandoci che questo era dentro la porta del monastero, come l'istesso Puccinelli che lo aveva veduto asserisce, ed essere esistito appunto ove poi fu fatto il capitolo nuovo e l'andito della canova, vedrem tosto che conduceva diritto alla porta della facciata vecchia della Chiesa. E finalmente se considerasi questa dal lato di tramontana, staccata da qualunque altro edifizio (perchè la compagnia della Trinità è fabbrica più recente) converrà inferire, che non essendo da Arnolfo aperto l'atrio, ove ora è quello che sorse a spese de' Pandolfini, non fu neppur chiusa la porta della facciata. L'apertura della via de' Cimatori fatta nel 1301[1] la quale risponde appunto (a vederla da Or S. Michele) al mezzo della detta facciata, parmi offra ben chiaro indizio che non per anco era in quest'anno la porta antica richiusa. Credo bene che ciò potesse avvenire allorchè furono chiuse alcune viuzze, tra le quali una che da via del Garbo tirava fino a quella di S.

[1] Vedi Documento *L*.

Margherita (sboccando appunto ove nel 1650 eran le case e la stufa de' Becchi) per fondarvi la foresteria e i magazzini, onde i Monaci ne rimasero censuari del Comune:[1] e fossero allora aperte le due porte ove or sono; e murata l'antica a ponente ove è la cappella di S. Mauro, vi fosse fatto il coro. Questo è certo che qua esistesse (e nel 1574 dall'Abate Paolo I vi fu rifatta la volta omai cadente) pria che fosse riedificata la Chiesa; e in faccia corrispondevagli l'altar maggiore, il quale ergevasi sopra undici gradini, che teneano in lunghezza dal pilastro allato alla moderna porta d'ingresso fino a quello dell'altar maggiore. L'abate Azzone II l'avea fatto consacrare nel 1340 da Giovanni Gaetani[2] Arcivescovo di Pisa nella domenica di Passione, intervenendovi a tal festa il Potestà con molti Nobili di Firenze. Giotto vi avea dipinta la tribuna, ove tra le altre storie effigiò una SS. Annunziata che fu delle prime figure che mai facesse, a giudizio del Borghini bellissima, parendo che la Vergine presa di paura per la presenza dell'Angelo voglia fuggirsi: se pur questa opera non è confusa con la tavola dell'altare, di mano dell'istesso autore, la quale poi tolta via, fu prima adattata al vestibulo del refettorio e poi trasferita nella Galleria delle Belle Arti, ove anche oggi si vede. In luogo di essa tavola fu commesso al Vasari ne dipingesse quella alta 8 e larga 5 braccia, che vedesi ancora a quell'organo finto al disopra del monumento del Conte Ugo, nella quale figurò l'Assunzione di Nostra Donna, conducendo il lavoro con infinita diligenza; onde par che tanto se ne compiacesse, che volle in uno degli Apostoli ritrarne sè stesso.[3] Ai lati di questa tela son dell'istessa mano dipinti

[1] Questi vicoli furono acquistati forse in sul cadere del secolo XIV o al cominciar del XV; oltre a' quali circa il 1449 furon comprate le case e torre de' Sacchetti, ove nel piano alto avean fatto arsenale e di sotto l'infermeria.

[2] Il Puccinelli lo chiama Rolelli: ma nell'*Italia Sacra* apparisce esservi stato in quest'anno Arcivescovo di Pisa Giovanni de' Provinciali o Gaetani. — Si dice pure che il detto Abate Azzone facesse fare anche i sedili del coro.

[3] Intorno a questa tavola si ha una lettera del detto pittore a D. Vincenzo Borghini in data del 3 Settembre 1566 ove son queste parole: « Alla » tornata vostra potrete vedere due quadri di Badia bozzati. »

S. Benedetto, S. Stefano, S. Niccolò con altro Santo, S. Scolastica, S. Cecilia. Fu posta questa tavola forse dopo il 1569, perocchè in quest'anno la domenica dopo S. Martino arse la cappella maggiore; e avvegnachè tosto risarcita e restaurata fosse dall'Abate Zanobi, pur le pitture di Giotto assai ne peggiorarono.

Ai lati di questa cappella che era a sesto acuto e in volta: sull'istessa linea e con l'arco di fronte come la maggiore corrispondeano due altre cappelle più piccole, ma simili alla medesima. Quella dalla parte dell'epistola apparteneva alla famiglia Covoni, e Giotto aveavi dipinto varie storie della vita di S. Giovanni Evangelista a cui era dedicata, e di Puccio Capanna era la tavola dell'altare. E qui il Gargiolli seguitando gli errori del Richa, e il Biadi quelli di ambedue, son stati indotti a confondere questa cappella con quella ora dedicata a S. Mauro; e peggio anche dicendola dedicata a S. Giovan Battista. Ma se noi vorremo avèr a mente che là v'era la porta della Chiesa e poi il coro de'Monaci, i quali per compensare i Covoni dei danni patiti nella riedificazione di quella, ridottolo a cappella, a loro la concessero, agevolmente conosceremo quanto i detti autori mal s'appongano. — L'altra cappella dalla parte del Vangelo era de'Giuochi e Bastari, a spese de'quali Buffalmacco avea dipinto la Passione di Cristo a testimonianza del Vasari « con affetti ingegnosissimi e belli, mostrando in Cristo quando lava i piedi ai discepoli umiltà e mansuetudine grandissima; e ne'Giudei, quando lo menano ad Erode, fierezza e crudeltà. Ma particolarmente mostrò ingegno e facilità in un Pilato che vi dipinse in prigione, ed in Giuda appiccato a un albero: onde si può agevolmente credere quello che di questo piacevole pittore si racconta: cioè che quando voleva usar diligenza e affaticarsi, il che di rado avveniva, egli non era inferiore a niun altro dipintore de' suoi tempi. » Era questa cappella dedicata al Crocifisso, e il Puccinelli fa menzione d'una tavola di Cecchin' Salviati rappresentante la Crocifissione. — In questa cappella (come si rileva dal citato autore) vedeasi sotto l'altare un lastrone di pietra con questa

antica memoria. « *An. Dni MCCCXI Michele Dunelli renovare fecit altare super idem deferens annuales reditus ad substentationem unius sacerdotis ut ad laudem Dei pro suis suorumque parentum missas peccaminum super eo iugiter celebretur* (sic). I Bastari consorti de' Giuochi avean pur le lor sepolture in Badia, trovandosi questo ricordo del 1393. « Filippo di Cionetto Bastari fece compiere la sepoltura in Badia dei suoi antenati, la quale è comune ai Drittafè e a noi, che dice Filippo tutti siamo di casa Bastari è una cosà (*sic*), » e così diceva la sepoltura antica: *Sepulcrum Bastariorum.*[1] A' Boscoli era stata venduta tal cappella dai Giuochi per avarizia; perocchè essi ne aveano un'altra in S. Maria Novella. E poichè le loro armi furono atterrate, essendosene risentiti, furono i Boscoli costretti a rimetterle. Certo è però che tal vendita dovesse avvenire dopo il 1396, perocchè in quest'anno Jacopo del fu Geraldo Giuochi mercatante a Parigi, per suo testamento, oltre i legati che fè alla sua donna Dianora figlia di Francesco Nobili di Firenze, da lui tolta in moglie nella città di Montpelier[2] e a Tommasetta sua figlia naturale; lasciò anche una certa somma alla cappella della sua famiglia nella Badia di Firenze, volendo (se fosse morto in Parigi) esser sepolto nella Chiesa de' frati Minori di S. Francesco in quella città, nella cappella che il detto testatore avea ordinato si fabbricasse. Così i nostri avi nè della patria dimenticavansi nè della pietà verso Dio in qualunque luogo si trovassero! — Spentasi poi la famiglia Bastari, ne passò il patronato a' Lenzoni nobilissima famiglia e ad alte dignità giustamente sollevata.

Dai capitelli de' due pilastri della cappella maggiore muoveansi due archi grandi quanto quello della medesima a sesto acuto, e posavansi poi sopra due altri pilastri grandi e quadrati, che rimanevano isolati in faccia ai primi, poco più oltre della linea che divide per lo lungo il pavimento della Chiesa;

[1] Filippo di Cionetto Bastari fu sotterrato a Rimini nella Chiesa de' Frati Minori.

[2] Vedi alla nota *N.*

tanto che la porta dove è ora riusciva appunto in mezzo della parete, che facea come di testata a questo braccio di crociata. A questo pilastro isolato (e non già come falsamente dice il Biadi, a un pilastro della cappella maggiore) dalla parte del vangelo era quella tanto celebrata pittura di Tommaso Guidi da S. Giovanni, volgarmente appellato Masaccio,[1] che vi avea rappresentato S. Ivone di Brettagna, figurandolo in una nicchia perchè si vedesse il di sotto dello scortar dei piedi, e dipingendo in basso vedove e pupilli in atto di chieder a lui mercè. Gran danno al certo che figure sì mirabili nella riedificazione della Chiesa andassero distrutte e solo si conservasse la testa del Santo, la quale segata in un con la pietra su cui era dipinta fu trasferita nelle camere dell'Abate. Nelle case della Badia avea Masaccio la sua bottega,[2] e trovasi così confinata nella portata a Catasto: a primo via e dagli altri tre lati il detto Monastero.[3] A mezzo di questo pilastro quadrato era appoggiata una volta che andava a posarsi sulla parete a destra della porta, ove or si vede quella tavola di marmo che rappresenta la Vergine in mezzo a S. Lorenzo e S. Leonardo, come ben scrive Vincenzo, e non S. Leo *(cioè Leone)* come dice Raffaello Borghini; sotto la qual volta eravi un'altra cappella de'Covoni dedicata a S. Maria Maddalena, ove il giorno della festa di tal Santa il Potestà co' suoi ministri recavasi a udir messa. A piè dell'altare vedeasi la sepoltura de' Covoni fatta da Antonio di Paolo per sè e suoi discendenti, e nella volta avean le loro armi. Sopra di essa eravi il coro pe' conversi, e serviva anche per secondo palco della musica, restando dirimpetto all'organo, che era dalla parte ove adesso è la cappella dello Spirito Santo. Avea fatto quest'organo Onofrio Giusti da Cortona, a cui qui al di sotto vedeasi nel pavimento posta una lapide con tal epigrafe: « *Maestro Noferi Giusti da*

[1] Nacque nel 1402, morì nel 1443.

[2] Il Gamberelli avea pur la bottega tra il popol di S. Stefano della Badia e S. Margherita.

[3] Pagava Masaccio per questa bottega fiorini duo l'anno.

Cortona fabricatore di questo organo requiescat in pace. Morì nel 1570. »

Sotto quest'organo (e non già dove ora è il sepolcro Giugni, come secondo il suo solito a sproposito dice il Biadi) era la cappella che Bernardo del Bianco fece edificare nel 1490[1] commettendone la cura a Benedetto da Rovezzano, che mirabilmente aveavi fatto spiccar l'arte sua volgendo sulle colonne archi con fregio di Cherubini e ornamenti bellissimi, e molte statue di terra invetriata tutte tonde acconciandovi, lavoro egregio di Benedetto Buglioni, ultimo di quelli, a cui rimase il segreto di Luca della Robbia. La qual cappella volendo anche il detto Bernardo ornare d'una bella pittura, tanto operò con Baccio o Bartolommeo[2] della Porta, che lo indusse a riprendere i pennelli, i quali avea posto affatto in abbandono fin da quando caldo seguace del Savonarola erasi fatto frate in S. Marco. Fecegli dipingere adunque una nostra Donna col Bambino in collo, la quale apparisce a S. Bernardo che scrive in luogo solitario: pittura mirabilissima, la quale dalla sagrestia di questa chiesa, ove fu posta dopo la riedificazione, fu nella Galleria delle Belle Arti trasportata. Ma non così potè salvarsi l'affresco della lunetta sopra l'altare, ove il detto pittore avea in modo mirabile rappresentata la Vergine contornata dagli Angeli. Il monumento del Conte Ugo era allora dentro la cappella maggiore alla parete che dividevala da quella de' Giuochi; quello del Giugni rispondeva in faccia alla porta[3]

[1] Il Puccinelli precisamente la determina situata « appunto ove *di presente* è la muraglia del santuario verso il corno dell'epistola. » E siccome egli intende per santuario il presbiterio; però da questa descrizione ben conoscesi la verità della mia asserzione.

[2] Baccio o Bartolommeo è l'istesso nome. Questa distinzione il Biadi, che delle cinque volte le dieci non sa quel che si dice, non la sa fare: e però nella vita di Andrea del Sarto trovando egli Lucrezia di Bartolommeo del Fede, rampogna il Vasari di equivoco perchè lo ha chiamato Baccio!

[3] Si dice che sopra la porta, Giotto, il quale in Badia ebbe tanto campo di perfezionarsi, avea dipinto tre mezze figure, alle quali fu dato di bianco perchè guaste dal tempo. Se queste esistessero assolutamente su questa che vi è al presente io ne son dubbio, da che credo che Arnolfo non chiudesse la porta a ponente. E tanto più si rafforza la mia opinione pel no; giacchè vi si vedea per lo

presente della Chiesa, restando appoggiato al muro della sagrestia, che stendevasi appunto ove ora è l'altar maggiore e il coro.

Questa dopochè fu arsa nel secol xiv fu rifatta dalla famiglia Covoni, ed era attigua, come riferisce il Vasari, alla cappella di S. Giovanni Evangelista, corrispondendo con una parete in sulla via de' Librai. Di questa sagrestia vecchia, avvegnachè il Gargiolli la confonda con la moderna, non resta altro vestigio che quella piccola cappella che fu già delle reliquie, adattata in un angolo della medesima secondo che poi ne ragioneremo. Teneva in lunghezza quasi fino alla metà del moderno altar maggiore: ed avea un altare dedicato a S. Placido. Entravasi dalla parte del mònastero per una scala, la quale metteva anche al coro notturno de' Monaci: e su del piccolo ripiano di questa eravi un altare dedicato all'Annunziazione e Visitazione di Maria, concesso alla famiglia Buonafede, al quale vedeasi una tavola, sotto cui leggevasi: « *Jacobus Bonefidei ad honorem Dei et pro salute anime sue et suorum hoc opus fieri fecit. An. Dni MCCCLXXVI.* » Dall' altra parte di questo ripiano era altra scala onde scendeasi al coro vecchio de' Monaci.

Ho già detto come la libreria e il capitolo fossero atterrati nella riedificazione della Chiesa: ora è da sapere che presso questo vedeasi un claustro, non lungi dalla scala che or mette in sagrestia, nel quale eravi un oratorio dedicato a S. Giacomo e S. Filippo già concesso alla famiglia del Caccia. In testa di questo claustro eravi una cappellina a S. Girolamo ora profanata, ma per la vaga sua architettura mirabile; eretta a spese di Girolamo del Cimatore, e consacrata nel 1573 dall'Arcivescovo Antonio di Bindo Altoviti. Qui attorno vedeansi le vestigie di certe celluzze, ove i Monaci udivan le confessioni de' fanciulli nobili, a' quali non piacea dar troppa vista di sè al popolo. Molti di essi ad altissime

innanzi quella bella Vergine in terra cotta, la quale ora è nella cappella di S. Bernardo; lo che avrebbe guastato, e non già fatte imbiancar quelle pitture, che a quell'epoca non potevan esser tanto deperite.

dignità riuscirono civili ed ecclesiastiche, tra'quali vuolsi annoverare e Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Magnifico e Alessandro Farnese poi Papa Paolo III e molti altri che furon poi della sacra porpora o del triregno insigniti. Anche le nobili matrone chiedeano un tanto favore, obbligandosi anche di fornir la biancheria per la Chiesa: ma nol poterono ottener mai, e sola nel 1468 Maria Maddalena moglie di Jacopo de' Pazzi ebbene una polizza, che le concedea tal grazia una volta sola e in punto di morte.[1]

Di varie cappelle si ha memoria esserne ordinata qui la fondazione: e nel 1309 Duccio del fu Giovanni di Manerio de' Manerii di Firenze lascia per suo testamento fiorini 200 d'oro per fondo d'una cappella in Badia o in S. Firenze, con obbligo fossevi celebrata la messa ogni dì: e nel 1314 Gregorio del fu Guarente Raffacani del popol di S. Apollinare ordina del pari per suo testamento si facesse in Badia una cappella dedicata al Santo di cui portava il nome. Arsero alcuni sacri arredi nella sagrestia a'23 Aprile del 1540 a testimonianza del Borghini, la notte del Lunedì venendo il Martedì santo, presso dove era la tavola di marmo di S. Leonardo e S. Lorenzo (la quale ora è in Chiesa) e stimossi il danno più che 100 scudi.

I Covoni avean posto le loro armi nella volta della sagrestia e ne' banconi di noce; e però avendo essi in tal Chiesa tante memorie, furono i più caldi oppositori allorchè trattossi di riedificar la nuova. E perchè il peggio era dell'atterrar quelle armi scolpite anche in una mensola dell'organo, però la notte della Purificazione a mattutino segretamente furon dai Monaci fatte levar via, e così non poteron i Covoni altrimenti risentirsi. Vi si recò tosto la mattina appresso il Vicario dell'Arcivescovo Pier Niccolini, ma tardi venne, chè altro non potè fare se non che descriver le memorie che re-

[1] Si può qui notare che nel 1275 a tempo del Vescovo di Fiesole Messer Manetto fu consacrato nella vecchia Chiesa l'altare del B. Donato di Scozia Vescovo di Fiesole, e a'22 Ottobre furon concessi 200 giorni d'indulgenza a chi in tal dì lo visitasse: e fra Giovanni da Marignolle di S. Croce di Firenze Vescovo di Bisignano in Calabria, dopo il 1350 concesse certa indulgenza alla Badia.

stavano. Ma i Monaci a ricompensa nel 1631 concessero alla detta famiglia, che ben chiamossene contenta, la cappella dedicata a S. Mauro, obbligandosi di tenervi sempre il Santissimo, e riporre all'organo le loro armi insiem con quella del Monastero (che vedesi ancora sebbene occultata dal primo palco della cantoria) a spese del quale erano state rifatte le canne.

Cominciata adunque a riedificar la nuova Chiesa nel 1627, fu tostamente compiuta a modo di croce latina con bei pilastri di pietra serena, i cui capitelli compositi furon con finezza di gusto scolpiti da Giovanni Masoni. Su questi ricorre un elegante cornicione, sul quale a piombo de' pilastri, altri ne sorgono a sostenere il soffitto da Felice Gamberai maestrevolmente intagliato. Sebben (colpa del secolo) un po' trito, fu tenuto in que' tempi un capo-lavoro, tanto che Carlo d'Enrico Duca di Ghisa, che allora dimorava in Firenze, lo stimò un de' più belli d'Italia: e così ne corse la fama, che il Duca di Modena e molti altri Principi e Signori commessero a quell'artefice molte altre opere, le quali egli condusse a termine non smentendo mai di sè stesso la rinomanza acquistata.

Nel 2 Luglio 1629 fu cominciato a lavorarvi, trovandosi in un codice dell'archivio di S. Remigio l'appresso ricordanza: « Felice di Francesco Gamberai intagliatore, Domenico di Filippo Dotti con Giovan Agnolo Masoni scalpellino e Vincenzo d'Antonio Castelli muratore Fiorentini cominciarono a far la soffitta di Badia.[1] »

Nè qui cessarono i lavori, perocchè negli anni appresso essendosi stabilito di restaurare e riordinare il pavimento col disegno di Pier Francesco Silvani, tutti i lastroni e le memorie sepolcrali che vi erano pur rimaste dopo la riedificazione, acconsentendolo quelle famiglie alle quali appartenevano, furon tolte via e disposte nel chiostro, e molte anche rinnuovate. Il 3 Settembre 1663 detta prima una solenne messa di *requiem* cominciossi a disfare il pavimento vecchio, e ben

[1] In un codice Riccardiano non so come mai si dica, che questa soffitta è del Particini: mentre tante prove certo hannosi, esser del Gamberai.

presto ridotto alla forma presente, vi fu fatta apporre questa memoria con molta eleganza dettata da D. Felice Micheli Prior del Monastero.

Æquandi gratia soli
Veteribus tumulis demolitis
familiarumq. insignibus
In contermino expositis peristilio
Novos
Abb. et Monachi substruxere
An. Sal. MDCLXIII.

Fra questi monumenti, i quali meglio è vedere nel chiostro che qui registrare è d' importanza archeologica quello che ricorda il Manni essere stato scavato ne' fondamenti della nuova Chiesa presso la cappella Covoni, il quale da' Monaci dato in dono nel 1627 al Segaloni loro architetto, e da esso conceduto al Senator Carlo Strozzi, passò nella villa a Montui di questo padre dell'antichità, ove anche ai tempi del Manni vedevasi. E' sarebbe certo quistione il conoscer come mai questa lapide sepolcrale potesse essere in questo terreno, sapendosi bene che i cimiteri de'Fiorentini e innanzi Cristo e su' primi tempi del Cristianesimo furon fuori della città. Ma cessa ogni dubbio tostochè il Puccinelli afferma, che non già fu qui scavato, ma si era mensa all' altare di S. Giovanni della famiglia Covoni. Questo marmo rabescato nel suo contorno, che è rilevato alquanto, mostra essere stato già de' tempi del paganesimo, e poi servito per incidervi una memoria di uno de' primi nostri concittadini Cristiani. « Pregio dell' opera (dice il chiarissimo Manni) è l' averlo io riscontrato, poichè ho trovati i veri nomi di questi ragguardevoli Cristiani, che venivan alterati sì nell' edizione del Gori, in ben due luoghi, in *Venniæ;* e sì ancora nella copia di marmo, di che noi parleremo. E già vi avea chi opinava, che il nome anticamente

dato alle nostre donne di Venna, venisse da questo:

A. ☧. Ω.

L. VENIÆ AVDENTIÆ
C. PAPIRIVS COSTANTIV
C. F. CONIVGI DVL
CISSIMÆ B. M.

Collocata pertanto a Montui tale ampla tavola di marmo, che la larghezza eccede di un braccio e due terzi di misura fiorentina, ed è d'altezza più di un braccio, non si volle, che ne rimanesse privo del tutto il cimitero della Badia, nella quale era stata trovata. Quindi in altro marmo, di lì ne fu copiato il tenore, sebben non esattamente in questa guisa da far variare il nome di Costantino in altro più difficile ad aversi. » — Del lastrone rinnuovato dei Gangalandi, ne terrò parola nelle note,[1] la cui iscrizione è già edita dal Galletti e dal Puccinelli. Gli Alberti e moltissimi altri nobili vi avean pur le sepolture: ed è di qualche curiosità il sapere come per suo testamento del 4 Maggio 1478 fatto nel palazzo del popolo di Firenze, qui in Badia eleggesse d'esser sepolto Giovan Battista Perfetti da Montesecco capitano di fanti; troppo noto per aver avuto che fare nella congiura de' Pazzi, per la quale ne pagò il fio col capo troncatogli in su le porte del detto palagio del Potestà; e per la sua confessione, già edita, per la quale espose tutta la trama di quella congiura: confessione citata da molti, ma letta da pochi, perocchè non vi si trova ciò che sull'autorità di quell'uomo alcuni son andati dicendo. Stefano da Bagnone e Antonio da Volterra, che eransi rifugiati in Badia non poterono scamparne; ma chiariti rei del trattato per la confessione del detto Montesecco e di altri, furono alle finestre del palagio anche essi impiccati. — Anche il Boscoli nel 1512 a' 22 Febbraio condannato e ucciso per aver congiurato contro i Medici, fu nella Badia sepolto nella cappella della sua famiglia. Nè ci dobbiamo passare del sepolcro dello

[1] Vedi alla Nota *C*.

Spadalunghi dottore ed esecutor dell'Arte della Lana, come apparisce da quest' iscrizione: « *S. Guilielmi fil. Ser Matei d' Spadalunghis d' Santo Miniate Not. et executoris Artis Lane civitatis Florentie* » e l' altro del Landini a cui vedesi questa memoria: « *Sanctes Landinius Antonii Simonis filius sibi posterisque posuit MDCXI.* »

Ma è tempo omai che volgiamo uno sguardo ai monumenti che la Chiesa abbellano; e a prima giunta sulla cornice esterna della porta che mette in essa vedesi in un tondo di marmo una Madonna col figlio in collo, bel lavoro di mezzo-rilievo con molta grazia e maestria condotto da Mino da Fiesole.[1] A destra della porta in Chiesa rimane il bel monumento di Giannozzo Pandolfini celebre cittadino Fiorentino, il quale stretta la pace con Alfonso re di Napoli nel 1450, a nome della sua patria stanca già di una lunga guerra, che ne avea infestato il dominio, fatto Cavaliere da quel Re, a cui era stato mandato ambasciatore insiem con Francesco Sacchetti; nel 19 Novembre 1456 rese il corpo alla terra. Questo mausoleo, che ritrae sembianza da' sepolcreti antichi Romani è a modo d' un' urna riposta sotto un archivolto di marmo tutto finamente intagliato di fogliami e frutta con svariato disegno e grazioso. La modesta iscrizione che io riporto fa memoria di tanto uomo:

Sepulcrum Jannoctio Pandolphinio
Equiti clarissimo omnibus Reip.
Muneribus domi forisque
Summa cum laude functo
Filii parenti Opt. Posuerunt
Obiit An. Dom. MCCCCLVI. XIII Kal. Decembris.

Segue un basso-rilievo di Mino da Fiesole, del quale già accennammo, da pochi anni qui con migliore avvedimento riposto, del quale il Cicognara ne pubblicò il disegno; e rap-

[1] Al di dentro vi si vedea quel basso-rilievo di Luca della Robbia, che ora è nella cappella di S. Bernardo.

presenta Nostra Donna col figlio in braccio, a' lati della quale stanno S. Lorenzo e S. Leonardo con tanta grazia espressi, che bastò a metter ne' Monaci buon concetto di Mino, da loro poi in grandi lavori occupato. Questa tavola fatta ad istanza di M. Diotisalvi Neroni dovea esser per il capitolo di S. Lorenzo, ma poi non sapendosene il perchè fu donata a questi Monaci, che nel 1470 la posero in sagrestia, ove lunga pezza restò, finchè ne la trassero per adornarne la loro cappella, che dà in sulla loggia superiore del chiostrino del pozzo. Ne viene ora il sepolcro di Bernardo Giugni orrevol Cavaliere, che resi molti servigi al Comune morì nel 1466. I fratelli, a spese de' quali fu inalzato il monumento, ne commessero l' opera al detto Mino, il quale ingegnossi d'imitar la maniera di Desiderio da Settignano, e mirabilmente vi riuscì (se non che secondo il Vasari i panni sono un po' triti) e vi scolpì il ritratto di Bernardo e una statua, che rappresenta la giustizia. Tanto piacque questo monumento all'universale, che i Monaci non dubitaron tosto allogare all'autore anche il monumento di Ugo, del quale diremo più avanti. Bella è l'iscrizione, che così dice:

Bernardo Junio Eq. Flor. Publicæ
Concordiæ semper auctori et civi
Vere populari pii fratres fratri de se
Deque Rep. optime merito posuerunt
Obiit An. D. MCCCCLXVI. vixit
An. LXVIII. Mens. VI. Dies XI.

In testa della crociata vedesi in alto un organo con una bellissima tela, ove Pier Dandini dipinse S. Cecilia, che fu una dell'opere più stimate che mai facesse; e altri Santi ai lati della detta tela. Nel Novembre del 1780, i Monaci sotto l'auspicio del P. Abate Buonamici accrebbero d'un grado le cantorie con disegno e intaglio di Giuseppe Sacchi, che molto maestrevolmente seppe imitare l'antico. Fu allora che i terrazzini ne furon ripuliti e di nuovo dorati, e restaurati gli al-

tri quadri, che nel 1635 erano stati dipinti, cioè il S. Giovanni da Baccio di Lorino del Bianco, e il S. Michele da Francesco Furini. — Sotto quest'organo evvi la cappella dedicata a S. Mauro, della quale secondo abbiam detto furon fatti patroni i Covoni. A spese di essi e a petizione del Puccinelli fu così adornata secondo il disegno dell'ingegnere Gio. Battista Balatri. Qui nel 1664 a' 13 Gennaio dal monastero di S. Niccolò di via del Cocomero fu con devota e ricca processione trasportata la reliquia di quel Santo Abate, e con magnifico apparato espostavi. La tavola che vedesi all'altare è lavoro d'Onorio Marinari fatta nel 1639 a istanza dell'Abate D. Isidoro di Luigi della Robbia devoto di tal Santo; nella cui effigie ritrasse il tante volte citato D. Placido Puccinelli. Altri quattro quadri alle pareti rappresentano alcuni Santi dell'ordine: la volta fu nel secolo XVII dipinta da Vincenzo Meucci, e le prospettive dall'Anderlini. — Tornando nella crociata, allato alla suddetta cappella avvene un'altra, ove Giovan Battista Naldini dipinse in una bella tavola la discesa dello Spirito Santo. E Francesco Conti in un ovato figurò un S. Giuseppe. — Segue ora la tribuna con l'altar maggiore e il coro. Sopra una bella gradinata che va a terminare con un balaustro di marmo, levasi l'altar maggiore isolato; al di sopra del quale nella lunetta vedesi il martirio di S. Stefano dipinto da Giovanni Ferretti, che nel 1734 pel prezzo di 60 scudi dipinse anche la volta del coro, rappresentandovi il trionfo di Maria in cielo, e lavorandovi le prospettive Pietro Anderlini. Ai lati dell'arco sottostante a questa lunetta sono due tavole, e in una vedesi una Concezione, nell'altra una SS. Annunziata. In fondo al coro avvi un'altra gran tavola, nella quale il Cavalier Curradi dipinse nel 1639 S. Benedetto a petizione del detto Abate D. Isidoro della Robbia. Nè vuolsi tacere de' libri da coro; dieci dei quali furon scritti in carta pecora da D. Timoteo di Giovan Battista Mazzetti, il quale nel 1632 morì in concetto di santo, e gli altri furon miniati da Boccardino il vecchio. — Entrasi quindi nella sagrestia, presso alla cui porta era già adattato l'altar de' Buonafede del quale ragionammo. Vedevasi in questa

sagrestia di mano di fra Filippo Lippi un S. Girolamo con le armi de' Ferrantini, opera bella quant'altra mai; che credesi fosse prima nel monastero delle Campora. Ora nessuna pittura vi esiste, tranne che una assai mediocre in cui è effigiata una Santa dell'Ordine. Ricchi e magnifici sono gli arredi sacri, e fa fede il Puccinelli; come il Gamberai avea fatto il disegno del padiglione dell'altar maggiore, e un ciborio (che poi fu tolto via) a guisa di mondo, sostenuto da due angiolini, che parean di bronzo. Nel vecchio ciborio avea Francesco Rossi detto Cecchin Salviati dipinto tre storiette ora smarrite (primo lavoro che si facesse) ove figurò il sacrifizio d'Abramo, la Manna, e gli Ebrei che mangiano l'agnello pasquale pria di partirsi d'Egitto; lo che diè gran saggio della riuscita di questo pittore. Il MS. Gargani fa ricordanza d'un ostensorio pesantissimo d'argento con mirabil disegno e fino gusto cesellato; che intorno al tondo ove sta l'ostia contavansi 17 figurine d'angeli con mirabil vaghezza disposte: e un calice e una patena grandissimi, ricchi di smalti e di preziosi ornamenti, ma non atti per la messa, poichè la sola coppa dell'uno avea di diametro $\frac{3}{4}$ e l'altra $\frac{1}{2}$ braccio. Io mi avviso sieno stati forse adoperati o nelle processioni o nelle comunioni solenni o per riporvi alcuna volta l'ostia, specialmente nel Giovedì Santo. Nè di tanto è da maravigliare se vogliasi por mente ai molti benefattori di questa Chiesa e a'ricchi doni offertile. Si sa che i Nelli, i Neroni, i Pandolfini nel 1470 donarono una croce d'argento smaltato opera di Giovanni Turini Senese e allievo del Pollaiolo e due vasi e due piccole arche d'argento per reliquie, e pitture e due paci lavorate di niello da Antonio e da Pietro del Pollaiolo; che per lo squisito lavoro e pel disegno mirabilissimo sono un miracolo dell'arte: gli Adimari, sei candellieri grandi d'ottone con la croce per l'altar maggiore e varj reliquiarj d'argento: i Doni, pel coro della notte, il quadro dell'Angel Custode stimato opera ottima: i Cederni, un quadro rappresentante la SS. Trinità che prima vedeasi nella cappella Covoni, i Gianfigliazzi e i Giugni una pila di marmo da acqua benedetta, i Montauti un bellissimo calice d'argento

ed assai altri infiniti. — Restava il detto coro della notte appunto sopra la cappella di S. Mauro, ed eravi un'altare della famiglia Valori, già Rustichelli, e avea un S. Benedetto del Lippi, cui dice il Puccinelli non sapean più dove si fosse. Qui attorno per meglio raccogliersi a preghiera soleano i nobili fare loro esercizi di pietà. Tornando in Chiesa in faccia alla sagrestia avvi una cappellina, piccola parte della sagrestia vecchia, e che nella riedificazione della Chiesa fu data alla famiglia del Caccia. Qui vedevasi grande tesoro di reliquie, tra le quali la metà della testa di S. Andrea di Scozia cui (secondo il Manni) solevano esporre in sull'altar maggiore; e quelle ancora che Giovanni Boccaccio lasciò per testamento al monastero delle Campora, le quali credesi qua fossero trasferite per l'assedio. Tra le altre reliquie è da annovorare quella di S. Sebastiano, chiusa in un vaso d'argento dall'Abate Paolo I nel 1574, la quale portavasi a processione pel chiostro nel dì della festa di quel santo, cui teneano per avvocato, da che più volte ne eran campati dal contagio. Anche aveavi altro reliquiario bellissimo con due angioli d'argento massiccio. Nè si dee tacere di due corpi di Santi, non che le ossa del B. Teuzzone, riposte nel 1645 in una cassa di cristallo dorata, il quale fin da che fondata fu la Badia visse a modo d'eremita in una celluzza, che vuolsi fosse nel corridoio presso la cappella Pandolfini. — La finestrella di questo che fu santuario così insigne fu fatta fare nel 1650 dal Puccinelli allorchè era sagrestano, non penetrandovi prima raggio di luce.

Segue ora un'altra cappella, ove il Vasari dipinse Cristo che porta la Croce. Ma ciò che più desta meraviglia è il monumento del Cont'Ugo, che vedesi in testa della crociata, e del quale già in parte abbiamo addietro ragionato. Mino da Fiesole lo scolpì in marmo di Carrara con diligenza tale, che riuscì il miglior lavoro che egli facesse mai: e se considerar si voglia (dice il Vasari) al poco studio che Mino facea sul vivo, è un miracolo dell'arte. Sopra un imbasamento nel quale due Angeli in basso-rilievo facendo atto di volare sostengono l'epigrafe, e sotto un archivolto è riposta l'urna, dietro la quale

vedesi una Carità con dei putti con bell'accordo e molta diligenza lavorata. Al di sopra nel mezzo tondo dell'arco avvi una Madonna, cui sforzossi finirla alla maniera di Desiderio. Due putti nudi ai lati dell'urna, con fanciullesca arditezza e bella grazia appoggiansi alle armi del Conte. Compita fu nel 1481 opera in tutto sì bella e mirabile, la quale costò a' Monaci 1600 lire, e meritò che il Cicognara la pubblicasse incisa nella sua grand'opera della Storia della Scultura. Così i Monaci rintuzzarono le parole del Baronio e dell'Abate Costantino Cajetani che li tacciarono di poco amore verso la memoria del Conte, dacchè ad uso privato donarono l'urna che ne chiudeva il corpo: e ad essi in scritto fu pur risposto anche da Serafino Casolani allora economo della Badia, allorchè inalzandosi nel chiostro la statua al Conte essendo Abate Luca Bartolini, della quale ragionammo, nell'imbasamento tra la cornice e il dado fu murata chiusa in un tubo di piombo quell'apologia, che può leggersi nel citato Puccinelli.

Innanzi a questo monumento, ogni anno il dì di S. Tommaso secondo il costume primitivo ora celebrano l'anniversario, ponendo sul feretro un armatura di ferro, che il volgo crede stoltamente sia quella del Conte: e ponevano già dirimpetto alla cattedra dell'oratore un imagine di Ugo dipinto da Cristofano Allori in paludamento alla reale e con la destra poggiata sul campanile della Badia, e nella sinistra un cartello, nel quale dicevasi esser egli il fondatore di questa e di altre sei. Appresso l'orazione funebre, i tributarj della Badia offrivano il lor censo. Ed eran questi: — Badia S. Trinita; 14 piccioli. — S. Salvatore in Camaldoli; 9 piccioli. — Badia di S. Maria di Grignano di Prato; 18 piccioli e un paio di capponi con una penna bianca nell'ala destra. — Badia di S. Maria di Petrojo; 5 soldi di moneta Pisana. — Collegiata di S. Lorenzo; 8 piccioli. — S. Simone parrocchia; 5 grossi vecchi d'argento. — S. Niccolò in Campo Chiarente; 6 staja di salina. — S. Procolo; 102 uova fresche.[1] — S. Pier Murrone; una torcia di libbre 4 di cera vergine. — S. Bartolo a Greve; 8 grossi d'argento. — S. Martino a Scan-

[1] Vedi Documento *K.*

dieci; 8 grossi d'argento. — Le cappelle dell'Annunziazione, S. Girolamo, S. Martino in S. Pier Maggiore; una candela di cera bianca di once 6 per ciascheduna. — Le cappelle di S. Andrea e S. Francesco, di S. Michele, di S. Giovanni Evangelista, della SS. Concezione in S. Simone; le prime tre una candela d'once 6, l'ultima uno stajo di marroni. — La Cappella della SS. Concezione in S. Procolo; una candela come sopra.[1]

Sopra del monumento avvi una cantoria con quella tela del Vasari che rappresenta l'Assunzione, della quale ragionammo. — Finalmente nell'ultima cappella vedesi un bel quadro di mano di Filippo Lippi discepolo del Botticelli, ove espresse S. Bernardo che mentre scrive in luogo solitario è visitato da Nostra Donna da varj Angeli accompagnata. Piero di Francesco del Pugliese fin dal 1478 e 1479 avea fabbricato nella Chiesa delle Campora, allato a quella d'Angiolo Vettori una cappella, per la quale nell'anno appresso commesse questa tavola (qua trasferita pel timor dell'assedio) in cui vedesi

[1] Ho detto come le lodi del Conto recitavansi ogni anno da un nobile giovane Fiorentino (avendone ai tempi del Puccinelli, il Marchese Niccolini la cura di proporlo) de' quali dal 1614 al 1660 se ne veggono i nomi nel citato Puccinelli. Io aggiungo questi altri che mi sono imbattuto a ritrovare:

1769. Sig. Francesco Calcherelli nobile Fiorentino studente filosofia nelle Scuole pie.

1773. Matteo Frescobaldi paggio d'onore.

1774. Filippo Buonarroti.

1775. Verdiano Rimbotti.

1776. Il giovinetto Ball Manetto dell'Antella.

1777. Il Conte Giov. Giugni paggio d'onore.

1778. Il Cavalier paggio Celso Bargagli.

1779. Il Cavalier Uberto Nobili.

1780. Il Nobile Francesco Sassi.

1781. Il giovine Niccolò Arrighi.

1783. Marchese Ferdinando Riccardi (*secondogenito.*)

1784. Cavalier Giovanni Nelli.

1786. Cavalier Gregorio Nelli.

1787. Il Nobile Roberto Berlinghieri.

1788. Giuseppe Stiozzi.

1793. Giuseppe del Turco.

ritratto lui stesso con le mani giunte in atto di preghiera, e la moglie di lui nella Madonna, e i figli negli Angeli. Evvi anche in questa cappella una Madonna con due Santi allato, opera bellissima di Luca della Robbia, la quale è appunto quella che vedeasi al disopra della porta entro la chiesa. S. Francesco e S. Antonio da Padova assai meschino lavoro sono dipinti a chiaro-scuro sulle pareti. Un urna col busto di Lodovico Fantoni mostra il pessimo gusto del secolo corrotto in cui fu scolpito: ove prima era incisa l'appresso epigrafe che di quello anche essa molto ne ritrae:

Fantonorum
Q. Terentii filii olim Antonini civis Florentini
S. Hoc Fantonorum
familiæ ipsorum
An. Domini MDCIIL
Terentius I. U. D. rest. f.
Et An. MDCLXI
R. D. Joannes protonot. Apostolicus
Ornan. cur.

Leggesene un altra al Salvetti, e un'altra rammenta Bernardo Stuart di Scozia Abate di Erfort, che è questa:

D. O. M.
Intra fores huius ecclesiæ
Iacet quod mortale erat
Illustrissimi et Reverendissimi Domini D. Bernardi Stuart Scoti
Consistorialis Mon. S. Jacobi Scotorum Ratisbonæ O. S. Benedicti
nec non Erfortensis
ejusdem tituli nationis atque instituti
Abbatiæ
Qui laboribus et diuturno morbo exaustus
In itinere Romam versus apoplexia tactus
Piissime in Domino obiit
Decimo Kalendas Octobris Anno Domini MDCCLV.
Ætatis suæ XLIX. Abbatiæ XII.
R. I. P.

Nè è disdicevol cosa riferire l'appresso memoria in distici a Diotisalvi Neroni Mercati,[1] la quale vedesi sotto la testè riportata iscrizione:

Hic iacet expectans cum carne resurgere salvus
Qui Diotisalvi nomine dictus erat.
Cui Nero cognomen sed mox cognomen et arma
Mercati cœpit sumere factus æques.
Sex annos supra viginti natus obivit
Totius Æmiliæ iudicis officium.
In patriam rediens ibi munere functus eodem est:
Curia quævis et est testis utrumque forum.
Inde patronorum de cœtu collegioque
Nobilium numero iungitur eximio.
Hoc quoque cœnobium per quinque decennia fovit
Iuribus officiis atque patrocinio.
Et quia factus æques prima hic rudimenta recepit
Ordinis, huic voluit credere corpus humo.
In terris prope lustra decem septemque peregit
Sperat et in cœlis luce perenne frui.
Tu Pater omnipotens redivivum redde iacentem
Fac et in æternum vivat in axe tibi.

Allorchè nel 1810 furon soppressi gli Ordini religiosi, dal nostro Monastero fu trasportata e libreria e il dovizioso archivio e le pitture, delle quali cose quali passarono ornamento delle pubbliche biblioteche, quali nell'Archivio delle corporazioni religiose soppresse e quali all'Accademia delle Belle Arti. E qui veggonsi ancora; una tavola in tre scompartimenti attribuita a Giottino, in cui dipinse la Madonna con S. Bernardo, S. Galgano e S. Quintino, e a sinistra S. Benedetto e S. Giovanni: la qual tavola era già nel monastero delle Campora. Due quadretti del Vasari, in uno de' quali rappresentò la nascita della Madonna, nell'altro la visione del Conte Ugo a Buonsollazzo. Nella Galleria dei quadri piccoli nella detta Ac-

[1] La famiglia Neroni in antico fu benefattrice del Monastero.

cademia vi è una tavola in due scompartimenti opera di Ambrogio Lorenzetti, e nella scuola del violino vi era già un'altra tavola riputata del B. Angelico.

Il chiostro chiamato degli aranci il quale è ornato di vaghissimi loggiati ionici ha pressochè tutta dipinta la loggia superiore delle storie di S. Benedetto reputate anteriori all' epoca di Spinello d'Arezzo,[1] tra le quali è tenuta bellissima quella del Bronzino, che figurò detto Santo quando si getta nudo tra le spine per cessar gli stimoli della concupiscenza. Nel cimitero eravi un tabernacolo di macigno dedicato all'Ascensione, ove annualmente faceasi la festa apparandolo con arazzi e frondi di cipresso. — Nel Monastero, sulla porta che mette nel vestibolo del refettorio, Masaccio dipinse S. Benedetto che addita silenzio: e dentro quella sala circa il 1500, assai mirabilmente (come il loda anche il Vasari) Giovanni Antonio Sogliani dipinse un Crocifisso, presso il quale stanno la Madonna, S. Giovanni, S. Benedetto e S. Scolastica e alcuni Angeli, che volano e piangono con molta naturalezza. In un codice Riccardiano citasi oltre a ciò un S. Benedetto sulla porta del chiostro pittura del B. Giovanni Angelico. Nel 1752 il P. Presidente fece trasferire con molte altre belle pitture dalla Chiesa di S. Procolo nel Monastero un bellissimo Crocifisso con Maria, la Maddalena, S. Francesco e S. Giovan Battista opera di Fra Filippo Lippi. Le pitture nel nuovo capitolo, costruito dove in antico era l'atrio che metteva alla canova, sono di Domenico Paris di Palmerino Santinelli da S. Angelo in Vado.

Così la nostra Badia e per la sua storia e pel suo Ordine e pe' suoi monumenti nobile mostrasi in tutto, e può dar gloria alla patria nostra, ossia per le dovizie che possedeva splendido vanto della pietà degli avi, ossia per la disciplina esemplare de' Monaci, ossia per l'utilità che alla patria è per essi ridondata. E ben degna cosa è che questa le ne sappia gra-

[1] Di ciò io ne dubito forte, poichè l'architettura di questo cortile, mostra esser assai dopo Spinello; e la maniera con cui queste pitture son condotte non mi sembra punto di quell'epoca.

do, nè è disdicevole a buon cittadino ripeterne i pregi. Vorrei esservi pur riuscito! Ma se non ho raggiunto il mio fine, basti il buon volere d'aver dato opera a consacrare ad essa queste poche pagine: a ogni modo dovendo reputarmi a gran ventura, se con la scorta de' MSS. son riuscito a correggere alcuni errori fin qui sfuggiti, e render pubblica qualche memoria di più, che anche per le patrie storie non tornerà tutta invano.

NOTE E DOCUMENTI.

Nota A.

Da un documento senza data, ma che a sentimento degli storici, si riferisce all'anno 989, apparisce questo fatto. Podio (che sedè Vescovo di Firenze dal 989 al 1002 e fu tenuto poi tra i Santi) ci narra: che trovandosi un dì invitato dal Conte Ugo al suo banchetto, e cadendo il ragionamento sulle storie divine, avvenne che fu rammentato Dario Re de' Persiani allorchè dette licenza ai Giudei schiavi in Babilonia: che qualsivoglia di loro volesse ritornarsi in Gerusalemme a rifabbricare il tempio del Signore, potesse farlo a sua posta. In ciò udire il Conte Ugo « *quo audacior nullus* » sospirando dal profondo del cuore, tra le altre disse: « Se un pagano senza conoscer la verità che è Cristo, appellò con tanta dolcezza il Signor del Cielo, e a suo onore rimandò alle lor case quelli che in lungo servaggio eran costretti; che dovrem far noi che abbandonato il gentilesimo fin dalla culla in un col latte della madre apprendemmo dell'Incarnazione del Redentor nostro, e come per la morte sua noi fummo liberati? » E Podio a lui: « *O Karissime exemplum illud sume in opere quod laudasti de devotione,* » e pregandolo insiem con Giuditta, cui appella « *semper benedicta* » donna del Conte lo indusse a rifiutare pel meglio della Chiesa Fiorentina ogni giurisdizione che ritenea sulla Badiuzza di S. Andrea in Mercato, ottenuta già da esso a titolo di livello dai predecessori di Podio. Ora da questo si può trarre argomento del buon animo del Conte. Perocchè sebben dicasi: « *quo audacior nullus,* » ciò svela il carattere comune in que' tempi di prepotenza e soperchieria, non però offusca i sentimenti pietosi che in cuor generoso risvegliavansi al solo racconto della Bibbia; che non po-

tea certo commuoverlo, se a sentir religiosamente c'non fosse stato avvezzo. L'aver familiarità e tenere a sua mensa quel Santo Vescovo e persone che tra il brio del banchettare posero in campo tali ragionamenti: l'avere alle preghiere di esso e della moglie rinunziata la Badia, mostra, sembrami, palesemente ch'egli non era certo quell' uomo empio contro Dio ed il prossimo come cel voglion figurare.

Nota B.

Del Conte Ugo non restò discendenza maschile, e delle sue figlie non si sa certo quel che ne fosse. Nomina il Puccinelli Adalascia e Willa, ma della prima non si ha memoria veruna, della seconda riporta il Muratori nelle sue dissertazioni una donazione fatta al Capitolo de'Canonici di Pisa: e comparisce come moglie di Arduino « *qui Ardicio nominatur filia quondam Hugoni qui fuit Marchio.* » Dall'essere ignobile del marito sospetta il Galletti, che se pur essa è una delle figlie del nostro Conte, gli fosse però illegittima. Non è poi di gran peso quel trovarsi Ugo « *qui fuit Marchio* » perocchè anche in una carta del secol XI nel monastero di S. Fiora d'Arezzo trovavasi pure « *filii quoque Hugonis Marchionis contendunt nobis omnem terram Willelmi diaconi in Ciciliano et aliis locis.* » Lo che dà sospetto anche per quel ricordo che trovavasi in un antichissimo Codice del secolo XI o XII (*ineunte*) già esistente nella Badia Fiorentina, nel quale era appuntato un ricordo del 1058 che diceva, come Gherardo Vescovo di Firenze, poi Papa Niccolò II, costituì Badessa del monastero di S. Ilario Giuditta figlia del Marchese Ugo. Avvi anche un atto d'una Contessa Willa che mette in libertà Clerizza sua serva in Bologna, pel quale si qualifica come « *olim uxor Ugonis Ducis et Marchionis* » (Murat. Antiq. Medii Ævi, Tomo I. p. 853.) Le ossa del Conte (allorchè nella nuova edificazione della Badia nel 1627 fu traslocato il monumento) furon ritrovate nell'urna di marmo chiuse in una cassetta di cipresso foderata di velluto pagonazzo, sulla quale in lettere longobarde era scritto: « *Credo quod redemptor meus vivit etc.* » e furon così nuovamente in quell'urna riposte. —

Della storia di Ugo conservavasi un MS. del 1215 ripieno delle solite favole nella biblioteca del monastero: e un altro MS. del 1345, nel qual anno fu compito di scrivere da Ser Andrea notajo Fiorentino, che lo dedicò a Niccolò Malpighi commendatario della detta Badia. Anche questa vita era ripiena di errori, in gran parte poi ripetuti in un' altra, che nel 1481 a istanza d'alcuni Monaci era stata composta sulle sopraddette da Lorenzo Cyathi (*Ciatti*) e dedicata a Celso Veronese Abate del Monastero. Anche questa restò MS. nella detta biblioteca. Finalmente il Puccinelli scrittore di poca considerazione scrisse anche egli la vita del Conte; ove in molte cose lavorò di fantasia, non omettendo anche egli le vecchie favole, le quali al suo solito seminò anche negli altri suoi lavori. — Ciò che può concludersi da tutto questo è che i Monaci hanno per ogni maniera di onori venerata la memoria di Ugo, a cui suffragio anche adesso ogni dì dopo compieta recitano un *De profundis* con l' apposita orazione.

Nota C.

Ebbero, secondo abbiam detto, i Gangalandi l'arme del Conte Ugo, e rinnuovandosi la loro sepoltura che è ora nel chiostro alla parete del Capitolo nuovo, là dove prima era l'atrio e l'ingresso della chiesa, vi apposero un' iscrizione tramezzata dal loro stemma (già edita dal Galletti e Puccinelli) per la quale dicono avere, ottenuto essi ed altre cinque famiglie l'arme del Conte, e dall'Imperatore Ottone III l'aquila, e dal Re Renato che nel 1432 trovavasi in Firenze il giglio d'oro, mentre per lo innanzi aveano tenuto scudo bianco e nero con un leone d'oro.

Anche la famiglia del Garbo o dei Salomoni fin dal 1320 avea sue memorie sepolcrali in Badia, e nel 1648 ne fu rinnuovato il monumento come vedesi ora nel chiostro. Nelle antiche carte trovasi nominata la porta di Salamone: cosicchè antichissima fu tal famiglia e in questa parte di Firenze ebbe sempre le case. Il famoso medico Dino di essa ne uscì e fu molto largo in beneficii alla Badia, volendovi anche esser sepolto, con la cocolla monastica. Onore a cui molti ambivano, molto più che tra i benefattori più

rinomati, assai ne troviamo, che così vestiti ebber tomba comune con gli Abati della medesima. Puossi tra i tanti annoverare Bartolommeo Sassetti benefattore del monastero, morto nel 1582 e onorato ancora di splendide esequie. — Del resto l'esser la famiglia del Garbo lo stesso che la famiglia Salomoni, ha indotto a credere che la porticciola di Salamone fosse lo stesso che quella del Garbo. Ma ciò mi sembra non potersi provare: 1° Perchè la porta del Garbo apparisce esser stata postierla pubblica della città, mentre questa di Salamone sembra per uso privato dalle parole che si hanno nelle carte « *prope posterula* QUE FUIT *Salamonis* » e altrove « *posterula* DELLA *Badia*; 2° Che questa porta era vicina a quella di S. Piero. E se vuolsi considerare alla via che era tra la Chiesa di S. Stefano e la strada di Por S. Piero, noi vedremo dai confini determinati nell'appresso documento, non potere esser altro che in capo a via Ricciarda: altrimenti non si direbbe anche in questa carta; che i beni de'quali si ragiona eran tra Por S. Piero e la postierla *que fuit Salamonis*, ma avrebbe bensì detto tra Por S. Piero e S. Stefano. — È questa carta firmata nel 27 Gennajo Anno XII dell'Imperatore Ottone II ossia 979, Indizione VII, e fa fede di una vendita che Ghisaltruda chiamata Bellinda della b. m. di Bruno Perga secondo la legge salica fa a Pietro della b. m. di Alberto, da cui confessa ricever tra oro e argento venti soldi per prezzo di due « *clausure de case et terre* » poste in Firenze presso Por S. Piero e la postierla *que fuit Salamoni*, le quali eran così confinate « *ambo ipse clausure de ipse case ad pedem ad manum hominum iusta mensurare fecimus, illa una clausura de ipsa casa de unam parte est amembranata altera que fuit Ingalbaldi qui et Bonizo fuit vocatus, aventes exinde pedis duodecim: de aliam parte est amembranata altera et casa mea aventes exinde pedis quindecim, de tertia parte decurrit ejus classaria* (cioè la via del Presto moderna) *et accessionem aventes exinde pedis duodecim. Et illa alia clausura de ipsa casa de unam parte est amembranata altera et palco que fuet Guille Marchionisse* etc. » a 2. Ingalbaldo, a 3. la detta via, a 4. mura: e le dette case vendè al detto Pietro « *iuxta legem meam per cultellum; fistugum notatum, guantonem, guasconem terre adque ramom arboris exinde coram testibus, exinde*

legitimam facio tradiczionem et corpoream vestituram et a me quis Ghisaltruda de ipse clausure de case foris expulit et uuarpivit et epsito · fecit. » E liberamente concedutele al detto Pietro « *pergamena cum hac trementario de terra levavi et Ansiberto Notario Domini Imperatoris ad scribendum dedit et tradedit et scribere rogavi.* »

Ho riportato questi passi della carta appunto perchè provano quanto nel mio ragionamento fu asserito dell' investitura data da Willa all'Abate; e perchè apparisce che anche in questi dintorni ella aveva ab antico possessi. Dove dice poi *Ansiberto Notario Domini Imperatoris* è solo una formola di dire, per la quale credevasi dar più validità all'atto, non però che essi fossero della Corte dell'Imperatore. — Potrebbesi anche osservare il modo di misurare: cioè al piede giusto di persona vivente; lo che prova o che arbitrarie erano allora le misure, o che non peranco era adottato il piede di Luitprando, di cui si ha memoria fosse apposto alla Porta di S. Pancrazio.

Documento D.

Carta del 1070 riguardante S. Martino, — Da un Codice già Strozziano.

Ildebrandus Notarius filius b. m. Joannis et
Petrus filius b. m. Lamberti et
Guillielmus fil. b. m. Gerardi
} *Presbiteri*

Scientes quod Ecclesia Scti. Martini, que est in Civitate Florentie non longe a Monasterio Sancte Marie iam per aliquot annos ab antecessoribus propinquis nostris constructa et ordinata fuit, et quod nos a modo eamdem Ecclesiam ordinare decernimus et notum fieri volunt quod secundum primum decretum ex eadem progenie prestitum propinquorum propinquiores esse videmur. Ut autem ad curam et regimen in alios de parentibus nostris venire debeat qui secundum decretum nostrorum parentum Ecclesiam illam regere et custodire in Dei servitio valeant, quos digniores in

Sancta Religione invenire potuimus, ordinare decrevimus scilicet Ubertum Diaconum et Joannem Accolitum et Regimbaldum Clericum utrique a pueritia Monastice Religioni traditos etc. Prefata Ecclesia Scti. Martini sicut in antiquis habetur monimentis a Joanne Archidiacono prius fundata, qui statuit qualiter conservata et in Dei servitio debeat manere tractata, qualiter etiam in eam custodes per successiones temporum debeant ordinari, ex quo inde extraneis, si de nostris propinquis religiosus Clericus unus aut duo inventi fuerint nullus accedat: si autem talis de nostris inventus non fuerit, tunc unde melior possit haberi de extraneis ordinetur, qui et hoc a supradicto Joanne Archidiacono ut in decreto eius habetur sancitum est. Nos autem Ildebrandus etc. ordinamus supradictos propinquos nostros Monachos etc. Qui Sacrificia fideliter agant, quin etiam in festivitate eiusdem S. Martini 50 *pauperes cibo ac potu optimo et pulmento bene condito reficiant etc. Ubertus Diaconus, Joannes Accolitus, et Regimbaldus Clericus qui omnes a pueritia Monachi esse videntur etc. Actum Florentie etc.*

Da quest'altro frammento di un atto del 1202 pel quale Alberto di Giordano, Porcario di Passamonte, Arrigo di Rinieri Erbolotti, Aldobrandino di Legieri, Inghilberto di Jacopo Acciai, parrocchiani di S. Martino giurano i precetti di Bartolommeo Abate di Badia per certe ingiurie fatte ai Monaci nella Chiesa di S. Martino « *in die dedicationis,* » apparisce in sostanza essere avvenuto quanto appresso:

Notum sit vobis fratres charissimi que et quanta inferunt Ecclesie S. Martini de decima, quoniam hoc breve legitur, ideoque volo ut sentiat vestra dignitas quod nostra poscat iniuria. Decima (sic) *dico de terra Scti. Martini qui dicitur de Episcopo, que* (terra) *est posita in loco qui vocatur Alfiano, ipsa Ecclesia supradicta debet habere et diu habuit. Sed tamen quidam Fesulanorum postea ministris nostris armata manu violenter abstulerant. Unde conqueror Deo et Sanctis eius et vobis quod tam iniuste et tam fraudolenter ab nostra Ecclesia fuit ablata et diu detenta. Ex hac causa custodes querimoniam fecerunt: semel etiam altercatum fuit inter ipsos Custodes et Episcopum Johannem ante plures nobiles Florentine Civitatis, scilicet Ildebrandinum de suburbio Scti. Petri Maioris*

et Ermannum filium Mattuli et Florentium filium Baronis et Petrum filium Martini Pultri, et Meliorellum filium Carocif et alios cives. In eorum sententiam Episcopus Fesulanus inquisivit Enricum de Viculo qui supradictam decimam litigabat: qua ratione ipse hoc faciebat. Enricus respondit: Inveni eam in domum soceris mei. Prepositus Fesulanus ad hec dixit: Hec non est ratio qua de causa tu debeas habere, quoniam ratio Ecclesiastica non compellit quod nullo modo bona Ecclesiastica per patrimonia possint detineri ea nolente. etc.

Aleghieri di Bargense, Guido del fu Lottieri del Zampa parrocchiani testimoni.

Rog. Boninsegna del fu Ugolino Teschi.

Nota E.

A chiarir meglio quanto ho asserito, cioè che le mura di Firenze non volgessero dietro S. Remigio per la via de'Rustici, piacemi trattenermi alquanto. Prima di tutto è da conoscer bene di qual cerchio di mura si tratti, cioè se di quello che vuolsi primitivo, o di quello che comunemente appellasi primo, e a cui si dà l'epoca di Carlo Magno. Che queste mura non volgessero per la via de'Rustici, provasi per la carta di fondazione della Badia, pe'documenti del 1040 e del 1065, per quelli del 1232, 1249, 1255 e 1256 da noi riportati, pe'quali credo venga meno ogni dubbio. Che ciò non fosse anche del cerchio primitivo, ora è da mostrare. Primieramente nessun documento ci mostra che questo cerchio potesse esistere diverso dal primo, perocchè son congetture di antiquarj il pensare altramente, appoggiate solo alle favole dei vecchi cronisti, i quali ebbero la stolta credenza che Firenze fosse distrutta. Ma fatti contemporanei ci mostrano che ciò non è vero: anzi che la città nostra, anche in quelli anni che si vuol decaduta, avea sempre le sue mura. Si prova infatti che nel 542 Totila manda un esercito ad assediar Firenze, a guardia della quale erasi posto Giustino, che insiem con Cipriano avea poco prima riconquistata all'Impero Greco Fiesole; e fu per soccorrer

Firenze che il gran Belisario distaccate tre divisioni del suo esercito investì e ruppe i nemici. È ben vero che poi fu presa da Totile, trovandosi nel 553 sotto il dominio de'Goti, ma non troppo patì, perocchè per le vittorie di Narsete che aveali disfatti: nel detto anno lieti i Fiorentini, a testimonianza d'Agazia, uscirongli incontro fuor delle porte e « *fide accepta nihil sibi nociturum iri se suaque omnia sponte tradiderunt.* » Vero è che nel 570 i Longobardi sotto Alboino XI correndo l'Italia la devastarono: ma non provasi già che distruggesser la città nostra, come quella che certo non avendo più persona che l'aiutasse siccome per lo innanzi, astretta era a cedere umilmente, schivando così la pena di una inutile resistenza.

Se Firenze come provò il dottissimo Borghini non fu distrutta, non havvi ragione che si dovesse poi nell'801 rifondarle il giro delle mura: molto più che trovasi alcuni anni innanzi esser anche essa governata dal suo Duca: e per questo non in tanta rovina come ci vogliono far credere. Che se i nostri moderni pretendono che al primitivo cerchio appartenesse la porta

Che si nomava da quei della Pera,

assai peggio errore è questo: Primo perchè Dante ha detto di questa porta, come di quella del *picciol* cerchio entro cui era la *Badia*: quindi intende bene parlar di una postierla del primo cerchio e non del primitivo: Secondo non provasi che questa porta fosse quella che i nostri moderni archeologi ci pongono presso le case de'Peruzzi: Terzo che in questo caso l'autorità di Dante interpretato a lor modo non varrebbe: dovendo tenersi a mente, che egli è quel d'esso che cantò come Firenze

. . . . . . cener . . . d'Attila rimase,

lo che è un assurdo storico. Che se vogliamo pur starcerne a tradizioni, anche il Malespini determina le mura primitive in un giro assai più ristretto che quelle del primo cerchio. L'essere costumanza lasciare il Campo Marzio fuor della città, nel quale per le antiche carte senza alcun dubbio trovasi edificata e S. Maria in Campo e S. Croce e perfino S. Niccolò Oltrarno (giacchè più d'uno suoleano essere tali campi) e il rito degli antichi di fabbricar ivi

e il tempio a Marte e l'Anfiteatro e il Teatro, son prove tali che tolgono ogni dubbio che questo primitivo cerchio potesse sì presso a tali monumenti volgere: perocchè non voleano gli antichi esser sì stolti da lasciar così addosso alle mura tali moli, che sopraggiugnendo un assedio sarebbero alla città riuscite fatali. Nè qui è da attendere ad altre congetture; essendo ben noto in quali contradizioni e assurdi sia caduto anche il Lami, specialmente in alcune delle sue lezioni, nelle quali solo la forza del ragionamento deesi ammirare. Soverchiamente sottile è quel dubbio del Manni, il quale perchè trova in Paolino Diacono (che fu in Firenze con S. Ambrogio) « *In eadem etiam civitate Basilicam* (Laurentianam) *constituit,* » vuole che Firenze antica si estendesse oltre S. Lorenzo. Ma qui non è da attendere, sì perchè oltre a potersi dubitare di quell'*in*: può benissimo tenersi come in riguardo all'esser la detta Basilica sì presso, che quasi era alla città unita. Di più in un antichissimo rituale della Chiesa Fiorentina (il quale quando debbasi pensar del IX secolo, pur trattando di *consuetudini* siccome è intitolato vien a dire di una cosa già da molti anni usata) trovasi che nella Domenica delle Palme il Vescovo col clero del Duomo recavasi a S. Lorenzo; e fattavi la benedizione, e dopo l'omelia recavasi nel chiostro ove cantavansi i versi *Gloria laus et honor* etc. Forniti i quali, e cantata l'Antifona *occurrerunt turbæ*, il clero « *ordinate cum populo revertatur cantando Antiph.* Pueri Hæbreorum *et reliqua. Cum vero ventum fuerit ad portam Civitatis vel Ecclesie, aliquantula mora ibi facta, tunc aperiatur.* » Qui non giova andar sofisticando a credere che potesse esser la porta della città al di là di S. Lorenzo, ma sì bisogna dire che fosse una interposta tra questa Basilica e il Duomo; altrimenti non avrebbe rappresentato il sacro rito l'ingresso di Cristo in Gerusalemme. Di più trovandosi la parola *revertatur*, indica che facean l'istessa strada per la quale già eransi recati a S. Lorenzo. — Dal lato orientale poi il fosso Scheraggio a dir del Manni venia da Borgo de'Greci a sboccare in Arno (sebbene i documenti da noi messi in luce mostrano che scorrea anche innanzi a S. Apollinare) raccogliendo le acque da presso alla Chiesa di S. Simone; come ce ne rende chiariti anche la via de' Lavatoi. La via Baldracca è pur antichissima, e chiamata

così dall'abitarvi femmine, che di sè facean copia altrui. Gli antichi infatti ebbero i lupanari lungo le mura, d'onde sappiam da Marziale che tali femmine erano appunto chiamate *Submœnianæ* e *Bustuariæ*, perchè lungo quelle e anche tra' sepolcri le più vili nascondevansi. E finalmente Benedetto Dei in una sua lettera a Pier Filippo Pandolfini ci trasmesse questo ricordo: Nel dì 27 Aprile 1490 nel palazzo Gondi da S. Firenze fu trovata e cavata « una statua di marmo lunga e co'panni intagliati, e non ha capo, la quale si stima per chi intende che quella fosse in sulla porta del primo cerchio di Firenze.... e fu portata all'orto del Magnifico Lorenzo de' Medici. » Così nel 1490 giudicavasi per *chi intendeva* oggi da certuni giudicasi all'incontrario. Ma a' quei tempi uscivan persone che ebber nome di *Padre dell'Antichità*, e i loro volumi e i loro appunti manoscritti, mostrano quanta fosse la loro erudizione e con quanta fatica ponessero insieme le loro opere. Oggi paghi di pubblicare qualche cronichetta, con qualche documento e qualche noterella, aggiustansi la giornea di letterati; e fatta lega tra loro soli voglion tenere il campo e sentenziare a lor senno, e deprimer sempre anzichè dar animo e modo a far meglio a quelli che con lunghi sudori, di per loro (perchè abbandonati e anche spregiati) affaticansi pel bene della patria e per un po'di nome, che anche questo lor voglion negare.

Nota F.

Giova sviluppare una questione storica intorno alla edificazione della Chiesa di S. Simone. Lo Strozzi registra un atto del 1191, nel quale trovasi nominato il popol di S. Simone. Cosicchè è chiaro che anche in antico, siccome son di parere gli eruditi, qui s'ergesse un Oratorio che poi fu ingrandito. Il Puccinelli pone questa fondazione e ingrandimento nel 1209 e nel 1217 riportando una memoria, onde mostra che D. Gherardo cellerario di Badia ne gettò la prima pietra per inalzarvi una Chiesuola. La quale ben tosto al popolo abbondevolmente cresciuto non bastando si dovè ampliare e farne parrocchia, di cui (nel 1247 [1] decretata dal Vescovo Ar-

[1] Così il Richa: altri hanno nel 1249.

dingo) ne fu ai Monaci la cura raccomandata. Io non vo'dir già falsi i citati documenti, ma non posso già allontanare un dubbio; quando pochi anni dopo la trovo *riedificarsi.*

Le condizioni della vendita fatta nel 1204 della piazza della Vigna (come accennai) mostrano aver riguardo a voler accrescer il popolo attorno della Chiesa di S. Simone; alla quale veggonsi i Monaci volti di proposito solo nel 1242 quando comprano terreno dall'Uberti e dal Galigai per *edificarvi* la Chiesa. Ciò mostra che si volle distruggere quel che vi era già per rifabbricar di nuovo.

E maggior prova sembrami ne dia l'iscrizione che vedesi anche oggi allato della porta della detta Chiesa, onde si ebbero fin qui lunghe dispute, non essendosi ancora ben determinati gli anni che vi son notati. Comincia infatti:

Currebant Christi tunc anni temporis isti
Mille ducenteni post tres quater indeque deni, etc.

Alcuni credono che ciò voglia dire 1222, perchè moltiplicando il tre quattro volte e aggiungendo il dieci sommano 22 dopo il mille dugento. Il Padre Richa non ammette nessuna moltiplicazione, e così fa apparire il 1217, finalmente lo Strozzi moltiplica il dieci per quattro e così viene 1243.

E questa è l'epoca vera e precisa della *edificazione* e dell'ingrandimento della Chiesa, come provasi per la carta da me riferita del 1242; e quindi con la critica istessa, che direttamente vi conduce. Infatti quel *tres, quater* è evidente che non può esser sommato insieme: 1° perchè l'autore avrebbe posto la parola *septem*, e gli sarebbe tornato parimente il verso dicendo: « *Mille ducenteni septem post indeque deni*: » 2° perchè usa le parole *tres* e *quater*: la prima delle quali è adiettivo numerale cardinale e indica tre, la seconda è un avverbio, che vuol dir *quattro volte* e non quattro, che in latino dicesi *quatuor*. Ora se differente è il significato di queste parole, differente ne deve essere anche il computo dei numeri; e però moltiplicando il dieci per *quattro volte* dirittamente ne deriva 40, a cui aggiungendo le altre parti si fa il 1243. Fa meraviglia certo che il P. Richa, il quale accenna a quel documento

da me riferito nell'opera (il quale il Manni cita come del 1243) non si avvegga quanto mal a proposito ei ragioni per credere il 1217.

Così è tolto ogni dubbio, e di qui si ha per conseguenza, che non poteva essere il Vescovo Giovanni da Velletri che spingesse i Monaci a questa riedificazione. Forse egli e i Nobili Fiorentini cooperarono co' loro consigli a quel che poi fu fatto nel 1243: riuscendo questo impossibile nel 1217 per le strettezze nelle quali trovavasi il Monastero. E molto più supponendo, come vuole il Puccinelli, che già fosse stata edificata otto anni innanzi, non saria stato da discrete persone lo spinger a far nuove spese coloro che poco prima aveano dato opera a quell'ingrandimento.

Di più se questo fu fatto nel 1209 e nel 1217 a causa del popolo abbondevolmente cresciuto, perchè indugiossi ancora 30 anni a erigerne la parrocchia? Parmi adunque evidente che debbasi sospettare dei documenti citati dal Puccinelli, o almeno dell' epoca non bene intesa; e che chiaramente sia provato che l'ingrandimento della Chiesa di S. Simone avvenne solo nel 1243.

Non deesene qui fare una storia. Solo aggiugnerò; che questa Chiesa era appoggiata alle mura del secondo cerchio; che fu rinnuovata nell'interno come vedesi ora col disegno del Silvani, e nel 1698 a'9 Aprile fu restaurata e ammattonata a spese dei Monaci. Quando poi fosse data a un parroco secolare, anzi che a un monaco come in antico, può riscontrarsi nella Serie dei Documenti a stampa da me citati in fine.

Nota G.

Che il Potestà di Firenze in antico tenesse suo tribunale nelle case della Badia non è da asserirlo, perocchè sebbene non avesse stabil dimora trovandosi a render ragione ora in casa Soldanieri, ora in quelle degli Abati, ora nella Curia in Orto S. Michele a piè della torre de' Macci, pure non trovasi mai che egli in Badia abitasse. Il Capitano e il Consiglio del Popolo sì; facendone fede il Malespini, allorchè dice che nel 20 Ottobre 1250, Uberto da Lucca[1] primo Ca-

[1] Non fu dunque nelle case dei Boscoli ove in quest'anno stava il detto Capitano come alcuni ci voglion far credere; ma fu ben in quest' anno che si cominciò il palazzo, finchè nel 1255 furon fatte molte vaste compre per aggrandirlo.

pitano del popolo di Firenze co'dodici Anziani allora creati, da'quali era consigliato « ricuglievansi nella Chiesa della Badia (sopra la porta [1] che va a S. Margherita).... E feciono fare una campana, la quale il detto Capitano tenea in sulla torre del Leone. E il gonfalone principale del popolo, che avea il detto Capitano, era dimezzato bianco e vermiglio.... E cominciorno a fare il palagio che è dietro alla Badia in sulla piazza di Sant' Apollinare, cioè quello che è di pietre conce con la torre; che prima non avea palagio di Comune in Firenze, ma stava la Signoria quando in una parte della città e quando in un altra. »

Nè solamente in quest'anno: ma trovansi anche varj documenti, tra'quali un'atto del 1252 a'9 Luglio Ind. x, pel quale (essendo M. Filippo Cafferi Capitan del popolo di Firenze) [2] decretossi nel Consiglio del popolo *in domo Abbatie*, che si soldassero pel Comune i due figli del fu Ranieri da Monte Magno. — E anche, poichè la Signoria fu riformata dal Cardinal Latino e ridotta a 14, otto de'quali eran Guelfi e sei Ghibellini nel 1280 « raunavasi (dice il Malespini) in sulla casa della Badia di Firenze sopra la porta che va a Santa Margherita; » e nel 1282 allorchè incominciò la Signoria de'Priori dell'Arti, dice che « furono rinchiusi (per dare udienza) a dormire e a mangiare alle spese del Comune nella casa della Badia ove anticamente si raunavano gli Anziani. » E il Compagni dice di più: « Nella torre della Castagna appresso alla Badia. »

Ora da tutto questo puossi concludere che il luogo ove adunavansi il Capitano e gli Anziani era sull' angolo della piazza di S. Martino e via Ricciarda, ove ancora vedesi la torre, la quale riusciva così in faccia alla Badia: perocchè dobbiamo avere a mente che dalla via del Garbo a quella di S. Margherita attraversava una strada. E quando si dice *la casa* della Badia, non dicesi già il monastero; ma sì una casa che apparteneva alla medesima; e quel *sopra* la porta che va a S. Margherita non devesi già intendere, che la Signoria stesse nel piano sopra; ma sì questo avverbio è in relazione di distanza di luogo e non di altezza.

[1] Ciò prova che nel 1250 esisteva pure una porta da questo lato della Badia, quella istessa io credo che Arnolfo nella nuova riedificazione lasciò star sempre, e quella appunto che or mette al monastero.

[2] Era allor Potestà M. Filippo degli Ugoni.

La torre chiamata dal Compagni della Castagna, dubito se sia quella che il Malespini appella del Leone, e che l' Ammirato appella del Vescovo. Perchè sebbene la campana era tenuta dal Capitano sulla torre del Leone, non è però che dovesse esser a lui presso, giacchè trovasi a' 2 Ottobre 1405 che Angelo del fu Filippo di Ser Giovanni Pandolfini a nome di molti altri, vende a Filippo di Giovanni di Filippo de' Carducci una bottega in via Por S. Maria sotto la torre del Leone, confinata da Alessio Baldovinetti e altri del popolo di SS. Apostoli. Poteva esser bensì che medesimo ne fosse di ambedue il nome; ma non però cessa il mio sospetto, da che nel 1282 trovo nominata questa torre da Badia non già del Leone, ma della Castagna. Fu questa torre tra le case che Corrado Imperatore nel 1038 donò al Monastero; e però mi sembra pure improbabile che sia questa la torre del Vescovo che nel 1304 (siccome sembra accenni l'Ammirato) fu fortificata da Corso Donati, che aveavi alzato una manganella contro il palazzo dei Priori.

Lascio poi solo alla fede del Gargiolli (il quale pone Uberto da Lucca e gli Anziani nel 1292!) quel che asserisce nella sua « *Description de la Ville de Florence* » dicendo averlo da un curato della Badia nel 1815; cioè che la Signoria diè a questi Religiosi il carico di riscattare i beni, de' quali nel tempo della guerra era stato spogliato lo spedale di S. M. Nuova, e di riscuotere un' imposta per la fabbrica del palazzo del Vescovo.

Documento H.

È di qualche curiosità questo frammento che io riporto da un MS. di uno che forse fu parte di questo tumulto, in quel dì 21 Luglio, allorchè fu assaltato il Palazzo del Potestà. [1]

« La sera ne venia e 'l popolo si passò il ponte Rubaconte con esso il gonfalone della giustizia per accamparsi a S. Giorgio. Aveva allora questo gonfalone Betto di Ciardo di Campo Corbolino ri-

[1] Comincio a trascriverlo dal dì 20 Luglio, dopochè il popolo ebbe fatti i Cavalieri a suo senno in sulla porta del Palazzo della Signoria. Trascrivo secondo l' ortografia odierna, non secondo la grafia del codice.

venditore, franco giovine e atante. Sendo a S. Giorgio non parve loro stare tanti forti. »

« Allora si mossero il detto gonfalone e sì iscesono giù al ponte vecchio, e tennono su per Porta Santa Maria, e andaro dritto al canto alla Macina, e andaro al Palagio [1] di Messere Stefano di Belletri, e vi s'accamparo per quella sera. Po' venne la mattina siccome piacque a Dio, e molti cittadini si vennono a proferere loro la notte ed essere con loro a ciò che volessono fare. Allora il popolo sì mandò per tutte l'arti minute, e chi venne e chi no. Sendovi questa gente raunata per numero di sette migliaia di uomini d'arme e'si deliberarono, ch'e' s'andasse a far di molto male. Piacque a Dio che un'acqua fu sì forte diluviata, che persona non poteva andare per via. »

« Sicchè si stette la brigata infino a terza anzichè si movesse. Poi deliberarono fra loro che s'andasse e si pigliasse il Palagio del Potestà; e così mossoro d'accordo insieme, e sì giunsoro al detto Palagio del Potestà, e sì lo intorniarono. Allora la famiglia del Potestà [2] ch'erano in sulla torre sì cominciarono a gittare pietre e verrettoni al popolo ed agli artefici che vi erano. »

« Allora cominciò il popolo a dire: che se non lo desse, che poi non vorrebbono altro che carne di lui. Allora balestrieri sì andaro in sullo campanile della Badia, e sì saettavano a petto a que'del Potestà. Ma poco face' [3] loro, che co'sassi non lasciavano appressare niuno al Palagio. Allora il popolo recaro deschi da tavernai e sì v'entraro sotto e sì gli posono alla porta del detto Palagio e sì affocaro la porta con molte scope. Allora molti cittadini vicini del Potestà sì accennaro co'cappucci che non gittassero più giù; e che se volesse dare il Palagio, che sarebbe salve le persone. »

« Allora rispose: Che era contento di dare loro il Palagio salva la Camera del Comune. Ed e'risposono: Ch'erano contenti di così fare. »

« E vennene giuso colla sua famiglia con gran paura chieggendo

[1] Di qui deriva l'etimologia della via del Palagetto.
[2] Questi era M. Fantino Zorzi da Venezia.
[3] Facea; lat. *conferebat*. Oppure poco danno facean loro, cioè ai famigli.

merzede per Dio. Allora il popolo entrò dentro, ed e'si partì sanza essergli fatto niuna villania. Giunsoro su nella torre, e'n sulla torre fu posta una segna [1] d'arte di fabbri cioè di tanaglie. »

« E tutte l'altre insegne dell'arti grandi e minute vi furono poste alle finestre del Potestà, con esso il gonfalone della giustizia, salvo che non vi fu quella dell'arte della Lana. Sendo nel Palagio detto, sì gittaro fuori ciò che v'era, e sì l'arsono ogni scrittura che trovaro nel detto Palagio. »

« E quivi si posaro tutto questo dì e tutta la notte a onore di Dio molta gente; e vi stè ricchi e poveri, e ciascuno per guardare il suo gonfalone della sua arte. »

Nota I.

Lasciò il Puccinelli varie opere, e sono: — La storia della Marchesa Willa. — La vita del B. Teuzzone. — La vita del B. Gomezio, con la serie delle Badesse delle Murate. — *Origo et progressus historicus, sive apparatus de Illustribus Abbatiæ Florentinæ.* — La vita e le azioni del B. Andrea di Scozia Diacono di S. Donato Vescovo di Fiesole fondatore di S. Martino a Mensola. — Chronologia degli Abbati generali della congregazione di S. Giustina; e l'Æpitome de'Prelati di Monte Cassino, Arezzo e Firenze. — Istoria del Conte Ugo. — Cronaca della Badia. = Don Ignazio Squarcialupi lasciò anche egli MS. un istoria della medesima. = Don Isidoro Bracciolini Cassinense lasciò un altro MS. intitolato « *Regestum seu Matricula omnium Monachorum Florentiæ professorum ab anno* 1420 *usque ad annum* 1530, e un — *Necrologium sive liber Monachorum defunctorum Monasterii Florentini ab anno* 1425 *usque ad annum* 1531, *cum singulorum defunctorum elogiis.* I quali MS. esistevano già nella biblioteca della Badia.

Pier Luigi Galletti archeologo sommo, oltre quella bell'istoria de'primi tempi della Badia Fiorentina lasciò anche una lettera intorno la vera e sicura origine del Ven. Ordine de'Padri Girolamini, cui provò co'documenti esistenti in Badia essere stato istituito (come

[1] Invece di *insegna*.

abbiam detto) nel monastero delle Campora per opera di Bartolommeo di Bonone da Pistoia: opponendosi al P. Nerini, che ne fece rimontar l'origine fino a S. Girolamo, e nel ritiro di Betlemme, e anche direttamente dai Profeti. Rispose il Nerini, ma invano, al Galletti, perocchè que'documenti citati anche nelle lettere del Card. Angel Maria Quirini son prova sì convincente che nulla vale ad abbatterla. — Si trova citata nella storia letteraria, del detto Galletti anche MS. una storia diplomatica della Badia Fiorentina. — E trovasi anche come D. Marco di Francesco Bartolini del Borgo a S. Lorenzo decano di Badia scrisse la vita di S. Cresci, compilandola su MS. esistenti nel detto Monastero.

Documento K.

1427. Portata de' beni della Chiesa di S. Procolo — (Da un *Codice Magliab.*)

« Questi sono i beni e rendite della Chiesa di Sco. Brocholo di Firenze.

Una chasa posta nel detto popolo di San Brocholo di rinpetto alla sopra detta chiesa, che da p° via chomune, da ij Bandino Boscoli, da iij la piazza. È appigionata a M.ª Nera paneraia per pregio di fiorini diecj l'anno . . . . F. x. — —

Una chasa posta in detto popolo, che da p° via chomune, da ij la chiesa di San Brocholo, da iij la Badia di Firenze. È appigionata a Vanarello da Ascholj per pregio di fiorini cinque e lire due l'anno. . . . . F. 5. lb. 2. —

Una chasa posta in detto popolo, che da p° via comune, da ij la sopra scripta Chiesa, da iij Franciesco di Giachinotto Boscholi. È appigionata a Bartolomeo di Bartolomeo Lanaiuolo per pregio di fiorini tre l'anno. . . . . . F. 3. — —

Dalla chonpangnia della Misericordia di Firenze, fiorini tre ongni anno in perpetuo. . . F. 3. — —

Dalle herede di Mona Ghita donna che rimane di . . . . (*sic*) fiorini due ongnj anno in perpetuo; herede della detta Mona Ghita, per l'una parte Vincilao de Bardi e frateglj, e per l'altra parte è Mona Mea figluola che rimase della sopra detta Mona Ghita e donna di Ghuiduccio setaiuolo . . . . F. 2. — —

A lla decta Chiesa di San Brocholo un poderetto posto nel popolo di Sca. Maria a Grieve Vighovado di Firenze, Pieiverj Giogholi, lavoralo a ffitto Jacopo del Buono vocato Grierpole donne (*sic*) l'anno di fitto fiorini dodicj, di qui et inanzi nollo vuole più tenere perllo detto pregio, e dice non ne vuol dare più che fiorinj diecj [1] . . . . F. xij. — —

A la detta chiesa uno pezo di terra posta nel popolo di Sancto Angnolo a Lengniaia: lavorala Piero Ciechi sta nel detto popolo, danne ongn'anno di fitto alla sopra detta chiesa fiorini sei. . . . . F. 6. — —

Somma la sopra detta rendita di San Brocholo fiorini xlj.

Portata. — ℔. (*Lire*) 2. ʒ. 1. ₰. 6.

« Queste sono le graveze e spese della infrascripta chiesa di Santo Brocholo.

Io Ser Bartolomeo d'Andrea Rettore della infrascripta Chiesa di San Brocholo tengho j° chappellano nella detta chiesa a ssue spese, e debba tenere secho un cherico; el quale chappellano a nome Ser Fruosino di Piero, el quale Ser Fruosino io do l'anno per sua fatigha e per sua mercie fiorini trenta cinque ₰. e dogli tutta entrata del corpo della Chiesa, salvo che lle

[1] In margine da altra mano: « *dixit quod ad presens non habet nisi florenos X pro quolibet anno.* »

quarte della bura (*sic*),[1] e salvo che lle donne novelle, che venissono a udire messa di congiunto, e salvo che ongni sera (*sic*) grosa: queste tali chose sono di me Ser Bartolomeo sopra detto ed ongn'altra (?) chosa e ssua (?) e fiorini trenta cinque gli do per suo salario. . F. xxxv — —

E più do ongn'anno di cenzo alla Badia di Firenze cento ij uova la mattina di Sco. Stefano . . . . F. 0. ß. 1. ʒ. 5.

E più fo ogn'anno la festa di San Brocholo, e do all'Abate e Monjcj della Badia di Firenze Fiorjnj due perchè venghono sempre a ffare la detta festa di San Brocholo. . . . . F. 2. — —

E più spendo ongn'anno perlla detta festa di S. Brocholo oltre a'fiorini due detti di sopra, per onore della chiesa come vegho essere di bisongno fiorjnj due o più . . . . . . F. 2. — —

E più spendo ongn'anno in mantenere i tetti della chiesa e delle chase de'pigionali della chiesa sotto (*sic*) seran fiorinj due o più. . . F. ij. — —

Somma le graveze della infrascritta Chiesa di San Brocholo F. xli. ß. j. ʒ. 5.

« Relata die iiij Junij 1427 per Dominum Bartolomeum Rectorem dicte Ecclesie.

(Da altra mano) *MCCCCXXVIIJ. Indit. vij et die xviiij Januarij.*

Ser Bartolomeus Andree Rector dicte ecclesie cum iuramento recognovit dictam portatam fuisse et esse veram etc. presentibus Domino Lucha de Perusio cappellano in ecclesia plebis de Castro Florentino et Ser Antonio Jacobj Rectore Sancti Bartoli de Cintorio. »

Del resto vogliono alcuni che anche innanzi il 1000 qui fosse una Chiesa dedicata a S. Nicomede: e poi ingrandita come ho già

[1] Forse bara.

riferito. Certo è che pare fosse consacrata nel 16 Settembre 1187 ed ingrandita o restaurata nel 1278, secondo un'iscrizione scavata nel fare i fondamenti dell'altar maggiore rinnuovato nel 1567 da Orlando Fazzi Canonico di Fiesole. La quale iscrizione controversa assai pel computo degli anni dice così:

✠ *Anno milleno curso septemque deceno*
Bis centum iunctis octo pateat bene cunctis
Hoc opus expletum constat decoramine letum
Tempore Rectoris Dietaiuti laudis honoris
Sic merito digni celestis denique Regni
Jure Deodatus Abbas est tunc dominatus.

Si assegna l'anno 1278 a quest' iscrizione per esservi nominato l'Abate Deodato che cominciò a governare nel 1272, e a'9 Giugno dell'anno dopo elesse a rettor di questa Chiesa il sacerdote Diotaiuti. — Trovasi poi rettore nel 1321 prete Cambio da Villamagna, il quale avendo dato alla Compagnia del Bigallo 70 lire per terminare lo spedale di Legnaia, riceve dalla medesima (per goderlo sua vita natural durante) un pezzo di terra nel popol di S. Piero a Monticelli venduta già nel detto anno alla detta compagnia da Francesco di Buonaventura del popol di S. Ambrogio. Nel 1356 trovasi rettore prete Michele del fu Bocca, che alloga beni della detta Chiesa posti nel popol di S. Michele a Gignoro luogo detto Camporappoli. — Nel 1505 essendo Arcivescovo Rinaldo Orsini e nel 1649 sedendo Pietro Niccolini, furon mosse liti contro la Badia circa il possesso di S. Procolo, ma la Ruota Romana sentenziò in favore di essa. Nel 1622 essendo rettore Domenico Pasquini fu la Chiesa di S. Procolo rinnuovata e poi sotto il Rettor Niccolò Pelagalli fu ridotta come è al presente. Conciossiachè in antico avea la facciata volta a ponente con una piazzetta innanzi, alla quale mettea una via che riusciva appunto in faccia alla porta del Pretorio. Chiusa la qual viuzza ne fu fatto arsenale per riporvi le carra di S. Giovanni.

Finalmente nel 31 Gennaio 1778 il Granduca P. Leopoldo per suo biglietto mostrò all'Abate di Badia il desiderio di trasportar nella detta Chiesa la cura di S. Procolo, a cui già erano state unite

quelle di S. Martino e di S. Stefano, come già dicemmo. A'dì 22 Febbraio fu dall'Abate accettata la proposta, e poichè fu approvata dal Pontefice a'30 Marzo, decretossi nel dì 8 Maggio dall'Arcivescovo il traslocamento della parrocchia in Badia: lo che fu fatto il dì 27 del detto mese. In fine non è inutil cosa il sapere come nel secol XVI i famigli degli Otto avessero in S. Procolo eretta una compagnia di devozione; e fino al presente vedesi la loro sepoltura con questa memoria « S. DELLA COMPAGNIA DE' FAMIGLI D'OTTO E DELLE LORO FAMIGLIE A. D. MDLXXXXIIII. Certo è che la Badia, ossia, come vuole il Puccinelli, per aver ceduto (lo che abbiam mostrato esser falso) le sue case al Comune nell'edificazion del Palagio del Popolo; ossia come io credo per ufiziar che facesse l'oratorio delle carceri, nel quale confortavansi i rei prima che andassero a morte, potè sull'architrave della porta rimurata di quello fare scolpire la sua arme.

DOCUMENTO L.

1301.—Provvisione per l'apertura della via de'Cerchi (*estratto.*) — (Da un *Cod. Magliab.*).

Per officiales ad dirizzandum et de novo fieri faciendum stratas, vias et plateas in civitate et comitatu Florentie, ad honorem pulchritudinem et actationem dicte civitatis... si fa fare una strada dalla piazza d'Orto S. Michele *usque ad viam sive classum, quod seu que est iuxta domos Monasterij Abbatie Florentine retro domos Domini Cionis del Bello et aliorum astantium, incipiendo hoc modo videlicet per domos Galligariorum, que sunt posite super platea orti Sancti Michælis, et per domos filiorum Attaviani Alberti*[1] *et per terrenum Domini Lapi de Circulis, quod est infra domos dicti Domini Lapi, et per domos Domini Niccole de Cerchiis, ponendo cordam ad cantum sive angulum palatii Domini Lapi predicti, et procedendo recta linea usque ad cantum palatii ex una parte Domini Niccole, et per logiam et plateam de Cer-*

1 Questi Alberti avean sepolture in Badia presso la porta.

chiis iuxta palatium Domini Niccole, usque ad viam,[1] *que est ante domos Circulorum et Domini Cionis del Bello et Abbatie predicte, usque ad dictum classum sive viam*[2] *iuxta Monasterium dicte Abbadie.*

Documento M.

1385. — 9 Giugno. — Lettera della Signoria di Firenze all' Abate di S. Benedetto.

Venerabilis Pater.

Clare videmus quanta vigilantia Vestra Paternitas excubat circa nostre Reipublice successus modis omnibus prosperandos. Consultis quidem astrorum cursibus, nostre reformationis principium tradidistis, et nunc etiam eiusdem conclusionem et terminum declaratis. Non enim ignoramus quanta facilitate, quantaque felicitate cuncta succedant, si, favente celo et sideribus bene dispositis, quidquid facimus peragatur. Nam licet ea que subiacent humane voluntatis arbitrio, potentia siderum non cogantur, et licet cuncta disponens Deus, omnia secundum eterne prescientie sue modum dirigat et gubernet, nihilominus tamen obedientia sibi sidera nihil in inferioribus posse, vel asserere vel putare summe dementie iudicamus. Gratias itaque charitati vestre deferimus, quam conservari diutius in felicitate quam cupitis exoptamus.

Dat. Florentie 9 *Junij.* 8 *Ind.* 1385.

Questa lettera sebben non possa referirsi alla nostra Badia, ma sì a quella di S. Benedetto fuor di porta a Pinti, pure a mostrare in quanto concetto fossero i Benedettini appresso il Comune, e quanto anche allora si occupassero nelle scienze, è ben curioso e interessante documento. Concedasi alle strane opinioni del secolo, se un soverchio influsso delle cose umane si dona alle stelle; ma si consideri sempre, che le cose della natura erano oggetto di studj: nè solo occupavansi di far gli oroscopi i secolari, i quali dal

[1] Cioè via de' Magazzini così chiamata da' magazzini di lana che vi erano.

[2] A'tra via che passava innanzi alla Chiesa tirando da via del Garbo a S. Margherita.

volgo eran per lo più riguardati come incantatori e stregoni, ma anche nella solitudine de' chiostri, i regolari pascevansi di quei dotti studj.

Nota N.

Montpelier (Latino *Mons Pessulanus*) città della Francia, così chiamata quasi chiavistello, chiave di quel Reame, e molto frequentata da mercatanti Fiorentini. Questa mi fa risovvenire che in S. Maria Novella alla colonna della navata a man destra entrando per la porta di mezzo vedesi una pila da acqua benedetta, ove è segnato l' anno 1412 e vi si legge in giro:

Da Monpulieri — Bellozzo e Bartolo mi fè venire — Per tener acqua da benedire.

Non meno curioso è quest' altro documento, per cui si ha memoria della volta de' Giuochi da S. Margherita, la quale nel 1378 è venduta da Giovanni Riccardi a Giovanni Portinari. « *Joannes q. Riccardi de Riccardis populi S. Romuli vendidit turrem cum volta super terram, sub qua volta est via publica, que vocatur la volta de' Giuochi in populo Scte. Margherite de Florentia, Joanni q. Sandri de Portinaris dicti populi. — Domina Margherita filia q. Blasiy Fecini uxor venditoris consensit.* »

E qui (giacchè in questo mio lavoro ho procurato di correggere tanti errori storici) mi si conceda questa digressione. Allorchè nel 25 Febbrajo 1857, a quella casa che fa angolo col canto al Diamante e la piazza del Granduca furon tolti cinque gradini, che le erano inutile ingombro, e ne fu abbassata la porta; dalla padrona del fondo, alla quale pel buon volere debbonsi lodi infinite, fu commessa la cura ad uno de' nostri ben chiari letterati di far un' iscrizione a ricordar ciò che in antico quivi esisteva. La memoria fu apposta e così dice:

A S. Romolo V. e M.
cui venivano a offerta i collegi
ergevasi un tempio nel secol X
qui dove l' ingegnere Francesco Bombicci
le case a proprio uso edificava
l' anno MDCCXXXVI.

Io voglio passarmi del *Secol* x, perchè sebben le memorie di tal Chiesa comincino solo nel Secolo xi, pure può bene ciò scusarsi: e del pari voglio passarmi di quell'avverbio *qui*, che darebbe molto a ridire; perocchè non in quel secolo la Chiesa di S. Romolo era qui situata, ma bensì fu qui riedificata nel 1356 dopo che fu distrutta per ampliar la piazza. Perocchè a' 21 Novembre del detto anno trovasi una provvisione che dice: « *Translatio Ecclesie Sancti Romuli, que prout patet notorie est destructa, nondum facta est;* » e perciò si supplica che si elegga sopra ciò una balía. E anche quando fu riedificata è pur da dire intorno al QUI: perchè nel 1391 a' 31 Ottobre trovasi una provvisione, che per ornamento della piazza de'Priori, decreta che le case che son *dall'angolo* della Chiesa di S. Romolo verso la detta piazza, *fino alla via o angolo della via del Garbo* si riducano: « *ad formam domorum oppositarum de' Bonaguisis*; » e che si faccia la muraglia « *a dicto angulo Ecclesie Scti. Romuli usque ad viam del Garbo.* » E perchè non vi sia alcun dubbio circa la postura di queste case, che son proprio quelle del canto al Diamante, avvi altra provvisione de' 27 Aprile 1392, che nomina l'edifizio fatto di nuovo « *in ornamento vie qua itur ab Ecclesia Scti. Romuli ad viam Garbi versus Oratorium Scti. Michælis in Orto....* » Dunque non appunto sull'angolo del canto al Diamante esisteva questa Chiesa: ma qui eranvi ben le case alla medesima attenenti. Ma di questa minuzia, che è solo quistione di poche braccia del luogo ove dovea esser posta l'iscrizione non vo' ragionare: solo vo' dire di quel 1736, in cui apparirebbe la soppressione, standocene alla memoria citata.

Prima di tutto la ragion naturale induceva a supporre, che siccome molte Chiese curate furon soppresse solo dal Granduca Pietro Leopoldo, il quale venne in Toscana nel 1765, non poteva mai ammettersi quello sbaglio sì solenne del 1736. E poichè in epoca così a noi recente era impossibile errare con un po' di ricerca storica, vi voleva poco ad aprir la gazzetta, e si sarebbe veduto nel anno 1769 un decreto dell'Arcivescovo di Firenze, il quale, secondo il motuproprio sovrano dato nel 14 Decembre l'anno innanzi, istituisce a Chiesa parrocchiale Propositura l'Oratorio d'Or S. Michele, alla quale « dovranno servire un Proposto, 12 Cappel-

lani, 2 Cherici e un custode » e sopprime a tal uopo le Chiese curate « di S. Romolo posta in piazza Granducale, di S. Maria degli Alberighi dietro la Chiesa della Madonna de' Ricci, di S. Maria Nipotecosa detta S. Donnino in via Calzajuoli, di S. Bartolommeo pure in via Calzajuoli, di S. Benedetto sulla piazza delle Pallottole, di S. Maria in Campidoglio in Mercato vecchio, di S. Leone presso il palazzo de' SS.ri Ricci e di S. Firenze tutte Chiese di questa città, assegnando i frutti e rendite di esse Chiese soppresse a detta Propositura di S. Michele nuovamente eretta. Ordina che le case parrocchiali di tutte a otto le chiese si riducano a usi profani, removendo qualunque comunione e prospetto che abbiano colle respettive Chiese soppresse; che i cadaveri dei parrocchiani della nuova Propositura *si tumulino nella detta soppressa Chiesa di S. Romolo etc.* Indi destina alla nuova Chiesa Parrocchiale d'Or S. Michele la cura dell'anime delle Chiese soppresse di S. Romolo.... e dispone di quattro case, le quali attenevano alla detta soppressa cura. » Ma qui non basta. A' primi di Marzo del detto anno trovasi che « i fratelli della Compagnia di S. Stefano protomartire, che si radunavano nella Chiesa di S. Firenze avendo *adesso ottenuto la Chiesa di S. Romolo in piazza Granducale* come più comoda per farvi da qui avanti le loro sacre tornate, Domenica scorsa vi trasferirono la loro immagine del SS. Crocifisso, che restò esposta tutto il giorno seguente. La funzione seguì con l'assistenza di tutti i fratelli e di molti altri che vi si portarono processionalmente con torcetto. » Ma non cessan per anco le memorie. Nel Maggio del detto anno mentre il Granduca Pietro Leopoldo era preso dalla febbre per l'inoculazione fattasi del vajuolo; si pregò molti tridui in Firenze, e tra gli altri uno (che non cedea in splendidezza a quello fatto da' Nobili in S. Trinita) ne fu fatto qui in S. Romolo a spese del ceto legale, essendovi anche dispensato un elegante sonetto del Dottor Lombardi. Ancora nel 1776 l'Arcivescovo per suo decreto de' 9 Decembre ordina, che cinque cappelle esistenti nella Chiesa di S. Romolo sien trasferite nella Propositura d'Or S. Michele « acciocchè non andando in persona ad ufiziar dette Cappelle i proprj rettori, possano esser celebrate le messe dal Proposto e Cappellani della detta Parrocchia. » — A 21 Marzo 1785 fu pubblicato un

editto Granducale che soppresse le compagnie secolari, e tra queste anche quella di S. Stefano da pochi anni trasferita in S. Romolo. Ma non per questo ancora fu ridotta tal Chiesa a uso privato, perocchè nel Novembre del detto anno è destinata dal Granduca per collocarvi l'Archivio del Patrimonio Ecclesiastico delle Diocesi di Firenze, Fiesole e Romagna, commettendone la custodia e ordinazione al Proposto Reginaldo Tanzini e al Sig. Abate Giovanni Antonio Barducci. — Non lieve dunque è l'errore di tal iscrizione che sbaglia appunto di 50 anni l'epoca della profanazione della Chiesa. Nè sarebbesi in ciò incorso, leggendo solo il frontespizio dell'opera del P. Richa, la quale fu edita nel 1754 quando esisteva ancora la parrocchia di S. Romolo. Anzi assai più che 50 anni è l'errore, standocene al resto dell'iscrizione medesima, che dice la Chiesa ridotta ad uso privato, mentre si vede che fu ridotta prima ad Archivio. E che ciò non sia una vana asserzione provasi anche pel motuproprio del Granduca Pietro Leopoldo dato il 23 Maggio 1789, pel quale elegge il detto Abate Reginaldo Tanzini al posto vacante di segretario di Legazione presso la Corte di Roma con L. 3500 l'anno, e 1680 di pensione in riguardo ai servigi prestati, specialmente come *Archivista* dell'amministrazione del Patrimonio Ecclesiastico delle suddette Diocesi. Nè vorrei che si imputasse a un' omissione dello scalpellino: non potendosi ammettere che ciò trascorresse all'occhio dell'autore, che deve aver riveduta l'iscrizione mentre scolpivasi, o almeno anche quando era già collocata, che pur potevasi o rifare o correggere o tor via; essendo sempre miglior cosa che non esista una memoria a perenne ricordanza dei posteri, quando deve esser fonte di errori o di dubbi.

SERIE DI DOCUMENTI GIÀ EDITI

RIGUARDANTI

LA BADIA FIORENTINA.

(*Epoca*)

969. — Istrumento di vendita fatta alla Contessa Willa da Zanobi della b. m. di Luga, del terreno ove ora è la Badia. (*Galletti Ragionamento dell' origine e tempi primitivi della Badia*)

978. — Atto di fondazione della Badia celebrato da Willa: e donazione di varj beni tra' quali la Corte di Greve e la Chiesa di Scandicci con 30 mansi di terreno appresso. (*Galletti — Puccinelli historia delle eroiche azioni della gran Dama Villa — Id., Istoria del Conte Ugo. — Id., Cronaca della Badia Fiorentina — Ughelli, Italia Sacra — Lami, Monumenta Sctc. Ecclesiæ Florentinæ.*) Esso registra tale atto nel 977 *ab Incarnatione.*

986. — Memoria della fondazione della Chiesa di S. Martino del Vescovo. (*Puccinelli Cron. della Bad. — Lami* l. c.)

989. — Donazione della badiuzza di S. Andrea di Firenze al Capitolo Fiorentino. (*Puc. Cron. della Bad. — Id. Ist. del C. Ugo. — Ughelli* l. c.)

995. — Donazione del castello di Viclo fatta dal Conte Ugo alla Badia. — (*Galletti — Puccinelli St. del C. Ugo, ricorretto poi nell' istoria di Villa. — Id. Cronaca della Badia. — Lami Mon. — Ughelli* l. c.)

996. — Donazione d' Ermingarda figlia d' Odalgaro alla Badia. (*Galletti.*)

998. — Accrescimento di beni e donazione del Castello e Corte e Borgo di Bibbiano con la Chiesa di S. Martino ivi posta, con-

cessi dal Conte Ugo alla Badia. (*Galletti* — *Pucc. Cron.* — *Lami Mon.* — *e Ughelli.* — Segnata l'anno 996 *ab Incarnat.*)

1002. — Conferma delle donazioni d'Ugo e Willa fatta dall'Imperatore Ottone III. (*Galletti* — *Puccinelli Cron.* — *Lami.* — *Ughelli.*)

1003. — Pietro della b. m. d'Alberto dà a lavorare e migliorare a Petronio di Giovanni un pezzo di terra e una casa posta a Solicciano, a confine coi beni della Badia. (*Galletti.*)

1009. — Donazione di Bonifazio Marchese di Toscana. (*Galletti* — *Camici Serie de' Duchi di Tosc.* — *Ughelli.*)

1012. — Arrigo Imperatore a petizion d'Evardo Vescovo di Bamberga conferma le donazioni del Marchese Bonifazio. (*Galletti,* — *Camici* — *Puccinelli*, *Cron.*)

1012. — Altra conferma delle donazioni di Willa e d'Ugo. (*Galletti* — *Pucc. Cron.* — *Lami.*)

1013. — L'Abate Marino vende una casa attigua al monastero. (*Pucc. Cron.*)

1017. — Atto di Regimbaldo circa l'ordinamento della Chiesa di S. Martino. (*Pucc. e Lami.* l. c.)

1018. — Giovanni d'Andrea Fiorentino vende all'Abate Marino un pezzo di terra attiguo all'Orto de'Monaci. (*Pucc. Cron.*)

1019. — Donazione di terreni fatta alla Badia da Pier di Giovanni. (*Pucc. Cron.*)

1030. — Privilegio di Corrado II a favor della Badia. (*Pucc. Cron.* — *Lami, Mon.*)

1030. — Donazione per due parti della Chiesa di S. Martino fatta da Tegrimo all'Abate di Badia. (*Pucc. Cron.* — *Lami* l. c.)

1030. (?) — Pietro Abate riordina la Chiesa di S. Martino a Mensola e vi stabilisce Badessa Waldraga. È questa Chiesa oltre S. Maria a Coverciano; e dico appunto così, perchè trovo in un diario pubblicato ai tempi nostri: che Covesciano (che è lo stesso che Coverciano) oggi ha mutato nome in quello di Rovezzano! (*Pucc. Cron.* — Il *Lami* ne' Monumenti dubita dell'epoca non essendovi segnata, la quale può essere anche il 1024)

1031. — Lamberto ed Ermingarda cedono i loro diritti riguardo alla Chiesa di S. Martino. (*Pucc. Cron.* — *Lami* l. c.)

1034. — Tegrimo dona all'Abate di Badia la detta Chiesa. (*Pucc. Cron.* — *Lami* l. c.)

1034. — Corrado II conferma lo spedale di S. Niccolò alla Badia. (*Pucc. Cron.*)

1038. — Il detto Imperatore a riguardo del B. Teuzzone dona alla Badia alcuni beni confiscati. (*Galletti* — *Puccinelli, Vita del B. Teuzzone.* — *Id. Cron.* — *Lami, Mon.* — *il Muratori negli Annali d'Italia ne fa menzione.* — *Lünig. Cod. It. Dip.*)

1059. — Tegrimo monaco di Badia erede di Regimbaldo Vescovo supplica a Goffredo Duca di Toscana, che aggiudichi a suo favore (e per conseguenza al Monastero) la Chiesa di S. Martino contrastatagli abusivamente da altri suoi parenti. (*Pucc. Cron.* non interamente e senza anno). Ma apparisce esser il 1059 dalla sentenza del detto Goffredo.

1061. — Giudicato di Beatrice Contessa di Toscana a favor della Badia. (*Pucc. Cron.* — *Camici* — *Lünig* — *Memorie Lucchesi* — e *Fiorentini Memorie di Matilde* 2ª *ediz.*)

1064. — A 18 Gennajo (*St. Fior.*) Donazione fatta all'Abate da Gherardo di Petronio, della Chiesa di S. Procolo. (*Pucc. Cron.* — *Lami Mon.*) Dà autorità all'Abate di ufiziare, eleggere il rettore e migliorare la detta Chiesa.

1064. — Conferma di giurisdizione sulla medesima fatta all'Ab. Pietro dal Vescovo Pietro di Firenze. (*Pucc. Cron.* — *Lami.*)

1064. (?) — Pietro II Abate restaura e assegna rendite allo spedal di S. Niccolò, ordinando il pranzo a'Monaci nella festa di quel Santo. (*Pucc. Cron.* — *Lami, Mon.*) = Quest'Abate accompagnò alla sepoltura in S. Giovanni, Papa Stefano IX morto in Firenze a'29 Marzo 1058.

1072. (?) — Alessandro II Papa conferma il detto spedale e i privilegi antecedenti alla Badia. (*Pucc. Cron.* — *Lami Mon.*) Crede il Lami riguardo all'epoca di queste carte, della quale mancano, che quella dell'Ab. Pietro sia antecedente al 1068, perchè vi si nomina Pietro Vescovo di Firenze, che solo in quest'anno fu deposto, e il Duca Goffredo che morì nel 1070. Lo Strozzi la crede del 1064. — L'altra d'Alessandro II la crede il detto Lami del 1072, allorchè forse passò di Firenze per recarsi al Concilio di Mantova. Il Puccinelli la crede del 1070.

1073. — Conferma di privilegi fatta da Enrico IV alla Badia. (*Pucc. Cron.* — *Lami Mon.*, il quale cita tal documento come del 1074. *Indict. XII.*)

1108. — Pasquale II, Anno VIIII del suo Pontificato riceve in protezione la Badia. (*Pucc. Cron.* — *Lami* — *Ughelli.*)

1131. — Fondazione della Congregazione maggiore di S. Salvatore in Firenze per ricevere i poveri sacerdoti pellegrini. (*Pucc. Cron.*) = Avvenne che un prete venendo in Firenze, non essendo pratico della città, prese alloggio a un'osteria in Baldracca. Ove eccitato da una mala femmina, raccomandandosi a Dio liberossi da lei e dal malfare. E addormentatosi ebbe una visione, onde gli s'imponeva dovesse ragguagliar di tutto il rettor di S. Cecilia. Ciò fece la mattina appresso; e con lui recatosi all'Abate di Badia che era Azone, espostogli l'accaduto, insieme stabilirono recarsi dal Vescovo Gottifredo Alberti. Questi che avea avuto l'istessa notte una visione simile a quella del prete, determinò di toglier provvedimento sopra di tal fatto; e stabilì con l'Abate, che si adunassero in Badia tutti i rettori delle Chiese della Città. E intervenendo con essi il Vescovo, fu decretato: Che sei rettori delle Chiese più vicine alle porte della città, uno per Sesto, dovessero ricevere i preti foranei poveri. Di qui ebbe origine la famosa congrega di Gesù Pellegrino, volgarmente detta de' Pretoni, la cui Chiesa esiste in via S. Gallo sul canto di via degli Arazzieri.

1176. — Alessandro III Papa conferma i privilegi alla Badia. (*Pucc. Cron.* — *Lami, Mon.*) Bolla data in Anagni.

1188. — Clemente III fa la detta conferma. (*Pucc. Cron.* — *Lami Mon.*)

1208. — Innocenzo III Papa delega il prior di S. Stefano a ponte di Firenze di pubblicar la sentenza Papale, che sospendeva dagli offici Sacerdotali e Pontificali il Vescovo di Lucca, e approvava il processo de' Giudici contro di lui nella controversia, che era tra esso e l'Abate di San Salvatore di Fucecchio, intorno al diritto d'eleggere il Pievano della Chiesa di S. Giov. Battista di quella terra. Perocchè il Vescovo di Lucca citato da Matteo Abate della Badia di Firenze e da Rogerio (forse de' Frescobaldi) prior di S. Lorenzo giudici delegati in tal causa, non avea voluto

comparire innanzi a loro; ma avea ottenuto altre lettere dal Papa (tacendogli però delle prime) per le quali la sua causa era portata innanzi al Proposto di S. Geminiano e al prior di S. Reparata di Firenze. L'Abate di Fucecchio si oppose dicendo: Che questa nuova lettera era stata ottenuta dal Vescovo di Lucca per aver occultata la verità al Papa: e però i procuratori di ambedue ottennero dal medesimo, che questo incidente fosse deciso dall'Abate di Sesto e dal prior di S. Frediano di Lucca. Avvenne che l'Abate di Sesto morì il giorno innanzi che fosse agitata la lite; onde il Vescovo di Lucca pretese, che l'Abate di Fucecchio dovesse comparire innanzi a giudice secolare. L'Abate rifiutò allegando le commissioni Papali e la libertà Ecclesiastica. Ma il Vescovo spregiando quest'eccezione lo fece condannare al giudice secolare. Per lo che il Papa commesse al Vescovo di Fiesole e all'Abate della Badia di Firenze che giudicassero canonicamente su quest'affare secondo le commissioni avute; ed essi condannarono il detto Vescovo di Lucca nelle spese. Varie questioni e varie altre liti ne seguirono, finchè il Papa pubblicò sentenza favorevole all'Abate di Fucecchio, e a danno del Vescovo di Lucca, siccome abbiam detto (*Lami, Odep. e Mon.*) Da questo documento in cui si nomina l'Abate della Badia di Sesto si conferma la mia asserzione nella prima parte delle mie Memorie storiche di Bientina già pubblicata, nella quale ripresi il Repetti, che avea asserito come nel 1134 eran mancati i Monaci a quella Badia. Ma come in quelle Memorie ho già promesso, fornirò prove ben più palesi, allorchè ne compirò la pubblicazione, la quale, ripeto, non per mia colpa è così interrotta. — Tra le memorie di essa Badia di Fucecchio trovasi che essendo nata lite tra essa e il Vescovo di Lucca a causa della ricognizione Episcopale, il detto Papa Innocenzo a'14 Marzo 1200 dichiarò la medesima Badia esser sottoposta alla Chiesa Apostolica, ed esente da ogni gravezza e peso del Vescovo. Altra lite fu mossa dal Comune di quella terra contro l'Abate Giovanni sopra l'istituzione del Pievano di Fucecchio; la qual causa fu rimessa dal detto Papa in Mess. Benno Pievano di Castel Fiorentino, il quale sentenziò a favor della Badia a'18 Novembre 1202, e a'5 Aprile dell'anno appresso fu la sentenza confermata dal detto Pontefice.

Allora fu che il Vescovo di Lucca levò contro nuova lite, la quale bastò dal 1205 al 1208, e fu quella di cui ricorda il citato documento, finchè il Papa dette la sopraddetta sentenza che a'7 Marzo 1217 fu poi confermata da Onorio III.

1209. — Fondazione della Chiesa di S. Simone fatta da Don Gherardo Monaco. (*Pucc.* — *Lami.*) Veggasi Nota *F.*

1217. — Riedificazione e ingrandimento della Chiesa di S. Simone, fatta dall'Abate Bartolommeo. (*Pucc. Cron.* — Il *Lami Mon.* segna questo documento nel 1218) Veggasi Nota *F.*

. . . . . — Onorio III Papa scrive al Vescovo di Bologna e a Tancredi di quella città perchè conoscano la quistione tra il Potestà di Firenze e l'Abate della Badia, circa l'eleggere il rettore di Signa. (Fra le *Decretali di Gregorio IX* — e *Lami Mon.*) Questa lettera è senza anno. Ma il detto Papa sedè dal 1217 al 1227. Si assegna però l'epoca del 1226 nella nostra opera; sulla fede dello Strozzi, il quale ha infine della detta lettera « *Dat. Romæ XI Kal. Novembris. Pontificatus nostri Anno X.*

1221. — 17 Gennajo. — Atto di vendita fatto da Gualfredo del fu Bonitto da Petriolo a Ugolino del fu Bastardo compratore pel Monastero di S. Martino, e confessione d'averne ricevuto il prezzo.[1] (*Lami Mon.*)

1221. — Maccio Monaco di Badia procuratore pel Monastero di S. Martino a Mensola oppone al Proposto di Prato, che non si appelli al Papa e alla Sede Apostolica dalla sentenza data in favor della Badia nel 1219, per la quale si dichiarava che al Vescovo di Firenze non competevasi ricever obbedienza dalle Monache di S. Martino, essendo queste immediatamente soggette alla nostra Badia: molto più che il detto Prosposto di Prato non poteva esser Giudice in tal causa, essendo amico del detto Vescovo; ed era giudice incompetente, perchè nel rescritto, in virtù del quale voleva procedere, non era menzionato S. Martino a Mensola. (*Lami Mon.*)

[1] Sebbene la Badessa e le monache obbedissero all'Abate, pure sembra che in questi anni, circa il governarsi ne' loro averi, si reggessero a lor posta; perocchè trovasi anche nel 1218, che la Badessa Scolastica vende beni posti a S. Gervasio per tor via i debiti contratti per riedificar le case di quel monastero.

1221. — 7 Giugno. — Don Bartolommeo Abate di Badia col consenso de' suoi Monaci, e Contessa Badessa di S. Martino col consenso dell'Abate, presenti le altre monache, costituiscono Guglielmo Diacono sindaco responsabile[1] e difensore nella causa che ha il Monastero della Badia nell'interesse di quello di S. Martino a Mensola. — Atto celebrato in Firenze presente la Badessa. (*Lami* l. c.). Gli atti seguenti sono un seguito di questo medesimo.

1221. — 9 Giugno — Il detto Guglielmo si rappresenta a Soffredo Vescovo di Pistoia mostrando il suo mandato di procura. (loc. cit.)

1221. — 10 Giugno. — Chiede che il Vescovo di Firenze sia condannato nelle spese, le quali computa in 40 soldi piccioli: e che si assolva il Monastero di S. Martino dalla sentenza data dal Proposto di Prato a favor del Vescovo di Firenze: e chiede che in questo giudizio sia questi condannato in contumacia, e che gli si neghi ogni dilazione, non essendo comparso. E dicendo egli di aver ottenuto dal Papa contro la Badessa un rescritto apostolico, cui avea posto nelle mani del Vescovo di Pistoja; però

Richiede al medesimo: Che mostri questo rescritto apostolico; e si oppone di stare al giudizio del Vescovo di Pistoja, perchè il Vescovo di Firenze era giudice in una causa di scomunica data dal detto Vescovo di Pistoja al Potestà di quella città: e per la familiarità che passava tra essi Vescovi, protesta non volersi rimanere alla sentenza di lui come di giudice sospetto, e dichiara di eleggere egli un arbitro in tal affare nella persona di Don Mugnajo Canonico di Fiesole; intimando al Vescovo di Pistoja che scrivesse a quello di Firenze che anche egli si provvedesse d' un arbitro.

Il Vescovo di Pistoja risponde: Che il rescritto Papale non era nelle sue mani; non nega di quella causa di scomunica che verteva tra lui e il Potestà, per la quale era giudice il Vescovo di Firenze: e dice che non avrebbe scritto a lui rapporto all'arbitro, ma sì quando egli lo avesse eletto avrebbe scritto ad ambedue gli arbitri. Tutto questo fu fatto in Prato. (*Lami* l. c.)

1221. — 17 Giugno (*in Firenze*). — Protesta del detto Gugliel-

[1] Cioè incaricato di rispondere in causa, avvocato.

mo sindaco di voler procedere innanzi agli arbitri in questa causa, per esser il Vescovo di Pistoia giudice sospetto; e che pel Vescovo di Firenze dovea di ciò rispondergli Pietro suo Camerario.

1221. — 9 Luglio. — Renunzia fatta nelle mani dell' Abate Bartolommeo da Contessa Badessa di S. Martino a Mensola della sua dignità.

1221. — 11 Luglio. — Elezione fatta nel coro di Badia dal detto Abate, di Suor Cecilia a Badessa di S. Martino.

1221. — 11 Luglio. — Atto d' investitura.

1222. — 30 Luglio. — Don Maccio Monaco di Badia presenta a Giovanni Vescovo di Firenze lettere sigillate d'Orlando Canonico di Fiesole, per le quali lo ragguaglia d' una lettera da Papa Onorio scritta all' Abate di S. Gaudenzio diocesi di Fiesole, affinchè desse sentenza del giudicato del Proposto di Prato e del Vescovo di Pistoja arbitro pel Vescovo di Firenze, per la solita causa di reverenza e obbedienza, dal qual giudicato la Badessa di S. Martino erasi appellata: e assegna un termine perentorio a venire in giudizio; altrimenti dichiara che procederà contro esso. — Il Vescovo tenne questa lettera come sospetta per certe cancellature, che vi erano. — (l. c.)

1223. — 13 Aprile. — Atto di vendita fatta ad Ugolino, che comprava pel monastero di S. Martino ove era Badessa Cecilia, terreni a Petriolo da Odarrigo Grillonvai e Jacopo suo nipote figlio del fu Bruno da Firenze. (*Lami* l. c.)

1225. — 4 Decembre. — Cessione di diritti feudali fatta da Manno del fu Cantore de' Tedaldini, i quali già godea dal Monastero di S. Martino. (l. c.)

1229. — 1 Novembre Ind. III. — Cianfanello del fu Giannoncolo fa vitalizio con Cecilia Badessa e le Monache di S. Martino di un pezzo di terra posto presso il monastero; e il detto Cianfanello dovesse esser mantenuto di vitto, vestito e goder le rendite di detta terra per tutta sua vita. (*Lami* l. c.)

1229. — Gregorio IX conferma alla Badia Fiorentina i privilegi già ottenuti. (*Pucc. Cron.* — *Lami* l. c.)

1233. — Lettera del detto Papa a favor della Badia in causa di ricevere i Legati apostolici. (*Pucc.* — *Lami* l. c.)

1236. — 13 Marzo — Il Vescovo di Firenze Ardingo commette all'Abate di S. Salvi la causa di scomunica, che il Pievano dell'Antella avea dato a Giovanni Bargi, in occasione di certe decime, che la Badessa di S. Martino a Mensola asseriva appartenersi al suo monastero. Presenti testimoni, tra'quali Maccio Monaco di Badia. (*Lami* l. c.)

1243. — Innocenzo IV ordina che i Monaci di Badia non sien costretti a pagar le Bolle Pontificie. (*Pucc.* l c.)

1246. — Ind. v. — v (*sic*) *Nonas Februarij.* — L'Abate Bartolommeo elegge Badessa di S. Martino a Mensola suor Scotta.

1246. — 2 Febbrajo. — Don Maccio Monaco di Badia denunzia a Suor Scotta esser stata creata Badessa.

» Il detto Don Maccio ricevutane da Suor Scotta l'accettazione la investe Badessa.

» Approvazione dal Capitolo de'Monaci di Badia di questa elezione, perchè già fatta dall'Abate senza adunarlo.

1246. — 3 Febbraio. — Il detto Abate conferma l'investitura della Badessa.

» Giuramento della medesima prestato all'Abate di rendergli obbedienza, e di osservar le costituzioni. (*Lami* l. c.)

1248. — 1° Febbraio Ind. VII. — L'Abate Bartolommeo restituisce a Prete Rustico rettor di S. Martino in Firenze varj arredi sacri, che asseriva appartenergli. Tra i testimoni è presente prete Salvi rettor di S. Stefano della Badia. (*Lami* l. c.)

1251. L'Abate di Badia, vacando il Monastero di S. Martino a Mensola per morte della Badessa Scotta, consentendolo i Monaci, costituisce sindaci e procuratori di quel Monastero Mess. Maccio e Ranieri Monaci di Badia, dando licenza di elegger la Badessa. Eleggono essi Suor Margherita, la quale ne chiede la conferma dall'Abate. (*Lami, Mon.*) Atto avvenuto nel coro di Badia.

1251. — 9 Marzo Ind. x. — L'Abate Bartolommeo col consenso de'Monaci elegge Suor Vittoria a Badessa del detto Monastero. « *Facta est hec electio et solemniter publicata cum sono campane, Florentie in coro dicti Monasterii Scte. Marie de Florentia; cantantes et dicentes dicti Abbas et Monaci; Te Deum lauda-*

mus, et orationes alias presentibus testibus etc. » tra' quali prete Salvi Cappellano di S. Stefano della Badia. (*Lami* l. c.)

1255. — 1° Ottobre, Ind. XIV. — La Badessa Vittoria e le Monache di S. Martino a Mensola eleggon Dioticidiede del fu Ebriaco e Bonaccolto del fu Giovanni e Ranieri fornaio figlio del fu Preituzzi a sindaci e procuratori del Monastero, nella causa che voleano avere con quello di S. Ilario. (*Lami* l. c.)

1255. — Alessandro IV ordina non sien dati coadiutori all'Abate Bartolommeo. (*Pucc. Cron.*)

1272. — La Badessa Vittoria e le sue Monache di S. Martino promettono obbedienza all'Abate Deodato, e ne giuran le costituzioni, di non vendere o alienare i possessi e di non torre nessuna per monaca o conversa senza il consenso dell'Abate. (*Lami l. c.*)

1285. (?) — Onorio IV ordina che la Badia non resti aggravata ingiustamente. (*Pucc. Cron.*)

1313. — Atti contro ai Fraticelli, essendo tra i giudici l'Abate di Badia. (*Pecci Vescovi di Siena,* — *Lami* l. c.)

1320. — 10 Ottobre. — Antonio Vescovo di Firenze per riformare il Monastero di Buonsollazzo vi introduce i Cistercensi, e commette a Lapo monaco di Badia dottor in decreti che metta in possesso della detta Badia di Buonsollazzo Andrea Abate di Settimo. (*Ughelli* — *Lami l. c.*)

1329. — Atto di unione dell'Oratorio di S. Maria Maddalena di Camporeggio in via S. Gallo alla Religione de' PP. di S. Pier Murrone. Anno XIII di Papa Giovanni XXII. — Quest'Oratorio fu fondato per opera di D. Arrigo Monaco di Badia. (*Manni Sigilli.*)

1331. — Anno XV del detto Papa. — Riforma della Badia di Firenze fatta da'Monaci di Settimo per ordine del Cardinale Orsini. — I Monaci riformatori furono Don Tuccio e Don Bartolo. (*Manni* — *Lami l. c.*) Atto del detto Cardinale.

1331. — Ab Incarnatione. — Partecipazione di una lettera del detto Cardinal Giovanni del titolo di S. Teodoro al Vicario del Vescovo di Firenze, fatta da Prete Ugolino cappellano di S. Martino a Mensola e Giannotto di Francesco messo del detto

Cardinale, per la qual lettera (data da Roma nel 1332 a Nativitate) si intima a certi Fiorentini di desistere dal fabbricar che faceano un Oratorio in luogo detto Magaldi presso il detto Monastero, e però soggetto alla Badia Fiorentina. Il Vicario del Vescovo ne permette l'esecuzione. (*Lami* l. c.)

1335. — Il detto Cardinale concede 100 giorni di indulgenza a chi visita il Monastero di Mensola molto devoto per esservi riposte le ossa del B. Andrea di Scozia. (*Lami* l. c.) Questa lettera è data da Roma nell'anno XIX di Papa Giov. XXII, il quale sedè anni 18 e 4 mesi, cosicchè poco prima della sua morte.

1338. — Bolla di Benedetto XII (*il Puccinelli ha IX*) per cui l'Abate commendatario Giovanni prior di S. Paolo in Cadaione è eletto a succedere al Cardinal Orsini morto in Avignone. (*Pucc. Cron. — Manni Sig. Tomo V. — e Bullario di Benedetto XII.*)

1343. — Atto celebrato a Montedomini luogo della Badia di Firenze fuor di Porta S. Gallo. Vacato per la morte della Badessa il Monastero di S. Martino a Mensola, Niccolò Abate di Badia essendo occupato in affari, nè potendo attendere all'elezione della Badessa, commette a Roberto Abate di S. Salvi di riformare il detto Monastero di Mensola ed eleggervi la Badessa ricevendone i giuramenti. (*unito col seguente*)

» Id. — Il detto Abate di S. Salvi recatosi al detto Monastero di Mensola, consultato il voto delle monache, elegge Badessa D. Francesca di Ormanno chiamato Tomba, e ne riceve i giuramenti. (*Lami* l. c.)

1366. — 9. Ottobre. — ab Incarnatione. Nel refettorio di S. Martino a Mensola. Giovanni d'Arezzo dottor di decreti Abate di Badia, dichiarando, che a lui spetta il visitare, correggere, riformare, istituire, destituire, castigare, punire e per qualsivoglia modo la giurisdizione sul Monastero di S. Martino: poichè la Badessa Suor Taddea e le sue monache erano accusate all'Abate (che seco avea qui condotto altri buoni e assennati uomini per giudicare) » *de dilapidatione, incontinentia, effractura clausure dicti Monasterj et inhonesta et quasi continua conversatione malorum, inhonestorum et suspectorum virorum et introductione ipsorum intra claustrum et septa dicti Monasterij, et de multis aliis gravibus*

criminibus, delictis et excessibus notore et publice diffamate: » Ed avendo il detto Abate con gli altri bussato alla porta, e mandato a dire alla Badessa che volea visitare il convento e giudicar le Monache; gli fu fatto rispondere, che essa non voleva aprire. E intimatala per la seconda volta, rispose il medesimo; e serratagli la porta in faccia la fece afforzare. E bussando nuovamente l'Abate, nessun rispose, ma più che mai fu afforzata la porta; donde manifestamente appariva che le Monache gli si eran ribellate.

« Considerando che per tal ribellione erano scomunicate, il detto Abate Giovanni ricorso al Potestà recossi co' famigli per aprire a forza le porte: ed essendo colà ritornato, le monache anzichè riceverlo detter nelle campane, a gran voce gridando: Accor'uomo; d'onde ne derivò grandissimo scandalo; e sebben pregate dall'Abate, dalla famiglia del Potestà, dalle donne e popolani di S. Martino a rimanersene, pur tuttavia non cessando furon dovute atterrar le porte.

» Considerando che le serrature dalla parte del celliere e del claustro, che l'Abate avea messe nel mese d'Aprile passato per assicurar la clausura del Monastero, erano state smurate e rimosse dalle monache;

» Fatto l'interrogatorio alla Badessa e alle Monache Suor Niccoletta, Suor Andrea, Suor Filippa, Suor Benedetta, Suor Giovanna, e resultando esser dilapidatrici del convento; però l'Abate sospende la detta Badessa Taddea, ed elegge a farne le veci Suor Niccoletta monaca d'età matura (avea 50 anni) e vita lodevole, la quale giura insiem con l'altre monache, eccetto Suor Taddea, obbedienza all'Abate.

» Indi essendo Suor Taddea e Suor Filippa sospette di fuga, ordina il detto Abate a Don Salvi monaco di Badia che le metta in carcere.

» Lo che fu subito eseguito, e messe in carcere nel detto Monastero.

» Il dì 11 Ottobre supplicandosi per parte delle Monache l'Abate che le assolvesse dalla scomunica, e mostrandosi contrite commette a prete Taddeo cappellano di S. Pier Maggiore che le assolva e le levi di carcere. E perchè Suor Benedetta persisteva

ancora nella sua malizia e contumacia, commette a detto Prete Taddeo, che la ponga in carcere a beneplacito dell'Abate. — Prete Taddeo eseguisce quanto sopra.

» Si revocan quindi tutti gli atti fatti dalla Badessa Taddea e dalle monache, annullando le elezioni dei procuratori e sindaci da essa scelti e costituiti, e specialmente deponendo Lorenzo Mancini, Domenico, Tommaso e Ser Domenico figli del fu Ser Guido di Puccio da Empoli.

» Il 5 Novembre. Mostrandosi Suor Benedetta contrita, l'Abate ordina al detto prete Taddeo che la liberi dal carcere. Revoca quindi la sospensione di Suor Taddea, e la costituisce nuovamente Abbadessa, e da lei ne riceve il giuramento.

» Concede licenza alla medesima e alle monache che passin gli alimenti a una tal Suor Scolastica, e commette a prete Taddeo, che circa questa monaca dispensi *« de ferris quos habet in ædibus.* »

» Deputa col consenso delle monache Suor Niccoletta a camarlinga; la quale presta giuramento, e a lei commette le chiavi del Monastero, e d'invigilar sulla clausura, e che dopo il mese venturo dovesse consegnare a detto Prete Taddeo le chiavi della serratura esterna del claustro e cellario.

» Finalmente le Monache riconoscon la superiorità nell'Abate su tal Monastero, e giurarono le costituzioni. Son tutti questi atti riuniti in un solo. (*Lami* l. c.)

1434. — Bolla e amplissimo privilegio d'Eugenio IV a favor della congregazione di S. Giustina. (*Puccinelli* l. c.)

1434. — 25 Novembre — Eugenio IV in assenza dell'Abate Gomezio elegge Don Matteo Monaco di Badia a farne le veci. (*Pucc.* l. c.) e *Istoria del B. Gomezio Monaco Portoghese*, nella quale chiama il detto Monaco, Taddeo. — Ciò fu perchè il B. Gomezio era stato promosso prior dell'Eremo e general dell'Ordine Camaldolense.

1435. — 7 Marzo. — Lettera del Re Odoardo al B. Gomezio. (*Pucc.* l. c.)

1435. — 30 Aprile. — Bolla d'Eugenio IV, che elegge Tommaso Vescovo Taguriense e Giovanni Abate della Badia di Firenze ad assistere e presedere al Capitolo degli Umiliati celebrato in Siena. (*Pucc.* — *Lami* l. c.)

1435. — 9 Ottobre. — Lettera di Don Timoteo Monaco assistente alla Corte d'Eugenio IV scritta a Gomezio. (*Pucc.* l. c.)

1436. — Due Brevi d'Eugenio IV al Re di Portogallo riguardanti il B. Gomezio da lui richiesto per visitatore e riformatore delle Chiese del Regno. (*Pucc.* l. c.)

1436. — 17 Giugno. — Breve d'Eugenio IV, che ordina a Gomezio di dare i Monaci della Badia Fiorentina in aiuto per la riforma Vallombrosana. (*Pucc.* l. c.) Cedè finalmente il Pontefice alle richieste del Re di Portogallo e vi mandò il detto Gomezio, col carattere però di Nunzio Apostolico.

1442. — 25 Decembre. — Eugenio IV ordina, che tutte le scuole o confraternite di fanciulli di Firenze sien sotto la custodia dell'Abate di Badia e del Prior Domenicano di S. Maria Novella. (l. c.)

1444. — Provvisione della Signoria riguardante il censo di cera, che questa offriva alla Badia, e ordine dell'andare a offerta. (l. c.)

1444. — Commutazione del censo che pagava la Badia al Comune, riducendolo, invece del migliaccio, a un offerta di cera nel giorno di S. Bernardo. (l. c.)

1450. — Niccolò V unisce il Monastero di S. Martino a Mensola con le sue rendite alla Badia di Firenze, sopprimendone le monache ridotte a poche. (*Pucc. Cron.* — *Lami Mon.*, che lo segna sotto il 1451.)

1451. — L'Abate Girolamo unisce alla Badia la Parrocchia di S. Martino a Mensola. (*Pucc. Apparatus.*)

1461. — 15 Ottobre. — Circolare dell'Abate di Badia, per la quale notifica a tutti i cappellani di Firenze esser egli delegato a riscuotere le decime Ecclesiastiche. (*Pucc. Cron.*)

1485. — Bolla d'Innocenzo VIII, per la quale ordina a Benedetto Amerighi monaco della Badia, col Prior del Sacro Eremo di Camaldoli di riformare i monaci degli Angeli rilassati nella disciplina. (l. c.)

1514. — Facoltà data da Leon X a Don Roberto Altoviti Commendatario della Badia di Buggiano di cederla a questa Fiorentina. (l. c.)

1525. — Ordine della Signoria, che in avvenire la Badia seguiti a passare il suo censo in cera bianca e non gialla, siccome da alcuni anni, non sapendosene il perchè, avean preso quest' uso di così fare; e dichiarazione che fino all' anno presente era stato il detto censo puntualmente offerto dalla Badia. (*Pucc.* l. c.)

1537. — Bolla di Paolo III, per la quale concede all' Abate di Badia poter amministrar la cresima nelle Chiese a lui soggette. (l. c.)

1596. — Documento che attesta delle reliquie trovate dietro l'altar maggiore nella visita della Chiesa. (l. c.)

1617. — Documento murato nella base della statua del Conte Ugo tra la cornice e il dado della medesima. (*Pucc. Ist. del Conte Ugo.*)

1629. — Decreto d' Urbano VIII, per l' uso del Baldacchino in tre festività dell' anno, ne' pontificali fatti dagli Abati Cassinensi. (*Pucc. Cron.*)

1653. — Sentenza della Ruota Romana a favor della Chiesa di S. Simone e Giuda, allorchè con disgusto del popolo e nobiltà Fiorentina, per particolari interessi dell' Abate di Badia, sotto pretesto della Bolla di Innocenzo VIII (nella quale però non vi era tal Chiesa inclusa, come dichiararon da Roma molti Prelati) fu data a un sacerdote secolare, togliendola dal governo del Monaco Don Placido Puccinelli, che ne era stato fin allora rettore. (l. c.)

Tutti questi documenti, tranne ben pochi sono stati pubblicati dagli originali che esistevan già nell' Archivio della Badia.

CORREZIONI E AGGIUNTE.

Pag.	lin.		(leggi)
8.	32.	*cuncta bonu*	*bona cuncta*
13.	22.	*domncata*	*domnicata*
15.	24.	Waldrada	Waldraga
16.	26.	in faccia a	a capo della
18.	11.	Bonizzo	Bonizlo
19.	5.	*fecisset*	*fecisset* (*sic*) invece di fieret
21.	37.	Rosa	Roza
25.	31.	da Willa	da Willa ottenuti
26.	1.	Tancredo	Tancredi
28.	31.	Alessandro VI.	Alessandro IV.
37.	26.	20	30
45.	22.	1586.	1588.
49.	24.	di Lorenzo il Magnifico già per suo testamento depositati in S. Marco,	Di Lorenzo il Magnifico, già dalla Signoria depositati, o in parte venduti a' frati di S. Marco,
51.	1.	acroostatico	aerostatico
52.	6.	aereostati	aerostati

— 11. — 2. (*Aggiungi*). Non solo il Borghi dice che Ugo fu sepolto a Settimo, ma che là recitavansi pur le sue lodi.

— 13. — 33. (*Aggiungi*). Molta probabilità avvi che Montui fosse chiamato così dal Conte Ugo, *Mons Ughi*; e molto più che qui eravi il Montedomini; cioè monte del Signore di Firenze. Questa mi sembra prova tale da far tener di niun peso l'obiezione che forse potrebbe farsi, che per seguir la desinenza latina dovrebbe dirsi Mont-ugoni e non Mont-ughi.

— 55. — 15. (*Aggiungi*). Forse questo preteso atterramento delle armi fatto dai Cassinensi è confuso con quello de' Girolamini, del quale autentico ne riportiamo il ricordo dello Strozzi.